

Edizioni dell'Assemblea

79

La stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento

a cura di Gian Luigi Maffei

Incontri nelle stanze del Teatro della Rosa

Pontremoli, Novembre-Dicembre 2011

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, giugno 2013

La stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento : incontri nelle stanze del Teatro della Rosa : Pontremoli, novembre-dicembre 2011 / a cura di Gian Luigi Maffei. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2013

1. Maffei, Gian Luigi 2. Toscana. Consiglio regionale
059.09455456

Periodici pontremolesi – 1880-1920 – Atti di congressi

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana

La stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento

Tre incontri nelle stanze del Teatro della Rosa con la mostra delle principali testate provenienti dalla raccolta di Giuseppe Chiappini.

Pontremoli, Novembre-Dicembre 2011

Enti patrocinatori:

Amministrazione Comunale di Pontremoli, Assessorato alla cultura
Amministrazione Comunale di Villafranca L., Assessorato alla cultura

Gli incontri ed il presente volume sono stati promossi e coordinati da:

Associazione “Manfredo Giuliani”, Centro Aullese “Giulivo Ricci”,
Associazione “Tina Modotti”, Associazione “Vasco Bianchi”,
Associazione “Alberico Benedicenti”

Editing a cura di:

Mattia Maffei

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell’immagine

Grafica e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro Stampa del Consiglio regionale della Toscana,
via Cavour, 4 - Firenze

Giugno 2013

ISBN 978-88-89365-25-0

Sommario

Presentazione - <i>Alberto Monaci</i>	7
Prefazione - <i>Lucia Baracchini</i>	9
Premessa - <i>Gian Luigi Maffei</i>	11
 PRIMO INCONTRO - SABATO 19 NOVEMBRE 2011	
Le premesse: un mondo che tramonta e uno che sorge - <i>Germano Cavalli</i>	17
“Apua giovane” e “Lunigiana” di Manfredo Giuliani - <i>Giuseppe Benelli</i>	35
Regesto del panorama editoriale - <i>Enrica Antognelli</i>	57
 SECONDO INCONTRO - SABATO 26 NOVEMBRE 2011	
I Socialisti, “La Terra” e l’Alta Lunigiana tra la fine dell’Ottocento e la prima guerra mondiale - <i>Giuliano Adorni</i>	69
I moti del 1898 - <i>Chiara Guastalli</i>	91
A Noi! - <i>Marco Angella</i>	95
 TERZO INCONTRO - SABATO 3 DICEMBRE 2011	
La nascita de <i>Il Corriere Apuano</i> fra <i>Non expedit</i> , desiderio di partecipazione, conservatorismo cattolico e suggestioni moderniste - <i>Giulio Armanini</i>	129
Il “Corriere Apuano”. I temi culturali dal 7 settembre 1907 al 31 dicembre 1913 - <i>Maria Luisa Simoncelli</i>	151
Vittorio Carloni e “La nostra pelle” - <i>Riccardo Boggi</i>	159
Un giornale anarco-futurista a Pontremoli: “Il Proletario” - <i>Giuseppe Chiappini</i>	167

Presentazione

Ben volentieri il Consiglio regionale ha accolto la richiesta del Centro Studi Pontremolesi di pubblicare, nelle Edizioni dell'Assemblea, gli interventi dei relatori ai tre incontri che fra il novembre ed il dicembre del 2011 si svolsero a Pontremoli sul tema della stampa periodica locale nel passaggio fra diciannovesimo e ventesimo secolo. Scopo principale dell'attività editoriale del Consiglio regionale è infatti la valorizzazione della comunità toscana, che il Consiglio statutariamente è chiamato a rappresentare, in tutte le sue particolarità e sfaccettature. Particolarmente, l'attività di analisi e riflessione storica a carattere locale (al centro delle tre ultime edizioni della Festa della Toscana), è la lente di ingrandimento per capire questa nostra comunità, i suoi territori, le sue genti.

Proprio uno spaccato particolare e locale come quello offerto da quella iniziativa, e qui ripresentato mediante le relazioni esposte in quegli incontri, ben rappresenta la misura dell'importanza dell'indagine 'microstorica' nel territorio, spesso realizzata grazie alla passione di chi nelle comunità vive, per la comprensione dei caratteri identitari ancora presenti in un determinato ambito.

Questa pubblicazione arricchisce dunque il catalogo delle Edizioni dell'Assemblea, confermandone la funzione di amplificatore di storie di Toscana, di realtà, territori, comunità che sono la ricchezza di questa nostra regione.

Alberto Monaci

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Pontremoli, ricca di storia, di bellezze paesaggistiche, di antichi palazzi è da sempre “salotto” di cultura e di incontri volti ad approfondire la conoscenza del territorio nei suoi molteplici aspetti. E’ stato, pertanto, motivo di orgoglio e di soddisfazione la realizzazione del ciclo di conferenze dedicate a “La stampa periodica pontremolese tra otto e novecento” che si sono svolte nelle Stanze del Teatro a Pontremoli nell’autunno 2011.

I relatori, molto competenti e validi comunicatori, sono riusciti ad interessare un pubblico eterogeneo ed attento alle tematiche presentate. Gli argomenti hanno spaziato dal movimento culturale pontremolese in un preciso momento storico, a quello nazionale, includendo i moti del 1898.

Fra le varie esposizioni, tutte senza dubbio di grande attualità ed effetto, quelle dei giornalisti Giulio Armanini e Maria Luisa Simoncelli della Redazione de “Il Corriere Apuano”, hanno offerto l’occasione di ripercorrere un secolo di storia, mentre continua la capillare attività di informazione territoriale del suddetto settimanale locale, sulla scia di precedenti, significative pubblicazioni che hanno fatto conoscere ed apprezzare la Lunigiana ai suoi abitanti e ai tanti turisti.

Gli incontri hanno significato, ancora una volta, l’importanza della città di Pontremoli, faro di antiche testimonianze nello storico tratto della via Francigena, tanto da poterla considerare, ancora oggi, con sano orgoglio, “capitale” della nostra vallata. Questo grazie, anche, agli storici locali, appartenenti alle varie associazioni culturali i quali, con passione, competenza e professionalità continuano a ricercare notizie e a divulgarle offrendo sempre nuove e interessanti occasioni di arricchimento.

Questa pubblicazione vuole pertanto contribuire ad estendere la conoscenza delle tante tipicità di un territorio così particolare nella

sua continua suggestione, pur nella consapevolezza che tanta strada, ancora, debba essere percorsa.

Lucia Baracchini

Premessa

In questo testo vengono pubblicate le relazioni esposte negli incontri svolti nel mese di novembre e di dicembre dello scorso anno. Il titolo e l'argomento di tali incontri era "La stampa periodica pontremolese tra otto e novecento" ed hanno avuto come obbiettivo l'approfondimento della conoscenza di un movimento culturale particolarmente significativo della storia recente di Pontremoli e della Lunigiana.

Come spesso piacevolmente accade nell'associazionismo, l'idea di affrontare questa tematica è nata durante un incontro conviviale tra i soci dell'Associazione M. Giuliani ed in particolare su proposta di Giuseppe Chiappini. Avendo raccolto un'immediata ed entusiasta adesione da parte di tutti i presenti, l'idea si è tradotta in pratica grazie anche all'interessamento del Sindaco di Pontremoli, dott.ssa Lucia Baracchini, e del suo Assessorato alla cultura, e al patrocinio dell'Assessore dott. Mara Cavalli del Comune di Villafranca L., oltre che dalle Associazioni "M. Giuliani", "V. Bianchi", "T. Modotti", "A. Benedicenti" e dal Centro aullese "G. Ricci".

Le Stanze del Teatro della Rosa sono apparse fin da subito il luogo più adatto in cui svolgere gli incontri. La scaletta predisposta prevedeva di fare intervenire tre oratori per ogni incontro: nel primo erano state previste due conversazioni di inquadramento e una di regesto di tutte le pubblicazioni esaminate. In contemporanea veniva programmata la mostra degli originali delle principali testate provenienti dalla raccolta di Giuseppe Chiappini.

Nell'attuazione del programma le due conversazioni di inquadramento sono state condotte dal prof. Germano Cavalli e dal prof. Giuseppe Benelli con l'obbiettivo di contestualizzare il movimento culturale pontremolese nel momento storico, con un ampio panorama sia locale, lunigianese, sia nazionale. La terza di regesto è stata tenuta da Enrica Antognoli che ha presentato tutte le pubblicazioni che sarebbero state poi, nelle successive sedute, esaminate in maniera dettagliata e approfondita dai diversi oratori. Anche l'intervento sui

moti del 1898 di Chiara Guastalli risulta di inquadramento storico in quanto quell'evento vede l'avvio a livello nazionale di una maggiore coscienza politica che si andrà affermando anche in Lunigiana proprio attraverso il dibattito giornalistico preso appunto in esame.

Gli altri interventi sono stati articolati nelle due sedute successive incentrandosi sulle singole testate prese in esame seguendo un ordine cronologico: Giuliano Adorni, Marco Angella e Giuseppe Chiappini hanno presentato dettagliate argomentazioni ricavate dalla approfondita lettura dei temi principali trattati dai rispettivi giornali di cui si sono occupati. Solo per "Il Corriere Apuano" sono stati ascoltati due oratori, con una suddivisione dell'esposizione tra Guido Armanini e Maria Luisa Simoncelli: è parso ovvio dedicare uno spazio maggiore a questa testata perché, oltre ad essere uno dei più importanti tra i giornali dell'epoca, è l'unico ad essere edito ancora oggi.

I materiali che pubblichiamo non hanno la pretesa di organicità che si rileva nelle classiche edizioni che fanno riferimento a convegni e congressi strutturati in maniera assai diversa rispetto ai nostri incontri pontremolesi: reputiamo però che l'argomento abbia prodotto dei materiali validi, sia per l'eshaustività delle analisi che per il complesso dei confronti che ne sono emersi, e per questo più che degni di essere pubblicati. Materiali anche utili ad eventuali futuri approfondimenti per cui si arriva così a questo testo con la speranza di essere riusciti a coprire almeno qualche lacuna in un argomento così interessante ma ancora così poco sviscerato.

Gian Luigi Maffei



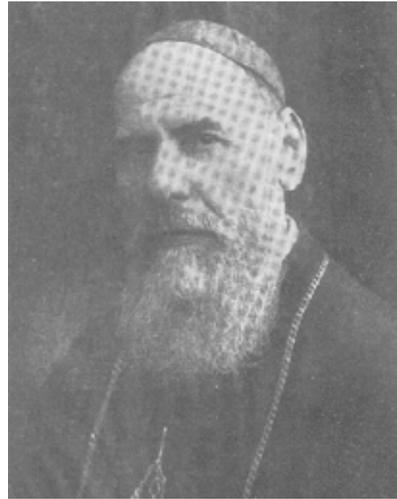
Manfredo Giuliani



Pietro Bologna



Camillo Cimati



Angelo Fiorini



Giuseppe Micheli



Vittorio Carloni



Luigi Campolonghi



Ceccardo Roccatagliata Ceccardi

Primo incontro

Sabato 19 novembre 2011

Le premesse: un mondo che tramonta e uno che sorge

Germano Cavalli

Durante le fasi preparatorie degli “Incontri” sulla *Stampa periodica pontremolese tra '800 e '900*, conversando con gli amici, sostenevo che quell'evento e quel periodo, per la Lunigiana, avevano rappresentato un momento irripetibile.

Noi lunigianesi eravamo finalmente giunti, pur nel frastuono della molteplicità delle voci contrastanti, ad individuare valori comuni sui quali discutere, dibattere e poterci confrontare su argomenti di rilevante significato, quali i temi che attenevano all'emancipazione sociale e politica della Lunigiana, al senso di appartenenza e alle varie forme di solidarietà, in sintonia con l'evoluzione delle correnti di pensiero che, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, avevano animato la vita e le vicende nazionali. Eravamo in procinto di conseguire obiettivi e raggiungere risultati che avrebbero contribuito in parte a svincolare da posizioni di retroguardia e da preoccupanti attardamenti, una terra, la valle della Magra, la cui storia era stata per secoli sofferta e travagliata.

Il “movimento” aveva preso l'avvio da Pontremoli, la città più importante della Lunigiana settentrionale, il centro più evoluto per le istituzioni, per una più avvertita presenza dello stato, per la sua cultura e per i suoi mercati che, nell'ampio arco della sua storia, aveva sempre rappresentato, a partire dal Libero Comune fino a giungere al periodo degli stati preunitari, il ruolo guida di capitale morale nel cui ambito, prima e più che altrove, avevano trovato forza, alimento e vigore, speranze e nuove idee.

Ma come era stato possibile, tenendo conto delle condizioni di partenza nelle quali versavano le popolazioni della Lunigiana alle

soglie dell'unificazione nazionale, una trasformazione che, in tempi tutto sommato brevi, aveva contribuito a colmare abissi secolari ed a favorire la nascita di un clima sociale e culturale entro il quale dibattiti e confronti sarebbero avvenuti attraverso riviste e testate di giornali? Tutto ciò, qualche decennio prima, non sarebbe stato neppure immaginabile e la curiosità ci stimola e ci induce a tentare di individuare le cause ed i motivi che avevano determinato questo tipo di accelerazione e contribuito a trasformare evolutivamente una società strutturalmente statica e poco incline alle innovazioni quale era appunto quella della Val di Magra. Non v'è dubbio, che queste cause e questi motivi devono essere ricercati nel traumatico passaggio che aveva traghettato la società lunigianese da un tipo di economia arcaica e contadina ad un'altra di chiara matrice pre-industriale ed industriale. Era stato questo il momento che aveva segnato l'inizio del tramonto di un mondo mentre un altro stava sorgendo.

Ma quali erano le condizioni di partenza? L'argomento ci induce ad alcune riflessioni.

Com'è noto, le diverse realtà politiche della Lunigiana, al grande appuntamento dell'Unità nazionale, si erano presentate in ordine sparso. Forme di governo, istituzioni, culture ed economie diverse che avevano per lungo tempo convissuto in un territorio relativamente ristretto, erano contemporaneamente confluite nel grande crogiolo del Regno d'Italia, portandovi, ciascuna, il proprio retaggio frutto di secolari stratificazioni sociali e culturali. Le quattro "anime" della Lunigiana Storica, quella ligure sotto il Regno sabaudo (La Spezia ed il suo golfo, Sarzana e la Val di Vara), quella toscana sotto il Granducato dei Lorena (Pontremoli, Fivizzano e Bagnone), quella modenese sotto il Ducato estense (Massa e Carrara e tutti gli ex feudi imperiali della Lunigiana) e, dal 1848, anche quella parmense sotto i Borboni (i sei comuni settentrionali della Val di Magra con capoluogo Pontremoli) si erano ritrovati finalmente riuniti e sottoposti ad una sola corona, ma il frettoloso assemblaggio operato dal Dittatore Farini, che doveva essere provvisorio ma che invece si rivelò definitivo, più che risolvere, aveva portato in superficie le stridenti contraddizioni che ne evidenziavano le diversità.

Ancora una volta si era riproposta in tutta la sua importanza la vecchia questione della mancanza di un centro di riferimento nel quale tutta la Lunigiana avrebbe potuto unitariamente riconoscersi, e, se è vero che sotto il profilo istituzionale il problema poteva ora considerarsi risolto con l'unificazione nazionale, abissali rimanevano invece le differenze tra le varie "Lunigiane" in materia di servizi, di sanità, di istruzione e di condizioni di vita.

Su questi argomenti riteniamo sia utile insistere per meglio delineare lo stato della società lunigianese intorno alla metà del XIX secolo, a cominciare dalla eterogeneità delle forme economiche del territorio, tutte deboli e scarsamente rappresentative se si eccettuano quelle relative alla escavazione ed alla lavorazione del marmo nel Carrarese, e quelle pertinenti alle attività della cantieristica navale nella città della Spezia e nel suo golfo.

Non essendo particolarmente significative le espressioni di artigianato locale e con le attività mercantili concentrate soltanto nei centri maggiori e fortemente condizionate dalla insufficienza dei servizi, dalle troppe barriere doganali e dalla diversità dei sistemi di misura che erano in uso nei mercati e nelle fiere, in Val di Magra si continuava, di fatto, a praticare, nel solco di una tradizione secolare, quella forma di economia che era tipica di tutte le culture contadine e che gli studiosi usano definire "economia di sussistenza o integrata" (poco, ma di tutto) la quale, trovando sostegno soprattutto nelle pratiche agricole, ortive, allevatorie e boschive, sapeva (e doveva) trarre redditi anche dal contemporaneo svolgimento di altre attività che contribuivano a garantire le condizioni essenziali della sopravvivenza.

Un discorso a parte (certamente da approfondire per portare ulteriori contributi alla conoscenza di un argomento che riteniamo essere di rilevante importanza) meriterebbe il confronto tra le diversità storiche culturali che esistevano e dividevano il variegato scenario politico che offriva la Val di Magra nella prima metà dell'800. Comunità attigue e confinanti, dirimpettaie sulle opposte sponde di uno stesso fiume o di uno stesso torrente (che rappresentava spesso un confine

di stato) appartenevano a stati diversi e, a causa della diversità dei loro percorsi storici, abissali erano le differenze per mentalità, cultura ed istituzioni.

Il caso più emblematico è quello che emerge dal confronto tra la Lunigiana ex feudale (poi modenese) e comprendente gli ex marchesati di Mulazzo, Villafranca, Malgrate, Aulla, Licciana, Podenzana, Tresana, e Fosdinovo (solo per citare i maggiori) e i Vicariati toscani soggetti al Granducato mediceo-lorenese di Pontremoli, Fivizzano e Bagnone. Da una parte secoli bui di storia feudale che avevano gravato sulle popolazioni costrette a vivere in contesti privi di scuole con indici di analfabetismo che si aggiravano intorno al 90/95%, di strutture sanitarie con organici medici assolutamente insufficienti e con leggi fatte rispettare attraverso *grida e bandi* imposti più dall'arbitrio dei "signori" che non al rispetto dei codici. Dall'altra, già a partire dal XV secolo, istituti di istruzione superiore con dottori nelle varie discipline, ospedali e tribunali e, soprattutto, riferimenti certi e senso dello stato.

Il quadro eterogeneo e contraddittorio della Val di Magra che, per sommi capi, abbiamo cercato di compendiare, riteniamo sia di aiuto per renderci conto delle condizioni e delle situazioni nelle quali essa si trovava e che non potevano certamente preludere, se non dopo un laborioso processo evolutivo, ai fatti che sono, insieme, argomento centrale e titolo dei nostri incontri. In quel mondo si avvertivano ormai le prime avvisaglie di mutamenti e la sensazione di un tramonto ormai prossimo favorito dal permeare delle nuove idee in strati sempre più vasti della popolazione; ma il problema che sembrava essere di assai difficile soluzione rimaneva quello rappresentato dalla difficoltà di amalgamare, in tempi brevi, mentalità, culture e modi di vivere diversi. Facendo le debite proporzioni, in Lunigiana si stava verificando ciò che, a livello nazionale, si era verificato subito dopo l'unificazione in quasi tutti gli stati che erano entrati a far parte del Regno e, soprattutto, in quelli dell'Italia centrale e meridionale.

Nel corso della nostra conversazione, abbiamo già fatto cenno

alle cause che contribuirono prima a destabilizzare e poi a modificare le strutture dell'arcaico sistema sul quale poggiava l'economia della società lunigianese, cause che, giova ancora ricordare, devono essere individuate in quel grandioso movimento che interessò la Lunigiana nei primi due decenni che seguirono l'unificazione nazionale e che prese l'avvio dalla più grande opera militare mai realizzata in Italia: la costruzione dell'Arsenale marittimo nella città della Spezia. Voluta da Cavour e realizzata da Domenico Chiodo, l'imponente opera attrasse, per la sua realizzazione, masse ingenti di manodopera maschile che si spostarono dall'entroterra naturale del golfo, la Val di Magra e la Val di Vara, nella città della Spezia e che si acuartierarono, rispettivamente, nelle periferie di Migliarina e della Chiappa.

L'aumento demografico e le conseguenti nuove strutture (la popolazione in pochissimi anni era decuplicata) avevano conferito alla Spezia un ruolo di riferimento a tutti gli effetti, e su di essa cominciarono ad orientarsi le attenzioni non soltanto di chi cercava lavoro nei cantieri, ma anche di quei movimenti culturali che, richiamandosi al concetto di "territorio" e di Lunigiana Storica, vagheggiavano sogni, rivendicazioni ed aspirazioni in materia di appartenenze e di identità culturali. Le immediate conseguenze degli effetti prodotti, e non soltanto in queste direzioni, si erano riverberate, come ovvio, su tutto il comprensorio interessando principalmente la Lunigiana ligure (Sarzana, Santo Stefano ed i paesi del Golfo con la Val di Vara) che, per ragioni di comune appartenenza, era ovviamente più legata alla città della Spezia. Ma il fenomeno si era poi propagato, in una sorta di effetto domino, fino ad estendersi a lambire prima ed a coinvolgere poi, anche alcuni paesi della media e dell'alta Val di Magra, trovando terreno fertile soprattutto in quei contesti nei quali erano più deboli le strutture economiche e dove il bracciantato, pratica molto diffusa in Lunigiana in quasi tutti i settori produttivi, non sempre poteva contare su di un rapporto di lavoro che avrebbe potuto garantire la continuità. Ne era conseguito un lento ma continuo spopolamento della campagna verso la città: era cominciato l'esodo dai campi ai cantieri.

Negli anni a seguire la progressione aveva raggiunto dimensioni inimmaginabili. Al naturale sviluppo urbanistico della città della Spezia che, in continua espansione, si stava adeguando alle nuove realtà rappresentate dal porto e dall'arsenale marittimo, aveva fatto seguito, al principio degli anni '80 dell'800, dopo "discussioni, progetti e polemiche parlamentari", l'inizio dei lavori per la costruzione della strada ferrata militare che avrebbe dovuto congiungere, attraversando la Val di Magra, le città di Parma e della Spezia. A titolo d'informazione ricorderemo che l'imponente opera era stata suddivisa in 15 "tronchi" o "cantieri" e che 7 dei quali, da Borgo Val di Taro a Pontremoli, attraverso la galleria del Borgallo, interessavano la Lunigiana.

Dalle accese dispute in Parlamento (1873) agli inizi dei lavori (1880) all'entrata in funzione dell'intera linea dopo che era stato ultimato il traforo della galleria del Borgallo (1895) erano trascorsi più di 20 anni durante i quali si verificarono, in Lunigiana, profonde trasformazioni che, naturalmente, non avevano riguardato soltanto il paesaggio, tanto più che, proprio in quegli anni, erano stati contemporaneamente aperti anche i cantieri per la costruzione della Strada Nazionale Sarzana-Cremona. Anche questo evento, sommandosi ai precedenti, aveva contribuito ad amplificare gli effetti che, in Val di Magra, erano già di per se stessi rilevanti.

Il tracciato della nuova strada nazionale si snodava quasi per intero nella vallata della Magra parallelamente alla linea ferroviaria Parma-La Spezia ricalcando, grosso modo, il più antico percorso della Strada Romana, evitando però le strettoie delle antiche porte e l'attraversamento dei centri abitati con percorsi esterni alle mura. Emblematici, a questo proposito, sono i casi di Aulla, di Villafranca e di Pontremoli.

La Lunigiana era diventata uno sterminato cantiere e cielo aperto. L'assorbimento di manodopera maschile, valutabile intorno a qualche migliaio di lavoratori, aveva raggiunto cifre imponenti. Alla manovalanza locale, largamente attinta dalle campagne, si erano aggiunte maestranze qualificate provenienti da diverse regioni italiane

che si erano mescolate, nei diversi settori, con il mondo dell'artigianato lunigianese che, nel contempo, si era dovuto adeguare alle sopraggiunte esigenze dell'industria cantieristica, e ciò aveva comportato un innalzamento della qualità nell'esercizio dei mestieri e delle professioni.

Accanto ad una moltitudine di carriolanti, di sterratori e di braccianti (e di donne che portavano in testa panierie ricolme di sassi e di sabbia) indispensabile manodopera nei lavori di sbancamento e di innalzamento delle "scarpate di livello", avevano trovato posto spaccapietre, scalpellini, muratori, carpentieri, falegnami e mulattieri, i quali, sebbene ancora largamente utilizzati nel trasporto di inerti, di laterizi e di legnami, stavano vivendo il tramonto di una stagione nella quale le some dovevano cedere il passo alle ruote ed alle teleferiche.

Dal Piemonte era giunta la classe dirigente con i tecnici, dalla Liguria i provetti carpentieri, dal Pistoiese i carbonai ad armare carbonaie per procurare energia, dalla montagna parmense i segantini esperti ormai anche nel costruire traverse per la ferrovia, dalla Toscana i vivandieri ed il personale addetto all'accoglienza ed alla refezione.

Un miscuglio di genti, di dialetti, di abitudini e di usi diversi, ma anche e soprattutto l'opportunità per confrontare opinioni ed idee nel contesto di uno scenario nel quale stavano mutando i tradizionali parametri di riferimento che appartenevano ad un mondo nuovo che, sempre più, faceva assomigliare la Val di Magra ad una terra di frontiera.

Processi in corso di reciproche acculturazioni, dunque, e come sempre accade in questi casi è possibile tentare di fare dei bilanci e delle valutazioni per stabilire ciò che si è perduto e ciò che si è invece acquisito. Dando seguito alla nostra conversazione, il dato più evidente che balza all'attenzione, è l'iniziale diffidenza delle popolazioni della Lunigiana, per natura conservative e gelose delle proprie tradizioni, nei confronti delle innovazioni che sconvolgevano precedenti assetti in materia di economie, costumi, ambiente e modi

di vivere. In seguito, è vero, si assisterà ad un graduale sopravvento delle occupazioni svolte nei cantieri nei confronti di quelle svolte nelle campagne, ma il concetto atavico di “economia integrata”, così tipico della nostra terra, non sarà mai del tutto abbandonato, per cui le attività svolte nei diversi settori lavorativi dalla nuova figura del contadino-operaio comporteranno maggiori fatiche distribuite nel corso di una giornata di lavoro molto più lunga, *da stella a stella*, come da noi si diceva, e cioè dall'alba al tramonto.

Tuttavia, i larghi vuoti lasciati dagli uomini nelle attività agricole, boschive e nella conduzione dei poderi, dovevano essere colmati, e, a partire dai primi anni '80 dell'800, si assistette, in Lunigiana, ad un altro importante evento: l'incidenza del lavoro femminile in alcuni settori produttivi ed il conseguente nuovo ruolo che stavano assumendo le donne nella società lunigianese. Uscite dai limiti angusti dei cortili, delle stalle e dei lavori domestici, molte donne della Lunigiana, sfidando non pochi pregiudizi, cercarono occupazione e prestarono la loro opera nei laboratori, nelle sartorie, nelle tintorie, nei cappellifici e nelle cererie e, come abbiamo visto, anche nei cantieri. Ma la maggior parte di esse era rimasta attaccata alla terra sobbarcandosi, di fatto, anche il lavoro che prima era svolto dagli uomini.

Una delle conseguenze fu il lento declino e la graduale caduta in disuso di alcune attività che venivano definite complementari e tipicamente femminili, che riguardavano, solo per citarne alcune, la coltivazione e la tessitura della canapa, le lavorazioni al telaio, l'intreccio dei vimini, la raccolta dei frutti del sottobosco, l'allevamento del baco da seta con la conseguente raccolta delle foglie di gelso.

Queste attività passarono inizialmente di peso sulle spalle degli anziani e dei minori (fu rivalutato il ruolo sociale delle persone anziane, ma va anche segnalato lo sfruttamento del lavoro minorile) ma, per ragioni che sono evidenti, il loro destino era segnato essendo ormai soltanto espressione di un momento di transizione al termine del quale il sopravvento dei tempi mutati avrebbe, di lì a poco,

travolto e cancellato un patrimonio di “sapienze”, di tradizioni, di lingua e di cultura. Stava tramontando un mondo e ne stava sorgendo un altro.

Il periodo compreso tra il 1890 ed i primi anni del Novecento, è quello più denso di avvenimenti. Le grandi opere erano in fase di ultimazione ed alcuni cantieri avevano iniziato la smobilitazione e si stava prospettando all’orizzonte lo spettro della mancanza di lavoro. Gran parte della bassa manovalanza tornerà alla terra ed a svolgere le primitive occupazioni (o emigrerà in paesi stranieri) un’altra, quella proveniente dalle fasce collinari e montane, si sposterà nel fondo valle alla ricerca di nuove occupazioni, di nuove professioni e di nuovi mestieri, mentre una terza, quella professionalmente più qualificata, sarà partecipe e protagonista di una fase successiva che segnerà un ulteriore passo in avanti in un percorso che inciderà notevolmente in una società nella quale le parole “*industria, impianti di montaggio, tecniche di produzione, forza motrice e forza-lavoro, stipendio e salario*”, assumeranno sempre più significati concreti.

E’ questa la fase che segna il passaggio “*dal cantiere allo stabilimento*”, ed è questo un concetto nuovo, che d’ora innanzi, dovrà essere tenuto in considerazione. Il cantiere, in quanto tale, esaurita la sua funzione, dovrà essere smantellato, e rappresenta quindi una fonte di lavoro a tempo determinato; diversa invece è la funzione dello stabilimento (lo dice la parola stessa) il quale, installato in un contesto ne diventa parte integrante, offrendo prospettive occupazionali a lungo termine. Di questo passaggio, in Val di Magra, diventa emblematico il caso di Villafranca.

Situata in piano, quasi al centro della valle, favorita dal passaggio dalla Strada Nazionale Sarzana-Cremona, sede di stazione ferroviaria sulla linea Parma-La Spezia e prossima ad essere collegata all’opposta sponda da un ponte sulla Magra, Villafranca fu al centro di attenzioni da parte della *Société Anonyme d’explosifs et de produits chimiques de Paris*. Il fatto aveva assunto una valenza storica perché si trattava di una delle prime volte che, sull’onda dello slancio finanziario ed industriale che aveva caratterizzato le politiche e le

economie delle nazioni europee nella seconda metà dell'800, investimenti e capitali stranieri avevano fatto il loro ingresso in Val di Magra. Artefice del progetto e della sua attuazione era stato il francese E. Y. Barbier, eclettica figura di scienziato-imprenditore che, nella sua veste di amministratore delegato della *Société Continentale de Paris*, aveva acquistato dai marchesi Malaspina di Villafranca le *possessioni* (poderi) della Piana, della Macchia e di Bocéda per costruirvi stabilimenti (1889) per la produzione di acido solforico e nitrico, dinamite ed altro materiale esplodente. (Giova qui ricordare che, sull'onda di questi ingressi, nel 1902, dal Veneto era sceso in Lunigiana l'Ingegner Sardón a costruire nella *possessione* la Braia, nei pressi della stazione ferroviaria di Villafranca, uno stabilimento, la SIECC, per la produzione degli estratti tannici). Ma l'industrializzazione delle aree sottratte all'agricoltura, comprese nei territori confinanti dei comuni di Villafranca e di Mulazzo, voleva significare, simbolicamente, anche il momento della riscossa della Lunigiana ex feudale che, rallentata per secoli dal corso della storia, si stava ora allineando ai tempi nuovi spargendo per la valle i fumi delle sue ciminiere.

Abbiamo indugiato, forse più del dovuto, sui processi d'industrializzazione che avevano interessato quest'area perché in essa più che altrove, più evidenti erano stati i segni del passaggio da un sistema economico ad un altro, per cui più agevole è stato il compito di cogliere la portata degli effetti che il passaggio stesso aveva provocato e che, com'è ovvio, sebbene in modi ed in circostanze diverse, erano stati avvertiti in tutto il comprensorio della Lunigiana Storica, dalle cave di marmo di Carrara alla città della Spezia con il suo arsenale, dai cantieri e dagli stabilimenti della Val di Magra alle piccole industrie ed alle botteghe artigiane di Pontremoli, di Aulla e di Fivizzano.

Ma la temperie che era in atto sulla Lunigiana in quegli anni, oltre a questi, quali altri effetti aveva sortito? Le trasformazioni del paesaggio, dell'ambiente e delle strutture economiche ad esso connesse, non erano state infatti le sole a caratterizzare quel periodo. Meritano dunque considerazione le incidenze che produssero variazioni di ri-

lievo nei confronti dei precedenti assetti, soprattutto in relazione ai nuovi parametri di riferimento, ai comportamenti, alla partecipazione alla vita sociale, in sintonia con le nuove correnti di pensiero.

Un aspetto, assolutamente da non trascurare, è quello che riguarda il radicale rinnovamento che, sovvertendo antiche consuetudini, interessò quasi tutte le attività commerciali che si svolgevano in Val di Magra. A questo proposito, è forse utile ricordare che, *a late-re* delle espansioni cantieristiche ed industriali, si era sviluppato un indotto di considerevole dimensione, che, alimentato dalle favorevoli condizioni, si era rapidamente diffuso ed espresso sui mercati che si tenevano settimanalmente nei centri maggiori del territorio. Ma erano stati soprattutto gli empori a caratterizzare tipicamente quest'aspetto. In quegli anni, l'emporio era l'immagine simbolo del commercio in Val di Magra. In esso si poteva acquistare di tutto: dagli attrezzi da lavoro agli indumenti, dai generi alimentari al petrolio ed al carburante, dalle sementi alla polvere da sparo, e poi, si poteva "segnare sul libretto", il che equivaleva a dire che si poteva acquistare qualsiasi merce a credito con pagamento a scadenze concordate, quindicinali o mensili. Il clima che vi si respirava era quello tipico delle "terre di frontiera" che richiamavano alla mente vecchie pagine di storia americana. Anche l'emporio, dunque, con la molteplicità delle sue proposte, stava a testimoniare l'avvenuto mutamento di alcune abitudini delle popolazioni locali, oltre che un segno delle loro migliorate condizioni.

L'autonomia economica, o comunque il miglioramento di uno stato precedente, era stato il primo laccio reciso nei confronti di secoli di sudditanze contadine. I cantieri avevano garantito la quotidianità del lavoro e soprattutto la certezza del compenso a scadenze fisse stabilite. Ciò che può sembrare oggi una prassi normale e scontata, aveva rappresentato una novità che poteva aprirsi ad un ventaglio di nuove prospettive. Si stava, per esempio, superando il concetto del "compenso a discrezione", una via di mezzo tra la retribuzione e l'elemosina, per le prestazioni che avvenivano quasi sempre saltuariamente e "per chiamata" con immaginabili risvolti in materia di sudditanze psicologiche e di mantenimento di condizioni servili.

Ma il fatto forse più rilevante di questo momento deve essere individuato nella scoperta, da parte dei lavoratori, delle “risorse alternative” e cioè dal poter usufruire di tutti i vantaggi che derivavano dalla certezza di un compenso in danaro contante frutto di un preciso rapporto di lavoro opera prestata/compenso che, tra l’altro, affrancava dall’imbarazzante consuetudine del baratto ancora praticato sui mercati della Val di Magra fino alla fine dell’800, e la parola salario stava assumendo sempre più significati concreti.

Gli argomenti dei quali abbiamo finora trattato e che abbiamo cercato di porre in risalto per essere sottoposti all’attenzione di chi ci ascolta, devono essere interpretati come la premessa necessaria per affrontare la fase successiva del percorso della società lunigianese, alla luce delle trasformazioni avvenute e del ventaglio delle prospettive che da quelle trasformazioni scaturirono.

Un altro laccio reciso con il passato, in questa nuova fase che vedeva considerevoli masse di lavoratori impiegati nei cantieri, era stato quello relativo al venir meno di una prassi, da secoli consolidata, che aveva scandito la vita, il modo di essere, di lavorare e di pensare di gran parte delle popolazioni della Val di Magra. Ci riferiamo al concetto che potremmo definire della “ereditarietà contadina”, tipico delle comunità rurali, che consisteva nel continuare a fare, di generazione in generazione, quello che si era fatto da sempre.

Questo equilibrio, frutto di secolari stratificazioni di usi e di consuetudini che si era ispirato a regole non scritte ma accettate e condivise, era stato alterato dalle “novità” alle quali abbiamo più volte fatto riferimento, e gli effetti di questa alterazione si erano soprattutto manifestati attraverso l’accentuazione del fenomeno demografico relativo allo spopolamento delle campagne e dei paesi della fascia collinare e montana a vantaggio del fondo valle con le conseguenze facili da immaginare.

La fase seguente, ultima e conclusiva, che si riferisce all’ultimo decennio del XIX secolo ed ai primi anni di quello successivo, merita un’analisi più approfondita per gli eventi che, in quel lasso di tempo, si erano verificati. Sullo sfondo di una società che aveva in parte

demolito le barriere di ancestrali isolamenti e che si stava sempre più adeguando ai tempi nuovi, erano accaduti, in Lunigiana, fatti rilevanti che potrebbero essere considerati ed interpretati in contro tendenza. I lavori delle grandi opere erano stati ultimati e, con lo smantellamento dei cantieri grandi masse di lavoratori erano rimaste senza lavoro. Molti erano stati costretti a tornare, come abbiamo visto alle primitive occupazioni, altri, la parte più qualificata, avevano trovato impiego negli stabilimenti, ma gli uomini che appartenevano alle fasce più giovani non avevano fatto ritorno alla terra ed avevano scelto di cercare la fortuna emigrando in terre lontane. La Lunigiana offriva dunque un nuovo scenario, e netta si avvertiva la sensazione che il seme che era germogliato dalle precedenti esperienze aveva dato i suoi frutti e che il percorso ormai intrapreso non avrebbe più ammesso fasi di stasi o di ritorno.

I segnali che si avvertivano in quegli anni che stavano a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, erano dunque in grado di delineare, in modo inequivocabile, una società in movimento e sempre più protesa a prendere le distanze da un passato recente che si riteneva ormai superato.

L'incontro con persone provenienti da culture e da paesi diversi per abitudini, storie e tradizioni, aveva propiziato processi di acculturazione reciproca che avevano favorito, a loro volta, il confronto delle idee e stimolato partecipazioni in fatto di appartenenze, di identità e di impegno sociale, e ciò aveva fortemente contribuito a ridurre le distanze e le differenze tra le diverse "anime" della Lunigiana che poteva ora offrire di sé una immagine certamente più omogenea.

I fatti salienti accaduti in Val di Magra in quell'ultimo scorcio del XIX secolo, avevano poi certamente impresso ulteriori accelerazioni. Sullo sfondo della deliziosa descrizione della Pontremoli di fine '800 (*Una cittadina italiana tra l'80 ed il '900* di Luigi Campolonghi), si stagliano episodi e vicende drammatiche e tragiche che coinvolgono l'intera provincia apuana dalla Cisa al mare. Ci riferiamo ai primi scioperi degli operai addetti alla costruzione della linea ferroviaria Parma-La Spezia (1890) alla tragica esplosione nella

galleria del Borgallo (1893), ai *Moti della Lunigiana*, nel Carrarese, che ebbero risonanza nazionale (1894), allo stato di assedio, alle misure eccezionali ed alle conseguenti repressioni (1898) e, sempre nel 1898 all'uscita a Pontremoli del giornale socialista "La Terra" e alla marcia di protesta delle donne di Villafranca contro l'aumento del prezzo del pane. (Lorenzo Gestri).

Da questo crogiolo di fatti, di episodi e di situazioni, la società lunigianese, direttamente coinvolta, aveva attinto messaggi e consapevolezze che ne avevano fortemente orientato il percorso verso scelte "definitive" nelle quali le parole "*solidarietà, coscienza sociale, giustizia, senso di appartenenza ed identità culturale*", sempre più ricorrenti nel gergo e nei comportamenti, avevano assunto la connotazione di modelli certi ai quali ispirarsi.

A partire dal concetto della solidarietà, è evidente come tragedie come quella del Borgallo, avessero scosso, turbato, indignato e commosso tutta l'opinione pubblica della Val di Magra. La mattina del 7 aprile 1893, l'esplosione di una sacca di gas *grisou* aveva provocato la morte di tredici minatori e, al di là dell'universale commozione, si riproponevano in tutta la loro gravità i problemi relativi alla sicurezza nei luoghi di lavoro ed alla sorte che sarebbe toccata alle famiglie delle vittime. La molla della solidarietà era scattata in tutta la Lunigiana e, a fianco dei *Comitati di Soccorso*, istituiti per raccogliere fondi da destinare alle famiglie colpite dal lutto, si erano immediatamente attivate tutte le preesistenti organizzazioni socio-umanitarie da poco costituite quali la *Lega dei Lavoratori*, i *Circoli Operai*, le *Società di Mutuo Soccorso*, le *Pubbliche Assistenze*, tutte di matrice anarco-sindacale, repubblicana e socialista, che si contrapponevano, attraverso forme di solidarietà laica, alle più antiche e benemerite istituzioni quali le *Confraternite*, le *Compagnie* e le *Misericordie*, tutte di matrice cattolica, che si ispiravano invece alla carità cristiana o comunque alle regole delle istituzioni ecclesiastiche. Il fervore di gruppi di persone che si distinguevano per il loro impegno umanitario aveva certamente favorito il formarsi di una coscienza sociale, di uno spirito di classe e di un senso di appartenenza che predisponeva ad accogliere le istanze che prove-

nivano dal mondo del sindacalismo e della politica e ad innescare naturali processi di aggregazione che sarebbero poi stati fortemente avversati da parte della borghesia, dai proprietari di terre e dal clero locale. Ma, a proposito del significato della frase “senso di appartenenza”, forse non è inutile questa breve digressione. Il termine “appartenenza”, tra le popolazioni della Val di Magra, in quegli anni vivaci e mutevoli, nella sua accezione più ricorrente, stava ad indicare l’attaccamento ai luoghi della memoria ed al proprio campanile (la Lunigiana è terra di campanili), al paese natale, al quartiere nel quale si risiedeva, od alla parrocchia della quale si faceva parte. Ma erano questi gli stessi identici valori ai quali si ispiravano i paesi vicini o confinanti per cui, in nome di antichi dissapori, le diverse “appartenenze” si scontravano spesso soprattutto in occasione delle ricorrenze delle feste paesane, delle sagre e delle fiere. Erano proverbiali le grandi risse nella fiera di San Genesio, nella Selva di Filetto, che non di rado trasformavano un luogo di incontri e di svago in un luogo di scontro e di regolamento di conti. Era, anche questo, un pittoresco brandello di vita lunigianese che si stava avviando sul viale del tramonto, mentre la parola “appartenenza”, entrata ormai nel gergo comune, assumeva nuovi significati con riferimenti sempre più espliciti rivolti al mondo delle idee condivise, al concetto di spirito di classe ed ai partiti politici.

A dare voce al concitato contesto che in quegli anni ricchi di fermenti e di trasformazioni animava la società lunigianese, aveva certamente contribuito anche l’impegno e l’opera di una eletta schiera di giovani, colti ed illuminati che, ispirandosi alla storia del territorio e rivendicandone la fierezza delle popolazioni e l’orgoglio delle origini, vagheggiavano, per la Lunigiana, nuovi assetti amministrativi in una visione politico-culturale sostenuta da concetti basilari che si richiamavano alla “patria identità” ed alla “coscienza del territorio”.

Questo cenacolo di giovani, quasi tutti appartenenti a classi agiate o piccolo borghesi (altro elemento in controtendenza) si era posta a fianco delle classi più deboli e disagiate, intrise di ideali, di bisogni e di anticlericalismo, e ne aveva interpretato le istanze portando

la protesta contro le ingiustizie sulle pubbliche piazze attraverso i comizi (disturbati dal suono delle campane) ai quali si contrapponevano le prediche dei parroci dagli altari. I loro nomi erano Luigi Campolonghi, Alceste De Ambris, Pietro Bologna, Arturo Salucci, Tito Bassignani, Vittorio Carloni - solo per citare i più noti - ai quali, di lì a poco, si sarebbero affiancati, con più accentuate vocazioni culturali, Manfredo Giuliani, Ubaldo Formentini e Pietro Ferrari.

I momenti salienti di questo fervore culturale della Lunigiana, all'inizio del XX secolo, si possono individuare nel sorgere, nel 1905, attorno a Manfredo Giuliani ed a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, della *Prima Repubblica di Apua*, (dalla quale si staccherà successivamente la costola versiliese, quella per intenderci, di Lorenzo Viani, Luigi Salvadori, Enrico Pea e Giuseppe Ungaretti), le celebrazioni dantesche di Mulazzo del 1906, con Giovanni Sforza, ma, soprattutto, l'avvio della splendida stagione delle riviste storiche lunigianesi, *Apua Giovane* (Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e Manfredo Giuliani) nel 1906, la *Giovane Montagna/Corriere Apuano* (Giuseppe Micheli) nel 1907, il *Giornale Storico della Lunigiana* (Ubaldo Mazzini e Ubaldo Formentini) nel 1909 e *Lunigiana* (ancora Manfredo Giuliani) nel 1910. Si noti la contemporaneità con le prestigiose riviste fiorentine di Prezzolini e di Papini e con l'*Eroica* di Ettore Cozzani. E questo, a nostro avviso, può considerarsi il momento conclusivo della nostra conversazione intesa come premessa agli incontri sulla *Stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento*.

Molta strada era stata percorsa, altra ne restava da fare e, sullo sfondo di una Lunigiana nella quale i rapporti tra operai e contadini e la borghesia locale ed il clero si erano ulteriormente inaspriti, si vagheggiava nel contempo la costituzione della provincia della Spezia verso la quale avrebbe poi dovuto tendere la Val di Magra. L'impegno culturale profuso da quella "schiera di giovani" aveva certamente contribuito ad elevare il livello del confronto delle diverse opinioni. E fu proprio grazie al confronto delle opinioni, per quanto aspro ed a volte violento, che si irrobustirono tra le parti in contrasto, consapevolezza, convinzioni ed orgoglio di appartenenza, patri-

monio che, frutto di legittime aspirazioni, di affrancamento dalla miseria, di progresso e di libertà di pensiero, trovò voce e tribuna nel variegato e vivace panorama delle testate della stampa pontremolese, e sottolineò momenti irripetibili di una esaltante stagione, scrivendo una delle più belle pagine della storia della Lunigiana moderna.

“Apua giovane” e “Lunigiana” di Manfredo Giuliani

Giuseppe Benelli

Ai primi del Novecento a Pontremoli e in Lunigiana, sotto la spinta delle aspirazioni sociali della nuova Italia, si sviluppava un movimento culturale che auspicava una nuova provincia comprensiva di tutto l'antico territorio del municipio romano e della diocesi lunense. Questo risveglio della coscienza regionale vedeva coinvolti storici e uomini di cultura come Giovanni Sforza, Ubaldo Mazzini, Manfredo Giuliani, Pietro Ferrari, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Corrado Martinetti, Gaetano Poggi e Ubaldo Formentini. Studi di storia locale, accompagnati dalla precisa informazione dei problemi economico-amministrativi, evidenziavano che il problema regionale della Lunigiana, terra di collegamento tra il nord e il centro d'Italia, acquistava importanza nazionale¹.

Nel 1905 nel Teatro della Rosa di Pontremoli, su invito degli amici Manfredo Giuliani, Ubaldo Formentini, Luigi Campolunghe, Giuseppe Buttini, Luigi Cocchi, il poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi rievocava l'epopea dei liguri Apuani, in occasione della pubblicazione di *Apua mater*. La raccolta di poesie cantava la libertà della terra di Lunigiana, l'«antica madre» cui il poeta si sentiva legato da «memorie di pianto e di gloria». Il popolo apuano ha combattuto contro gli antichi Romani per la sua indipendenza e a questa guerra, anche se sfortunata, si deve il carattere fiero e l'ansia liberatoria dei lunigianesi. Proprio in questa terra ha trovato ospitalità Dante Alighieri, «re dei viator», e il suo spirito aleggia ancora «in tra Meloria / ove il pianto del mar bevve Ugolino, / e quest'Alpe onde al vesper torreggiante / par Farinata in roggia ansia di gloria / contro il ciel si discheggi e il van' destino»². A Pontremoli *Apua Mater* commosse tutti e creò un chiaro orientamento regionalistico. Il poeta,

che si era formato alle idee di Carlo Cafiero tra i cavatori anarchici di Lunigiana, con l'ode *Per un brindisi di Guglielmo Imperatore* esprimeva il suo anticlericalismo e l'acceso irredentismo³. E, con la lettura del sonetto di Carducci a *Giuseppe Mazzini*, ricordava «al popolo lunigiano le congenite sue virtù, onde si riscuota dal sonno secolare “al sole di una storia novella”»⁴. Per applaudire l'amico poeta erano venuti da Genova Arturo Salucci, Vico Fiaschi e Plinio Nomellini⁵. La sua poesia epica ebbe una profonda ripercussione, trovando larga eco negli scrittori conterranei e contribuendo fortemente a determinare il movimento di ricostruzione regionale che agitava tutta l'antica terra di Luni⁶. In quegli anni Ceccardo non era più il poeta *boémien*, ma si presentava come il poeta-vate che esprimeva l'avversione all'Italia giolittiana⁷. Gli intellettuali del tempo, infatti, erano sostanzialmente antigiolittiani, schierati su posizioni filo-radicali e filo-socialiste per odio alla politica repressiva e antiliberalista di Crispi. Erano antigiolittiane le nuove correnti culturali irrazionalistiche e avanguardistiche. Era antigiolittiano o almeno agiolittiano l'idealismo, il più significativo movimento culturale del periodo⁸.

Nel 1903 aveva cominciato le sue pubblicazioni la rivista «Leonardo» con la spregiudicata polemica di Papini e Prezzolini. Il suo programma si definiva *idealistico*: «personalisti e idealisti, cioè superiori ad ogni sistema e ad ogni limite, convinti che ogni filosofia non è che un personal modo di vita, negatori di ogni altra esistenza fuor del pensiero»⁹. Sempre nel 1903 cominciava le sue pubblicazioni «La critica» di Benedetto Croce, che con un rinnovato idealismo filosofico si proponeva come lo strumento più valido per penetrare in ogni campo del sapere: «critica» appunto come consapevolezza metodologica. Attraverso «La critica» entrava nel mondo culturale italiano un nuovo modo di fare cultura: lo spirito, il gusto, le polemiche erano affidati, oltre agli scritti di maggior respiro, alle recensioni e alle vivaci schermaglie delle *Note*, *Postille* e *Varietà*, dove veniva alla luce l'ironia crociana¹⁰.

Nel 1906 le celebrazioni in Lunigiana del sesto centenario della pace di Castelnuovo Magra rappresentavano un momento importante dello sviluppo della coscienza storica della Lunigiana¹¹. Da

una storiografia che parlava difficilmente di «storia», ma più spesso di «notizie», «contributi», «lavori preparatori», attraverso lo studio della tradizione dantesca si delineavano i nuovi percorsi della cultura lunigianese. I convegni di Sarzana, Castelnuovo e Mulazzo rappresentavano l'occasione per approfondire l'identità culturale della Lunigiana che la ricerca ottocentesca aveva trascurato sotto l'urgenza dell'aspirazione all'unità nazionale. Nel 1906, a Sarzana e Castelnuovo, Giovanni Sforza, grazie alle sue conoscenze ed amicizie, coinvolgeva i maestri degli indirizzi storico-filologici delle “scuole” fiorentina e pisana, che si rifacevano al lunigianese Adolfo Bartoli, professore di storia della letteratura italiana nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, morto nel 1894. Sotto la guida di Bartoli gli studi danteschi universitari avevano preso un indirizzo positivo ispirato al «metodo storico», in cui si fondevano la tradizione erudita tiraboschiana e la filologia germanica¹². Le relazioni di Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo, Giovanni Sforza, Francesco Luigi Mannucci, Ubaldo Mazzini, Carlo De Stefani, Pio Rajna, Giuseppe Vandelli, Francesco Novati, Tommaso Casini e Achille Neri, stampate nel 1909 da Ulrico Hoepli nell'elegante volume *Dante e la Lunigiana, nel sesto centenario della venuta del poeta in Valdimagra, MCCCVI-MDCCCXVI*, erano raccolte e curate da Sforza¹³.

In quello stesso 1906 a Mulazzo, il 23 settembre, in aperta polemica col paludato mondo degli studiosi convenuti a Sarzana, si celebrava l'anniversario dantesco con oratore ufficiale Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, acclamato come «il poeta di Apua». Così descriveva il convegno lo storico Pietro Ferrari: «Fin dal mattino le campane dei dodici paesi del Comune salutarono a festa i pellegrini, accorrenti da ogni luogo dell'alta Valdimagra. Nel pomeriggio, scoperta la lapide scolpita in arenaria, con l'epigrafe dettata da Ceccardo¹⁴, questi, nel silenzio religioso dei presenti, tra i quali era Giovanni Sforza, il grande storico della Lunigiana, declamò l'ode famosa *Dalla Torre di Mulazzo*, da lui scritta durante il suo soggiorno a Pontremoli¹⁵. Poi, a sera, dopo i rintocchi dell'Ave Maria, Manfredo Giuliani lesse al popolo adunato, ascoltante a capo scoperto, nella pace mistica dell'ora, il Canto VIII del Purgatorio, con la lode im-

mortale alla nostra terra e ai suoi antichi signori»¹⁶.

Anima del convegno era Manfredo Giuliani, il giovane intellettuale pontremolese che da alcuni anni agitava l'esigenza di un rinnovamento negli studi e nella cultura lunigianese, con la consapevolezza che «la forza delle idee è una forza pragmatica, è una potenza motrice capace di incidere sulla realtà»¹⁷. A Mulazzo si concretizzava l'idea dell'associazione la Giovane Apua, intesa a promuovere un movimento di risveglio regionale, negli spiriti, nelle tendenze e nelle forme di vita. Giuliani, a distanza di anni, scriverà che l'Apua eroica era nata nei soggiorni pontremolesi del poeta Ceccardo, «né senza svisarne il carattere si può anticiparla, poiché non si può staccare da quelle determinate e particolari condizioni di luogo e di ambiente spirituale, che provocarono non solo la più decisa evoluzione della poesia di Ceccardo, ma anche il cambiarsi del suo atteggiamento poetico, trasformando il solitario e melanconico viandante, l'irregolare sul tipo dei decadenti, nel fiero poeta eroico dei Liguri, nell'aedo di un popolo, che più tardi aspirerà ad essere il poeta d'Italia»¹⁸.

Il manifesto dell'associazione richiamava il culto dell'antica Apua e l'insofferenza delle vecchie forme di vita. «È il verbo di Nicolò Machiavelli: le nazioni e le stirpi risorgono quando esse ritornano su se stesse alle fonti: l'Italia torna ora a Dante e per esso risale alle singole virtù delle stirpi italiche. La Giovane Apua deve formarsi fuori di tutta quanta la vecchia vita, in un isolamento disdegnoso»¹⁹. «Vero manifesto di rivendicazione nazionale - scriveva più tardi Giuliani - dove quelle complesse aspirazioni tendevano ad esprimersi in una sintesi ideale di antico e di nuovo, in quanto la prolungata unificazione del diviso territorio della scomparsa Luni, che aveva fuso vinti e vincitori, assumeva il significato di una restaurazione ligure - romana e l'auspicato riconoscimento della nuova metropoli regionale. La Spezia, schietta creazione della nuova Italia, rappresenta la vittoria del Risorgimento contro le superstiti tracce delle divisioni dei vecchi Stati»²⁰. In questo modo il convegno dantesco di Mulazzo segnava una data fondamentale nella vita culturale lunigianese.

Da tempo Manfredo Giuliani andava proponendo agli amici una

nuova iniziativa editoriale con la nascita del periodico «Giovane Italia». «La Rivista - gli scriveva Arturo Salucci nel febbraio del 1906 - dovrebbe essere aristocraticamente compilata, seria, elegante in tutto, e - almeno nei primi numeri - una specie di “orto concluso” nel quale potessero... seminare soltanto i “giovini” del cenacolo apuano...»²¹. Salucci si riferiva agli amici intervenuti l'anno prima al Teatro della Rosa di Pontremoli. Questi stessi amici erano i protagonisti della Repubblica d'Apua, costituita in forma roboante da Ceccardo nel 1906: «Manfredo “filosofo e pur generale de' frombolieri della morte”, Ubaldo “avvocato ed ammiraglio”, Peppino “chimico ed aereo titano” e Luigi Cocchi “cacciatore e capitano”»²². A questo primo gruppo, che si ritrovava «in allegre cene risonanti di favole eroiche... sotto l'insegna di messer Savani “oste e gran vivandiere”», si aggiungevano presto Giuseppe Ungaretti «console d'Egitto», Lorenzo Viani «grande aiutante», Enrico Pea «sacerdote degli scongiuri», Luigi Campolongo «grande console di Francia», Alceste De Ambris «condottiero», Italo Sottini «sergente dei Fucilieri», Luigi Salvatori «grande cancelliere», Mario Bacchini «difensore delle colline Cerbaie», Torquato Pocali «cavaliere della gloria», Moses Levy «console di Tunisi», Giorgio Brissimisakis «console dell'isola di Creta», Spartaco Carlini «duce del manipolo pisano» e Vico Fiaschi «investito dei pieni poteri per tutto il Carrarese»²³.

«In quest'epoca crepuscolare della filosofia - continuava la lettera di Salucci - occorre alzare il vessillo di un nuovo idealismo, quasi direi di un ideismo, che, come tu ben dici, deve scendere non già dal cielo, ma salire dal fondo delle cose e della vita. La “Giovine Italia” dovrebbe essere - come s'intitola orgogliosamente il “Leonardo” - una “Rivista di Idee”, che potrebbe anche assumer per motto la vecchia formula mazziniana: Educazione e Insurrezione! Due parole, queste, assai più chiare e meno ipocrite del binomio “evoluzione e rivoluzione” col quale ci ha deliziato per mezzo secolo l'italico positivismo...»²⁴. All'insegnamento di Giuseppe Mazzini era dovuto il mito di «Dante Poeta e Profeta della Patria», quel fervore e quella tendenza a fare del divino poeta l'iniziatore del nuovo sviluppo dell'intelletto italiano. Proprio il richiamo all'apostolo di italianità rendeva bene

un clima culturale in cui l'elemento politico, forte di una adesione tutta risorgimentale, diventava soverchiante, senza tuttavia perdere di vista l'esigenza di uno studio serio e metodicamente fondato.

Per questo, scriveva Salucci, «bisogna innestare sul tronco mazziniano (o meglio repubblicano, poiché comprende anche parte delle dottrine di Ferrari, Cattaneo, Bovio, ecc...) i germogli del marxismo (o meglio del socialismo, poiché né tu né io, né forse nessun italiano ha mai potuto essere, nell'anima, marxista puro - e Labriola meno che altri)»²⁵. Proprio Antonio Labriola all'inizio del Novecento aveva aperto la questione della cosiddetta «crisi del marxismo», nella persuasione che la discussione potesse risultare utile alla cultura socialista italiana²⁶. Attraverso l'influenza del pragmatismo e del bergsonismo, in parte filtrato attraverso Georges Sorel, emergeva sempre più una forte vena antideologica, nella quale le preoccupazioni revisionistiche del marxismo assumevano i caratteri di una sostanziale indifferenza o addirittura ostilità nei confronti del dibattito teorico. In particolare si evidenziava che non tutte le sovrastrutture rispecchiavano direttamente la realtà economico-sociale e che era proprio l'autonomia dell'arte, della religione e della scienza a consentire loro di rinnovarsi continuamente²⁷.

Per questo motivo nella nuova rivista bisognava dare gran spazio all'arte e alla filosofia. Scriveva Salucci: «Per quel che riguarda la parte più propriamente letteraria, artistica, estetica, la Giovane Italia dovrà esser l'arena degli ingegni apuani (Ceccardo e Campolonghi potranno in essa far meglio valere le loro doti); per la parte politico-filosofica noi dovremmo chiamarvi a collaborare soltanto quei giovani scrittori che sono nel nostro ordine di idee, con esclusione dei letterati puri, vuoti ed inconcludenti, e degli uomini avariés di tutti i partiti. Ti cito qualche nome che mi vien sulla penna: Arturo Labriola, Giuseppe Rensi (per l'indirizzo basta: Bellinzona), Felice Momigliano, Carlo Cantimori ecc...». Tutto ciò non impediva di dare alla rivista «l'intonazione apuana». «Per esempio - continuava la lettera di Salucci - non sarebbe fuor di luogo un bello e originale studio su Giovanni Fantoni, poeta che non ha la fama che merita. E chi ricorda, per esempio, l'opera scientifica di Pellegrino Rossi, il quale

- a parte il suo codinismo politico (per questo approvo... il ritornello cantato dai romani della Repubblica quarantanovesca: “benedetta quella mano - che Rossi pugnalò”...) - fu pure un grande e valoroso economista?». Inoltre «sarebbe un’occasione grandiosa dedicare un numero della “Giovane Italia” alla celebrazione del centenario del viaggio di Dante in Lunigiana - anche per “lanciare” la rivista nella terra lunica ed etrusca. E chissà che Apua Mater non diventi, per l’Italia intera, un focolare di energie rinnovatrici, come già l’Abruzzo “forte e gentile”!»²⁸.

L’8 novembre del 1906 usciva la nuova rivista, col nome di «Apua Giovane. Rassegna di Arte, Storia e Filosofia», direttore Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e redattore capo Manfredo Giuliani²⁹. Sulla prima pagina figurava la dedica: «Questo fascicolo è consacrato all’ombra di Dante Alighieri». La rivista, destinata a rimanere un numero unico, annunciava vasti programmi con studi dedicati a Shelley, al mito dei *Sepolcri*, a Michelangelo. Ecco i titoli di alcuni articoli pubblicati nella nuova rivista: *Dalla Torre di Mulazzo (Ode)* di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi; *La Giovane Apua* di Manfredo Giuliani; *La Metropoli Apuana* di Ubaldo Formentini, in cui la nuova Spezia, erede della vecchia Luni, veniva prospettata come centro d’attrazione dei territori dell’antica Lunigiana; *Medaglione e profilo di Carlo Fontana* di Corrado Martinetti.

Manfredo Giuliani faceva parte della folta schiera dei giovani che vedevano nell’opera di Benedetto Croce la forza del rinnovamento culturale. Ne fanno fede il tentativo di poterlo incontrare a Napoli e la lettura attenta della «Critica» e dell’intera produzione scientifica crociana presente nella biblioteca di Giuliani a Costa d’Orsola sopra Pontremoli, dove ha abitato fino alla morte³⁰. Sulla scia dell’*Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale* del 1902, Croce aveva operato una revisione sistematica e capillare della letteratura italiana postunitaria, concorrendo ad accelerare la fine del positivismo. Il crescente risveglio delle tradizioni speculative nazionali, l’efficacia di pensatori stranieri (in particolare tedeschi), un certo diffuso spirito tra romantico e mistico, rendevano «intollerabile il grossolano semplicismo positivista, particolarmente nelle cose delicate dell’arte,

della religione e della coscienza morale, e intollerabile, potrebbe dirsi, lo stesso suo stile o gergo». L'invito crociano era di uscire dal chiuso delle università, dove negli ultimi decenni la filosofia languiva, «perché essa, al pari della poesia, si alimenta delle passioni e delle esperienze della vita vissuta, che in quei luoghi e presso quegli uomini, presi nella pratica della scuola e nella gara accademica, non arrivano o arrivano rade e deboli»³¹.

In questo ambiente si collocava l'esperienza culturale del giovane Manfredo Giuliani. Studente a Pisa presso la facoltà di lettere e filosofia di quella università, Giuliani sentiva sempre più l'insoddisfazione per la cultura accademica del tempo. Scriveva nel *Ricordo di Ubaldo Formentini*: «Allora, in quei giovanili anni di Pisa, oltre la nostalgia dei lontani monti nativi, era il comune amore per l'arte che ci teneva vicini e insieme ci attirava a visitare e studiare monumenti, chiese, musei... Insieme con lo studio dell'arte si affacciavano alla mente le prime battaglie culturali, filosofiche e politiche: contro il positivismo e il vago umanitarismo socialistico si levavano i nuovi aggressivi indirizzi nietzschiani, le riprese idealistiche metafisiche, e le discussioni e le polemiche che giovanilmente suscitavano, contribuivano a sviluppare le menti dai vincoli scolastici, affiatandole con la cultura nuova, ribelle e turbolenta»³². In questo clima culturale Giuliani aderiva alla liquidazione crociana della poetica verista, in quanto filiazione diretta della mentalità positivista che pretendeva equiparare l'arte alla scienza. Di qui l'insofferenza sempre più accentuata di Giuliani verso il mondo accademico, incapace di interpretare le inquietudini del nuovo secolo. Giuliani, infatti, abbandonava gli studi universitari a Pisa e non conseguiva la laurea in Lettere³³.

Frutto di questo clima di complesse e intrigate aspirazioni era questo primo e unico numero di «Apua Giovane». Il Giuliani vi pubblicava una parte del suo racconto *Novella di Val di Magra*, dal titolo *Il Dio Termine*, datato «Napoli, aprile 1906», città dove era andato «con la segreta speranza di poter entrare in relazione con il Croce»³⁴. In una prosa ancora legata al mondo letterario ottocentesco il problema sociale era colto nel contrasto tra la poesia virgiliana del «padrone» Paolo e «l'egoismo innato della sua classe», mentre

faceva da sfondo la religiosità del lavoro dei campi, del contatto con la terra di Lunigiana dove «il lavoro è preghiera»³⁵. Tra toni polemicici e irrazionalistici (una nota in calce avvertiva: «*Apua Giovane* non accetta recensioni e rifiuta la collaborazione femminile»), compariva la poesia dialettale di Luigi Poletti, *Al Lupornanajo. Leggenda pontremolese*, su cui il Giuliani tornava in seguito per cogliere l'ambiente caratteristico ove sorse la leggenda popolare del licantropo e dove sembra sia rimasta integra la vecchia anima pontremolese³⁶. «Popolo muto, senza fervore di fantasia, aspro e duro: dominato da un individualismo primitivo... che si chiude nella casa come nella fortezza: un dialetto aspro, buio, pieno di gutturali e suoni cupi: e sopra... questa primitività di affetti, e a questo buio di fantasia, un muto spavento di occulte forze di mostri e un favoleggiare guardingo dietro la chiusa porta, nella sicura casa, pieno di ammaestramenti»³⁷.

Questi temi comparsi in «*Apua Giovane*», assieme all'attenzione al fenomeno linguistico (Giuliani analizzava in una breve nota la parola dialettale *gradare*, che significa quel cadere delle foglie e dei frutti determinato dall'appassimento) e al problema della difesa del paesaggio («i tremuli faggi del lago Santo son caduti sotto i colpi della scure avida dei mercanti senza poesia»), venivano ripresi con maggiore consapevolezza nel periodico «*Lunigiana*», fondato e diretto da Giuliani. «*Lunigiana*» usciva all'inizio del 1910, in un contesto più critico e meno scapigliato, in cui l'adesione alla lezione crociana e l'uscita dalle tentazioni irrazionalistiche operavano una precisa scelta d'impegno culturale. Il suo programma si rivelava subito chiaro e incisivo: «suscitare uno stato d'animo giovane, onesto, sincero, e chiarire con studi sulle condizioni spirituali e materiali della Lunigiana», per giungere alla formazione di una provincia autonoma, con capoluogo la Spezia. Per il Giuliani infatti vi era un solo modo per superare il penoso stato della nostra terra: «quello di affrettare gli avvenimenti economici che le esigenze materiali e la storia e la poesia dalla profondità del passato ci additano come avvenire». Ritornava il tema del bando della Giovane Apua con toni più pacati, uno stile più composto e, soprattutto, una più critica coscienza storica dell'impresa da sostenere: «...un nuovo centro di vita è sorto sul golfo di Luni,

creazione delle genti lunigiane, che attira e raccoglie ed espande tutta l'attività e l'aspirazione di quella parte di Lunigiana che fu detta ligure e di tutta la Val di Magra, tendendo a riformare intorno a sé un forte organismo che potrà raccogliere e fruttificare tutta quella forza d'energia polverizzata ora in un infecondo individualismo e sperduta nel mondo»³⁸. Giuliani ribadiva in continuazione l'importanza nazionale dell'esigenza della nuova provincia. In un articolo dal titolo *Dalla Lunigiana all'Italia* scriveva: «L'agitazione per la ricostruzione regionale della Lunigiana - giova ripeterlo - non muove dal vecchio spirito municipalista, antinazionale, ma anzi dalla più intima necessità del compimento nazionale. Si oppone, per distruggerle, alle divisione violente e all'artificiosa spartizione territoriale compiuta dal medioevo, dal feudalesimo, dai conquistatori con la forza e l'astuzia e tende a stabilire quella unità regionale da tante cause, e per sì lungo tempo, negata. Non è dunque «una misera quisquiglia amministrativa, ma anzi opera di cultura e di rigenerazione regionale che si ricollega al più vasto movimento della riforma delle circoscrizioni e di tutta la costituzione amministrativa...»³⁹. Tutto ciò era caratterizzato da una chiara responsabilità etico - culturale che portava Giuliani a rivendicare alla rivista il disimpegno di fronte ai singoli partiti politici e il ruolo di organizzazione del consenso culturale a un livello superiore: «“Lunigiana” vuol essere espressione di un momento di rinnovamento spirituale che precede la divisione dei partiti e che prepari una viva e varia materia per veri partiti»⁴⁰. Per questo aspetto «Lunigiana» aveva una sua precisa fisionomia nel panorama dei periodici della provincia di Massa e si differenziava in particolar modo dalle pubblicazioni pontremolesi: il settimanale socialista «La Terra» che, uscito nel 1898 e nello stesso anno soppresso al numero 9, aveva ripreso le pubblicazioni nel 1904; il giornale democratico - costituzionale «A noi!» dell'onorevole Camillo Cimati, uscito nel 1904; infine il settimanale cattolico «Il Corriere Apuano» che iniziava le sue pubblicazioni nel settembre del 1907⁴¹.

Nel primo numero di «Lunigiana» Giuliani firmava l'articolo *I Preparatori*, cioè quegli uomini che meglio rappresentavano la vigilia di preparazione del nuovo spirito lunigianese. Giovanni Sforza,

«spiritualmente e cronologicamente primo tra gli iniziatori di un rinnovamento della Lunigiana», colui che «ha riportato l'anima della Lunigiana direttamente alle fonti della sua storia»; Gaetano Poggi, i cui studi intorno alle tracce antiche dei dialetti liguri hanno reso possibile «la rivelazione di tutto un mondo sin qui muto e inosservato»; Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, il cantore della «grande e antica anima viva nella storia della Lunigiana»; Ubaldo Mazzini, studioso di storia e archeologia lunigianese, che con Achille Neri fondava nel 1909 il «Giornale Storico della Lunigiana» con l'intento di evidenziare l'importanza storica della nostra terra e «avviarla in quest'assetto cui è destinata nell'avvenire»⁴².

L'azione di «Lunigiana» infatti, pur nella sua particolarità e indipendenza, si riconnetteva a quel fecondo movimento di cultura regionale che si svolgeva alla Spezia attorno al «Giornale Storico della Lunigiana» prima e all'«Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana» poi⁴³. Il «Giornale Storico» aveva come programma di studiare «uomini, fatti, luoghi, nelle vicende, nelle costumanze, nelle relazioni, nelle influenze, nelle individualità e nella collettività, onde abbia a ricevere buon lume e adeguato rilievo la regione che attinse nome dall'antica Luni, e non è priva di memorie notevoli»⁴⁴. In questo solco di ricostruzione regionale, l'«Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana», fondato nel 1911 da Giovanni Sittoni e Giovanni Podenzana, intendeva offrire un materiale prezioso di originali osservazioni sulla vita popolare della regione lunigianese⁴⁵.

In questo senso la battaglia regionalistica si sposava con lo studio dei dati preistorici, storici, linguistici - specie riguardo ai toponimi - e folcloristici, tendente ad accertare una coscienza comune sulla primitiva unità etnica della Lunigiana⁴⁶. Scriveva Giuliani sul numero uno di «Lunigiana» del 1913: «Vi è della gente che non può darsi pace a sentir parlare, per una questione amministrativa, di storia, di poesia di etnografia, di linguistica, ecc. Ma come si fa a tirar fuori roba vecchia come Tito Livio e gli Apuani, o cose strane come la etnografia e la linguistica, o cose noiose come la geografia e la economia, per una agitazione amministrativa? Sono cose che non

si possono assolutamente digerire. Quindi le proteste più o meno ironiche di tutta la gente che fa professione di praticità». «Proprio ora - continuava Giuliani - che il positivismo cacciato dal mondo pensante giunge in provincia a giustificare questa teoria dei fatti e della praticità, sembra inconcepibile che si voglia proprio qui ritirar fuori tanto idealismo, tanta storia, ecc. Ma ciò che ha urtato di più dopo la storia è stata l'etnografia! Ed è strano perché la gente pratica che ciba il suo cervello esclusivamente di giornale avrebbe dovuto vedere come la questione etnografica abbia preso il primo posto nella questione balcanica... Perché dunque non dovrebbe significare nulla per noi l'etnografia e non si dovrebbe tener conto dei suoi dati nel tentativo di riordinamento della nostra regione?». «La ricerca teoretica - concludeva crocianamente l'articolo - intorno al passato e al presente della Lunigiana non è un capriccio o un verbalismo inutile, è il profondo bisogno dello spirito che vuole ritrovare e orientare se stesso, e l'attività teoretica è espressione e creazione di una esigenza pratica»⁴⁷. In tal modo Giuliani dimostrava la vivificante mutuaazione dell'azione e del pensiero nella vitalità della ricostruzione storica, in quanto la forte esperienza degli avvenimenti presenti rianimava quelli del passato. Così la Lunigiana, terra sventurata per la sua posizione geografica, esposta a invasioni barbariche, figlia di un'antica città rovinata e scomparsa, premeva Giuliani a ricerche storiche fondate su categorie diverse da quelle della storiografia tradizionale.

A queste esigenze di ricerca faceva riscontro l'avvicinamento sempre più incisivo tra letteratura e antropologia culturale, in cui il letterato, con i suoi intenti psicologici ed estetici, assumeva una funzione di conoscenza etnografica. Con questo spirito apparivano in «Lunigiana» le acute analisi dei *Poeti e prosatori di Val di Magra*: gli studi sulla poesia di Corrado Martinetti, di Luigi Poletti, di Marco Vinciguerra volevano «mostrare quale influenza con la sua storia, le sue vicende o la sua natura, ha avuto la Val di Magra su scrittori contemporanei di versi e di prose»⁴⁸. Ma era con la ricerca su Giovanni Antonio da Faie, singolare figura di scrittore lunigianese del Quattrocento, che Giuliani dava un quadro letterario della Lunigiana in cui poesia e antropologia s'intrecciavano in un discorso

penetrante e originale. «La Val di Magra rustica, agricola, incolta, religiosa e feudale, nostalgica e attiva, è rappresentata - come in un rozzo ma forte, arioso quadro quattrocentesco, con tracciata in rilievo una vigorosa tipica figura ancor oggi riassumendo nella sua linea e nella sua psicologia l'uomo di Val di Magra - nelle vive pagine di Giovanni Antonio da Faie, nato a Malgrate il 1° Gennaio 1409, autore d'un libro di memorie diviso in due parti, l'una di cronaca, l'altra autobiografica»⁴⁹.

Per il Giuliani «questo energico scrittore sgrammaticato, zeppo di idiotismi e quasi dialettale, senza strofe e versi» è il vero e unico poeta che abbia avuto la val di Magra. Per capirne la poesia bisogna aver presente i caratteri del popolo lunigiano, «popolo chiuso, poco fantastico, poco artistico, appassionato e pratico», in una parola «biblico». In un tal mondo ogni forma d'arte, letteratura, speculazione diventavano assurde: «l'arte vi si manifesta solo, per inconscia virtù di un vigoroso temperamento, a traverso intenzioni di carattere morale e religioso». Nel racconto biblico, *L'amaystramento per l'avenire*, Faie «non predica, non filosofeggia», la sua rappresentazione «è sobria, vigorosa, seria, realistica, occupata solo dei fatti, senza pensieri estranei o astrattezze». Creazione artistica «perché i fatti, gli episodi non rimangono frammentari, inerti, ma sono vivificati da una vigorosa intuizione dell'universo; artistica perché nell'atto del racconto ogni altro fine scompare e l'espressione rimane fine a se stessa»⁵⁰.

Così la critica letteraria assumeva una funzione di conoscenza etnografica, in cui al brano di vita si sovrapponeva l'analisi teorica per parlare di coloro che tacciono, di coloro che non parlano. Appunto questo dramma esistenziale della presenza che rischiava di non esserci nel mondo, ma che pur prorompeva nei momenti critici dell'esistenza davanti alla morte, davanti alle forze della natura, davanti alla fame, veniva analizzato da Giuliani con quella straordinaria sensibilità che gli consentiva di coglierne il valore e il significato.

La rivista «Lunigiana» veniva pubblicata a Pontremoli bimestralmente per i primi due anni, poi trimestralmente fino all'aprile del 1914, quando cessava definitivamente le pubblicazioni. Vi

collaboravano i più noti intellettuali lunigianesi del tempo: Giovanni Sforza, Ubaldo Mazzini, Corrado Martinetti, Ceccardo Roccagliata Ceccardi, Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari, Paride Chistoni, Enrico Lazzeroni, Luigi Buglia, Marco Vinciguerra. Nelle sue pagine si ripercuoteva quella trasformazione profonda della cultura italiana di cui Croce era il massimo fautore.

In questo contesto culturale, come si era andata risolvendo in un irrequieto e impetuoso sforzo di novità la grande letteratura d'intonazione prevalentemente carducciana, altrettanto pareva esaurita la funzione di una storia di carattere erudito e libresco. Con la rivista «Lunigiana» Giuliani, dopo aver attinto in parte ai nuovi indirizzi del socialismo «critico», che si presentava nella forma del marxismo, se ne allontanava per sostenere crocianamente che ogni vera storia è sempre contemporanea. Se il neoidealismo gentiliano era mosso dall'intento di evidenziare le intime contraddizioni del marxismo per il suo completo superamento, Croce vedeva tramontata la parte politica del marxismo, poiché il mito della classe eroica, protagonista del nuovo secolo, era superato⁵¹.

Ubaldo Formentini nell'articolo *Eretici del Socialismo in Lunigiana*, pubblicato nel numero quinto di «Lunigiana» del 1910, citava Giuliani tra gli scrittori socialisti di Lunigiana che si erano ribellati «per un'intima naturale elezione a quel positivismo vieto, volgare, mediocre e accomodante, che ha fatto tanta fortuna nel partito socialista fino a diventare la filosofia prevalente». In particolare Formentini sosteneva che Giuliani, «con intenti più propriamente filosofici», aveva «cercato di dare alle dottrine socialiste un nuovo fondamento nell'Idealismo». Così il Giuliani, «disceso da Mazzini, giungeva a ricostituire l'elemento nazionale poscia che l'ha superato»⁵². Proprio la lettura crociana consentiva a Giuliani di stabilire un più corretto rapporto tra il lavoro filologico da un lato e la parte riflessiva del lavoro storico dall'altro; a contrapporre alla storiografia astrattamente individualistica la concezione che ha per protagonista della storia lo spirito umano; a denunciare la vanità della questione della scelta tra fatti storici e fatti non storici, e assegnare positività ad ogni momento della storia. In questo modo l'antico nome di

Lunigiana, che era stato conservato in una chiusa tradizione umanistica e illustrato in ristrette cerchie di studiosi, come Targioni Tozzetti, Gerini, Repetti, Promis, Branchi, Jung, Giovanni Sforza, si animava dell'ansia indagatrice di nuovi interessi verso ricerche che s'inserivano nel contesto più ampio dei problemi nazionali.

NOTE

- 1 Cfr. A. Landi, *La provincia dimezzata*, Sarzana 1991; B. Geminiani, *Massa Carrara, una provincia difficile*, Carrara 1972.
- 2 C. Roccatagliata Ceccardi, *Dante Alighieri*, in *Tutte le poesie*, a cura di B. Cicchetti ed E. Imarisio, Genova 1982, pp. 256-257. Ceccardo dedicava la poesia al pontremolese Paride Chitoni, degli amici lunigianesi «il dantista più attento e preparato, che univa la severità critica del metodo storico a vibrante sensibilità estetica». La prima edizione di *Apua Mater* era uscita a Lucca nel 1905, stampata da Marchi. Nel 1906 Giuliani pubblicava a Napoli, presso Di Gennaro & Morano, la seconda edizione, con un sonetto aggiunto e diverse varianti. Cfr. C. Roccatagliata Ceccardi, *Apua Mater*, Manfredus de Julianis, Napoli 1906.
- 3 Cfr. C. Roccatagliata Ceccardi, *Dai paesi dell'anarchia*, Opuscolo, Tipografia Operaia 1894, in *Tutte le opere*, cit., pp. 520-529; *Per un brindisi di Guglielmo Imperatore (ode conviviale)*, in *Tutte le opere*, cit., pp. 355-359.
- 4 E. Pistelli Rinaldi, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi tra Ottocento e Novecento*, Savona 1978, p.193. Cfr. M. Giuliani, *La rivendicazione ligure della Lunigiana nell'opera di C. Roccatagliata Ceccardi (Il discorso di Pontremoli del 1905)*, «Giornale storico della Lunigiana», n.s., I (1950), 3-4, pp. 25-29; V. Bianchi, *La poesia del Novecento in Lunigiana. Ceccardo e la «Giovane Apua»*, «Studi lunigianesi», III (1973), pp. 69-98.
- 5 E. Pistelli Rinaldi, *op. cit.*, p. 193. Cfr. F. Contorbia, *La cultura Apuo-Lunense dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, in *Atti del convegno sullo sviluppo ineguale dell'Italia postunitaria. La regione apuo-lunense*, Massa 1983, pp. 155-159.
- 6 Cfr. M. Giuliani, *Necrologio*, «Giornale storico della Lunigiana», X (1919), 2, pp. 156-157.
- 7 A. Andreani, *Il poeta e il suo tempo*, in C. Roccatagliata Ceccardi, *Sonetti e poemmi*, Longanesi-Cassa di Risparmio della Spezia, Milano 1995, p. 10.
- 8 G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani*, in «Studi lunigianesi», VIII-IX (1978-1979), pp. 15-102.
- 9 *Programma*, «Leonardo», Firenze 1903, Anno I, 1.
- 10 Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari 1966, I, pp. 21-43. Nello stesso 1903 cominciava le sue pubblicazioni «Il Regno» di Corradini, organo del nazionalismo; né si deve dimenticare «Hermes» di Borgese.

- 11 Cfr. L. Delle Pere, *Discorso pronunciato a sostegno della proposta di commemorare e festeggiare nell'ottobre del 1906 il sesto centenario di Dante in Lunigiana*, Sarzana 1905; L. J. Bononi, *Il carteggio del comitato per le celebrazioni dantesche di Sarzana del 1906*, Genova 2006.
- 12 Cfr. S. Vazzana, *Adolfo Bartoli*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, vol. I, p. 523; A. Greco, *Adolfo Bartoli*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, diretta da G. Grana, Milano 1987, pp. 345-379; L. J. Bononi, *Adolfo Bartoli. 1894-1994*, Accademia degli Imperfetti, Fivizzano 1994.
- 13 AA.VV., *Dante e la Lunigiana, nel sesto centenario della venuta del poeta in Valdimagra, MCCCVI-MDCCCCVI*, Milano 1909. Cfr. G. Benelli, *Le celebrazioni dantesche del 1906 in Lunigiana, tra storiografia erudita e nuovi orientamenti culturali*, «Studi lunigianesi», XXX-XXXI (2000-2001), pp. 5-38.
- 14 L'epigrafe, posta sulla torre di Mulazzo, a cura del Comitato dantesco dell'alta Val di Magra, riportava le parole di Ceccardo: «Posò su questi ermi sassi / un'orma di Dante / ma più di essi il popolo di Val di Magra / la serbò nel cuore / onde ancor oggi la grida / segno di cortesia. Autunno MCCCVI – FRANCESCINO MALASPINA, ospite. / XXIII sett.^{bre} MCMVI - IL MUNICIPIO DI MULAZZO, memore».
- 15 L'ode saffica *Dalla torre di Mulazzo*, dedicata «al caro ed illustre Giovanni Sforza», cantava i luoghi e i personaggi che rientravano nel mito dantesco lunigianese, contro gli storici dubbiosi sulla reale presenza di Dante; cfr. C. Roccatagliata Ceccardi, *Dalla torre di Mulazzo*, in *Tutte le poesie*, cit., pp. 294-296.
- 16 P. Ferrari, *Ricordi ceccardiani in Lunigiana. Ceccardo, la "Giovane Apua" e "Apua Giovane"*, «Il Campanone». Almanacco Pontremolese», I (1940), pp.179-180. Ferrari, nel racconto del «rito» del convegno, precisava: «Si può anche ricordare, per l'esattezza storica, che Giovanni Sforza aveva disertato il grave e accademico convegno di Sarzana per partecipare a quella giovanile celebrazione dantesca di Mulazzo e che, anzi, si era generosamente offerto di leggere l'ode ceccardiana in luogo del Poeta, infelicissimo nella pronuncia e nella declamazione. Ma Ceccardo non accettò l'offerta e tanto a Mulazzo come poi a Sarzana, preferì "cantilenare" egli stesso la sua ode, in quel suo modo caratteristico, che non era certo il più adatto alla comprensione dei

- suoi versi». *Ibidem*, p. 180. Inoltre il poeta doveva leggere il discorso di Luigi Campolonghi dal titolo *I librai pontremolesi, vagabondi di Lunigiana*, ma a causa dell'aggettivo "vagabondi", interpretato dagli abitanti di Mulazzo in senso dispregiativo come "fannulloni", la lettura non venne fatta. Cfr. N. Michelotti, *Ricordo di Luigi Campolonghi. Leonida Campolonghi nei piani del nascente "Bancarella"*, «Cronaca e storia di Val di Magra», XXVI-XXVII (1997-1998), pp. 176-177 e 180.
- 17 Per la vita del Giuliani si rimanda a L. Antiga, *Manfredo Giuliani. Bibliografia. Recensioni*, in AA.VV., *Studi storici. Miscellanea in onore di Manfredo Giuliani*, a cura dell'Accademia lunigianese di scienze «Giovanni Capellini» della Spezia e della Deputazione di storia patria per le Province Parmensi, Parma 1965, pp. 7-43. La bibliografia del Giuliani, a cura di Giuseppe Benelli, è in M. Giuliani, *Saggi di storia lunigianese*, Pontremoli 1982, pp. XXXVII-LIV.
- 18 M. Giuliani, *Come nacque l'Apua di Ceccardo*, «Il Telegrafo», 30 novembre 1933, p. 3.
- 19 Il manifesto aveva per titolo «*La Giovane Apua*» (*Per una associazione di Giovani*) e veniva stampato nel primo e unico numero della rivista «*Apua Giovane*».
- 20 M. Giuliani, *Come nacque l'Apua di Ceccardo*, cit., p. 3. Cfr. G. Benelli, *L'antropologia culturale nell'opera di Manfredo Giuliani*, cit., pp. 18-20.
- 21 Lettera del 19 febbraio 1906, in G. Benelli, *Arturo Salucci e il "crepuscolo del socialismo"*, «Studi lunigianesi», XIX-XXI (1989-91), Pontremoli 1997, p. 180.
- 22 Cfr. N. Michelotti, *Luigi e Leonida Campolonghi*, «Cronaca e Storia di Val di Magra», XVI-XVII (1987-88), p. 170. I nomi si riferiscono a Manfredo Giuliani, Ubaldo Formentoni e Giuseppe Buttini.
- 23 Cfr. P. A. Balli, *op. cit.*, pp. 26-27; U. Clades, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, Firenze 1969, p. 110.
- 24 Lettera del 19 febbraio 1906, in G. Benelli, *Arturo Salucci e il "crepuscolo del socialismo"*, cit., p. 179.
- 25 Lettera del 23 febbraio 1906, in G. Benelli, *Arturo Salucci e il "crepuscolo del socialismo"*, cit., p. 181.
- 26 Cfr. A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Roma 1898; V. Gerretana, *Introduzione*, in A. Labriola, *Scritti politici 1886-1904*, Bari 1970, pp.

- 89-101. La morte di Antonio Labriola, avvenuta nel 1904, lascia il movimento socialista privo di un autorevole riferimento ideologico.
- 27 A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Bari 1965, p. 237. Cfr. B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900). Da lettere e ricordi personali*, in *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari 1973, pp. 253-294.
- 28 Lettera del 23 febbraio 1906, cit., p.181.
- 29 Cfr. P. Ferrari. “Ceccardo, la «Giovane Apua» e «Apua Giovane»”, «Il Campanone, Almanacco pontremolese 1940», cit., pp. 177-184.
- 30 L'intera raccolta della «Critica» si trova ora nello studio dell'avv. Andrea Baldini a Pontremoli ed è particolarmente preziosa per le sottolineature e gli appunti del Giuliani.
- 31 B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1967, p. 226.
- 32 M. Giuliani, *Ricordo di Ubaldo Formentini*, «Giornale storico della Lunigiana», X (1959), 3-4, pp. 122-223.
- 33 Cfr. L. Antiga, *op. cit.* p. 6.
- 34 *Ibidem*, p. 7.
- 35 M. Giuliani, *Il Dio Termine*, «Apua Giovane. Rassegna d'arte, storia e filosofia» Pontremoli 1906, n. 1, pp. 13-16.
- 36 In «Apua Giovane» la poesia di Poletti era presentata da Paride Chistoni che commentava: «Il nostro vernacolo è aspro per intrighi consonantici, è sgradevole per cupi suoni gutturali... Accortamente, quindi, il Poletti la materia indocile e greggia lavora, officina e induce soltanto a l'espressione di idee gioiose e plebee... Per questo suo proposito e per l'immediato studio dell'umile ambiente, da cui deriva il soggetto e la sua parola, egli non manca mai di spontaneità e di naturalezza». P. Chistoni, *Al Lupomanajo. Leggenda pontremolese*, «Apua Giovane», cit., p. 27.
- 37 M. Giuliani, *Poeti e prosatori di Val di Magra. Luigi Poletti*, «Lunigiana», II (1910), 6.
- 38 M. Giuliani, *Programma*, «Lunigiana», I (1910), n. 1.
- 39 M. Giuliani, *Dalla Lunigiana all'Italia*, «Lunigiana», II (1911), 5-6.
- 40 M. Giuliani, *Ai lettori*, «Lunigiana», II (1911), 1.
- 41 Cfr. M. Bertozzi, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara (1860-*

- 1970), Pisa 1979. Per quanto riguarda a posizione di Giuliani di fronte ai partiti politici si veda il suo puntuale articolo *I Partiti politici in Val di Magra*, «Lunigiana», I (1911), 1.
- 42 M. Giuliani, *I Preparatori*, «Lunigiana», I (1910), 1.
- 43 È da collegarsi a queste medesime esigenze la nascita alla Spezia nel 1919 delle «Memorie della società lunigianese “G. Capellini” per la storia naturale della regione». Nel primo numero Carlo Caselli, nel riassumere le ragioni che portarono alla fondazione della «Società lunigianese di Storia Naturale», di cui la rivista era l'organo, scriveva: «Fin da quando il sig. Manfredo Giuliani, con fede ed ardore da apostolo iniziò l'agitazione per la Provincia di Lunigiana, ogni studioso figlio di questa terra che intese l'importanza del problema, si sentì animato dal desiderio vivo di spendere la propria operosità per accelerare la soluzione»; *Resoconto del 1° Congresso dei soci tenuto alla Spezia l'8 giugno 1919*, «Memorie della società lunigianese “G. Capellini” per la storia naturale della regione», I (1919), 1, p. 3. In quello stesso primo numero Giuliani pubblicava l'articolo *I confini geografici della Lunigiana* (pp. 8-14). Sulla nascita della «Capellini» si veda la recensione di Giuliani alle annate 1919-24 delle «Memorie», nell'«Archivio storico per le Province Parmensi», XXIV (1924), pp. 416-417.
- 44 A. Neri, U. Mazzini, *Avvertenza*, «Giornale storico della Lunigiana», I (1909), p. 3.
- 45 Punto di riferimento per tutta questa attività era la Civica Biblioteca della Spezia, diretta da Ubaldo Mazzini e trasferita nel 1906 nella sede attuale, centro d'incontri e di stimoli per studi che nella storia locale trovavano un supporto ideale alla battaglia per la revisione delle circoscrizioni amministrative. Erano «incontri di lavoro» del tutto informali cui partecipavano Giovanni Sforza, Ubaldo Mazzini, Ubaldo Formentini, Manfredo Giuliani, Pietro Ferrari, Mario Nicolò Conti. Scrive Augusto Cesare Ambrosi: «Maturava in questo ambiente la convinzione di Giovanni Sforza che, in quel momento, nessun centro della Lunigiana fosse culturalmente più attivo e più dinamico di quello che gravitava attorno alla Civica Biblioteca della Spezia». Cfr. A. C. Ambrosi, *Il «Giornale Storico della Lunigiana»*, in *Atti del convegno sullo sviluppo ineguale dell'Italia postunitaria. La regione apuo-lunense*, cit., p. 339. Per questa ragione lo Sforza ha lasciato la sua ricca biblioteca alla Spezia.

- 46 Si inseriva in questo intento lo studio *La Lunigiana*, «Lunigiana», III (1912), Supplemento al n. 2, pp. 1-21, in cui Giuliani tracciava la storia dei Liguri Apuani rifacendosi alle scarse notizie tramandateci da Tito Livio, Diodoro Siculo, Virgilio, Cicerone. Tutto ciò per rifare la «vera» storia della Lunigiana «non nei suoi elementi e nella sua documentazione, in che è ricca per lo sforzo generoso di uomini d'alto intelletto e di molto studio, ma nello spirito che a quegli elementi e a quei documenti deve trasfondere l'ardente soffio animatore. *Ibidem*, p. 3.
- 47 M. Giuliani, *Liguria, Regionalismo, Lunigiana*, «Lunigiana», IV (1913), 1.
- 48 M. Giuliani, *Poeti e prosatori di Val di Magra*, «Lunigiana», I (1910), 2.
- 49 M. Giuliani, *Poeti e prosatori di Val di Magra. Gio. Antonio da Faie*, «Lunigiana», IV (1914), 4, p. 53. Il titolo delle memorie del Faie è *Libro de croniche e memorie e amaystramento per l'avenire*: la cronaca fu pubblicata per la prima volta da Jacopo Bicchierai negli «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X (1866), 4, pp. 513-618; le memorie autobiografiche furono pubblicate da Giovanni Sforza nell'«Archivio Storico per le Province Parmensi, IV (1904). Cfr. G. Benelli, *Giovanni Antonio da Faie nella storia dell'identità lunigianese*, in *Giovanni Antonio da Faie (1409-1470)*, Atti del convegno nel VI centenario della nascita, Malgrate 10 ottobre 2009, Associazione Manfredo Giuliani per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana, Villafranca Lunigiana 2011, pp. 11-45.
- 50 M. Giuliani, *Poeti e prosatori di Val di Magra. Gio. Antonio da Faie*, *op. cit.*, pp. 55-56.
- 51 B. Croce, *La morte del socialismo*, in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bari 1955, pp. 158-159. Cfr. M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino 1967, pp. 154-159.
- 52 Sul socialismo «critico» del Giuliani si veda U. Formentini, *Eretici del Socialismo in Lunigiana*, «Lunigiana», I (1910), 5, p. 3. In particolare Formentini fa riferimento agli articoli che Giuliani ha scritto negli anni giovanili sulla «Libera Parola» della Spezia con lo pseudonimo «l'Autarca».

SATANA

Salute o Satana,
o Ribellione,
o forza vindice
de la ragione!

NUMERO UNICO ANTICLERICALE

CONTRO

l'Invasione dei ministri delle tenebre

IL SOCIALISMO ed IL CLERICALISMO

Tra i socii centesimali della val di Magra, il socialismo deve coespere per ora, un'opera solamente educativa, e può solo avere una influenza redentrice in quanto tenda a schiarare le menti dalla oppressione religiosa e civile e a cancellare di su le anime agili il segno secolare della schiavitù, intendendo a creare l'animo nuovo capace di assicurare all'idea generatrice degli atti che redimono.

L'azione civile e sociale del socialismo, tra i lavoratori delle aspre zolle della Val di Magra, si è quello di distruggere quel senso individualistico e individualista che, come ogni altra campagna, esistenza di ogni bastato, e tutto ogni progresso, sulla scollinosa sociale della quale vive, per darci, come mezzo di riscatto, il sentimento della società, della comunione civile, per far vivere in lui al di sopra del sentimento personale l'istinto di classe che spingendolo alla organizzazione gli permetta la lotta politica e sociale, la comprensione della sua funzione sociale, aprendo così a lui la possibilità di redimersi.

Dalla eliminazione di questo sentimento individualistico, verrà distrutto anche un altro sentimento tenacemente avvisato all'anima primitiva del contadino nostrano, e che è profondo impedimento al diffondersi del socialismo, quel sentimento prettamente individualistico della proprietà, che sente il bisogno di un possesso materiale e stabile, circoscritto dal termine visibile. È stato quando con l'evoluzione della psiche delle nostre popolazioni agricole non subirà uno sviluppo anche questo stretto concetto della proprietà allargandosi verso forme più evolute, come l'industriale e la commerciale, quell'anima sarà come circoscritta in un angusto isolamento tra la breve siepe, ed il socialismo potrà fondere queste anime in una comunione oscurata e potente che tenti alla integrazione, per questi lavoratori, di un diritto e di una proprietà più equa e compensatrice.

Il Genio del prete

È soggetto di questi sentimenti, di questo personalismo, è il concetto reli-

gioso, forte nelle nostre campagne, dominato dal prete, che nella ignoranza di questa popolazione trova terreno adatto per la sua mala semenza.

Il dio del prete conserva questa personalità della vita, esso si moltiplica a presidiare ogni casa, ogni campo, ogni persona; il prete comunica direttamente e singolarmente con l'individuo, asserisce ogni anima al proprio io, al pensiero di sé stesso e la vita.

Per questo i socialisti trovano sulla loro strada la necessità d'una lotta anticlericale, di una lotta intensa ed occulta, per cui possa essere riaccesa questa causa perduta, che mantiene il contadino a questa sua individualità egoistica, da cui deriva la sua miseria e la sua inferiorità intellettuale.

È perché questo concetto del prete è

il più forte che ha il suo amico il prete, il prete, il vero nemico di ogni progresso, un vero signorotto medievale e l'opera sua copianista è quella di mantenere a sé il dominio e quindi di bandire l'istruzione, le idee nuove, ed ogni manifestazione civile. Siccome però la legge impone le scuole, potente mezzo di svegliamento morale, esso se ne impadronisce e le riduce e trasforma a modo suo in fatto anticlerico della Chiesa, e siccome sorgono istituti di beneficenza che potrebbero toglierli potenza, egli vi si infila e li riduce conventi, e siccome nei comuni, elementi nuovi e liberi potrebbero minare la sua potenza, egli, l'etero prete, vi manda i suoi rappresentanti in giunta.

Così che per i socialisti, la lotta anticlericale si presenta come una promessa allo sviluppo del loro concetto sociale, civile ed umano.

La lotta anti-comunitaria

Questo dominio clericale, potente in ogni piccola borgo della Val di Magra, fustoso allo sviluppo della nostra regione, che pare sopravvivenza di un mondo scomparso, e che piaga le plebi in un servilismo ributtante ed ignorante va assumendo nei centri più popolati ed importanti la sua più deplorevole manifestazione di Monacismo.

E mentre questa piaga, sembra volersi allargare tra noi, per l'invasione dei frati innumerevoli provenienti dalla Francia, ed estendere sempre più la sua

funzione... narcotizzante, su i cervelli e sui cuori, i socialisti sentono il bisogno e il dovere di protestare contro questa nuova invasione di barbari, ed opporsi con ogni mezzo al rafforzamento di questo monacismo già dominante tra noi. Per questo i socialisti daranno alla loro lotta anticlericale - e non vana come mostrano i sollevamenti antimonastici del cattolico - un momentaneo carattere antimonacastico, che rappresenti ora la maggior necessità di difesa contro gli assalti della lupa selvaggia del monacismo.

Il monacismo

Il monacismo in mezzo alla nostra civiltà, che richiede energie e attività, lente e finite, rappresenta il spirito infantile col suo mimico la vita che gli si svolge intorno, corrispondendo con l'azione che si ripete sulle idee. È un cadavere, come disse Hugo; che tenta abbracciare i vivi. È un richiamo per tutti i deboli che vogliono disertare la vita, un suicidio incompleto che uccide l'anima e lascia vagare i corpi dando vita a un buffone che disonora la società.

Che è il monacismo di fronte alla Storia? risponde Vittorio Hugo:

« Dal lato storico, dal lato della ragione e della verità il monacismo è condannato; poiché quando i monasteri abbondano in una nazione finiscono con l'essere d'inciampo alla creazione, col divenire ostacoli che ostacolano i centri d'uno, proprio lì dove più si sente il bisogno di essi di operosità ».

« Le confraternite monastiche stanno alla grande comunità sociale, come il visco alla quercia, e la veracca al corpo umano; né più né meno; la loro prosperità ed il loro sviluppo immiseriscono il paese ».

« La febbre monastica ha roso, fin quasi ad iccheletriche, due popoli meravigliosi: l'Italia e la Spagna. E l'uno e l'altro non cominciarono a risanarsi, se non merco la salutare e vigorosa igiene del 1789 ».

Così la storia inesorabile giudica, così con fatto sperimentale prova che salvezza dell'Italia è la eliminazione del monacismo, rovina lo sviluppo di esso.

Ma si obietta che il convento è stato strumento di civiltà e che esso ha avuto una funzione educativa in tempi di barbarismo e di stoltizia.

Regesto del panorama editoriale

Enrica Antognelli

Il primo giornale pubblicato in Lunigiana è il periodico socialista “La Terra”. Nasce, su proposta di Luigi Campolonghi, nell’ambito del Gruppo Socialista Pontremolese, dove erano confluiti, sotto la guida dell’avvocato Pietro Bologna, attivisti formati nel Circolo Operaio Pontremolese.

Il Circolo Operaio, che si era costituito già dal 1885, era animato soprattutto da studenti che, di ritorno dalle città universitarie, avevano portato in Lunigiana uno stile bohémien, un’insofferenza al clericalismo dominante e un interesse per la causa delle classi più deboli. L’idea di dotare la sezione socialista di un giornale, rivolto al proletariato rurale, inizialmente accolta con scetticismo per i problemi economici che avrebbe comportato, vide la luce il 23 gennaio 1898, grazie a una sottoscrizione, cui parteciparono in larga misura operai e piccoli artigiani.

Quello degli artigiani pontremolesi è un gruppo che merita attenzione, erano calzolai, sarti, materassai; a unirli agli studenti era, principalmente, la contrapposizione all’ambiente clericale che, in quel particolare momento storico, rappresentava l’emancipazione da una plebe rurale, immersa in un mondo immobile, dove fede e superstizione si fondevano da secoli. Le loro botteghe divennero luoghi dove veicolare la stampa di partito e organizzare riunioni, tra questi artigiani possiamo ricordare i calzolai Tassi e Camisa e il materassaio Orioli, nel 1896, rispettivamente, segretario e consiglieri del Gruppo Socialista Pontremolese.

La prima redazione de “La Terra” era composta da Luigi Campolonghi direttore, Alceste De Ambris, i fratelli Ugo e Pirro Orlandini e Pietro Ferrari. Era una redazione mobile, che si spostava tra Pontremoli e Parma, dove i redattori frequentavano l’università, gerente era

Antonio Capirossi: un manovale formatosi nel Circolo Operaio di Pontremoli. La vita de “La Terra”, nel periodo che prenderemo ora in esame, va divisa in due fasi: i nove numeri del 1898 e le uscite che ripresero dal luglio 1904 fino al 1921. Il giornale, peraltro, continuò ad uscire fino agli anni '70 in modo intermittente. Nella prima fase era quindicinale, aveva una tiratura di 250 copie, ed era composto di 4 pagine a 3 colonne, nella testata riportava i versi di Giovanni Marradi e il motto di Camillo Prampolini “*La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione sociale*”. I primi due numeri erano stampati presso la Tipografia Ferrari e Pellegrini di Parma, il sottotitolo era “*Giornale della Lunigiana*”, dal terzo numero diventò “*Giornale Socialista della Lu*”, stampato nello Stabilimento Tipografico Michele Adorni di Parma, presso il quale aveva anche la sede legale.

Nell’ottavo numero, in uscita il 1° maggio, alla definizione “*Giornale Socialista della Lunigiana*” si aggiunse “*Organo della Federazione Socialista Apuana*”, come stabilito dal 1° congresso della Federazione Socialista Apuana tenutosi ad Aulla il 24 aprile e di cui si pubblicava, in prima pagina, il verbale. Questo numero era immediatamente identificabile perché stampato in formato più piccolo e su carta viola. Il 9° numero, in uscita per il 15 maggio 1898 e pronto per la distribuzione, venne sequestrato in tipografia e non arrivò mai ai lettori. Il sequestro avvenne per l’estensione, il 9 maggio 1898, dello stato di assedio già proclamato a Milano in seguito ai disordini avvenuti il 6 maggio, con la carneficina del Generale Bava Beccaris. Le sezioni socialiste e le Camere del Lavoro vennero sciolte, i dirigenti imprigionati, i giornali antigovernativi messi al bando, Campolonghi riuscì a fuggire a Marsiglia, mentre Bologna e altri undici attivisti vennero arrestati.

Qui terminò la prima fase della vita di questo giornale. “La Terra” ritornò ad uscire nel luglio del 1904 su impulso dell’avvocato Pietro Bologna, diventò settimanale e tuttavia ebbe una periodicità irregolare, uscirono alcuni numeri unici, i direttori e i responsabili amministrativi cambiarono frequentemente, così come le tipografie in cui veniva stampato.

Il numero del 10 luglio 1904 fu stampato presso la Camera del Lavoro della Spezia e il direttore era Carlo Mari, già dall'ottobre dello stesso anno, a causa delle difficoltà economiche, si vide costretto a fondersi con "La Libera Parola", organo della Federazione Socialista Spezzina, per tornare a uscire autonomamente dal febbraio 1906. In questo periodo la numerazione delle annate era irregolare e uscirono fascicoli non numerati. La linea politica si fece più moderata e propensa ad alleanze elettorali con la borghesia democratica; raggiunte comunque una tiratura di 2.000 copie, di cui ben 1.200 diffuse per abbonamento e le restanti vendute senza avere resi.

Torniamo al 1904, in quell'oltre alla rinascita de "La Terra" uscì un numero unico, "Satana", che passò come una meteora a colpire con ironia e con un linguaggio colorito l'ambiente clericale lunigianese a cui si rivolgeva con l'appellativo di "pretaglia". Uscì il 13 agosto a Villafranca in seguito ai subbugli scoppiati tra militanti socialisti e cattolici, nel tentativo di questi ultimi di impedire lo svolgimento di uno sciopero.

Al "Satana" rispose, l'8 di ottobre, il "Vade retro Satana", un foglio pubblicato sempre a Villafranca, con il sottotitolo "*Numero unico antisatanico*". Il giornale non riportava alcun riferimento in merito a redattori o responsabili, ma era certamente da ricondurre all'ambiente cattolico villafranchese, duramente attaccato dal foglio "Satana".

Nel mese di ottobre, in seguito al primo sciopero generale indetto dalla Camera del Lavoro di Milano, che paralizzò il Paese per quattro giorni, Giolitti provocò una crisi di governo pilotata, affinché venissero indette nuove elezioni che si tennero il 6 e il 13 novembre. In Lunigiana i socialisti candidarono l'Avvocato Bologna in contrapposizione al liberale Camillo Cimatei. In appoggio alla candidatura di Pietro Bologna, il 4 novembre, due giorni prima della tornata elettorale, uscì il "Risveglio Proletario", un foglio di due pagine a 4 colonne, diretto da Carlo Mari e stampato alla Spezia nella Tipografia della Camera del Lavoro. Voleva educare operai e contadini al corretto esercizio del voto, ricordando che era segreto e che nessuno poteva

entrare nella cabina a condizionare la volontà dell'elettore. In prima pagina pubblicava un appello sul perché era doveroso esprimersi in favore del candidato Bologna: *“ricordate che il deputato Cimati ha votato per l'aumento delle spese militari, per il dazio sul grano, ricordatevi che l'appoggiarlo significa appoggio al ministero Giolitti, fucilatore di operai e contadini”*.

Le elezioni politiche, che a molti erano parse un'imprudenza, videro la riconferma di Giolitti e un'avanzata del “blocco” liberale governativo, appoggiato anche dai cattolici che per la prima volta parteciparono al voto con la tacita autorizzazione di Pio X. I vescovi erano stati autorizzati a permettere l'esercizio di voto ai fedeli, in quelle aree del Paese in cui si fosse temuta un'avanzata dei partiti cosiddetti sovversivi.

In questo clima post elettorale, il 17 dicembre 1904, uscì il primo numero di un giornale che ebbe una vita non lunga, solo 4 anni, ma intensa: “A Noi”, si definiva *“Giornale Democratico Costituzionale”*, ne era fondatore e responsabile l'Onorevole Camillo Cimati, il maggior esponente dell'ala liberal-costituzionale lunigianese. Proprietario terriero, benestante, amante della storia locale, era stato, nel 1889, il primo Sindaco di Pontremoli a ricoprire la carica per elezione, successivamente Presidente del Consiglio Provinciale e, dal 1895, parlamentare per sei legislature, infine Senatore a vita dal 1920.

“A Noi” era un settimanale che usciva la domenica, venne pubblicato per 4 anni, dal dicembre 1904 al dicembre 1908, per un totale di 52 numeri. Fino al 1906 venne stampato a Roma e per i rimanenti due anni, presso la Tipografia Cesare Cavanna di Borgotaro. Era composto di 4 pagine a 4 colonne, era il giornale personale dell'Onorevole Cimati che l'aveva creato appositamente per contrastare la rinascita de “La Terra”, cui era stato attaccato assiduamente, anche con articoli ironici carichi di espressioni canzonatorie. Dalle pagine di “A Noi” l'Onorevole Cimati si difendeva, contrattaccava, si faceva portavoce della borghesia che rappresentava e che lo eleggeva, faceva conoscere la sua attività parlamentare in favore della città, mantenendo un dialogo costante con il suo elettorato.

Il 1° novembre del 1906 uscì più che un giornale, una rivista, visto che si sviluppava in ben 34 pagine: “Apua Giovane”. Era un numero unico, stampato a Lucca presso la Tipografia Alberto Marchi, si presentava come “*Rassegna di Arte, Storia e Filosofia*”; ne era direttore responsabile Ceccardo Roccatagliata Ceccardi che in quel periodo si trovava in Lunigiana occasione delle celebrazioni Dantesche. L’impresa poté essere attuata grazie al sostegno, anche economico, di Manfredo Giuliani, redattore capo, che vi pubblicò anche un capitolo del suo romanzo “Novella di Val di Magra”; altri collaboratori furono Ubaldo Formentini e il poeta sarzanese Corrado Martinetti. La rivista di Roccatagliata Ceccardi si batté contro gli antimilitaristi moderni definiti espressamente “*nemici della patria e dell’eroico*”. Nelle intenzioni di Ceccardo, dopo questo primo numero “*all’ombra di Dante*”, sarebbero dovuti uscire altri numeri, dedicati a Shelley, Michelangelo e Foscolo. Il secondo numero, già pronto per la stampa, non ebbe seguito a causa della partenza di Giuliani per Napoli e per l’impossibilità di Ceccardo di condurre l’esperienza autonomamente.

Nel 1907 inizia la pubblicazione dell’unico giornale, in questo ampio panorama, che ancora oggi esce regolarmente in edicola ogni settimana: il “Corriere Apuano”.

I cattolici lunigianesi avevano come riferimento “La Giovane Montagna”, un settimanale fondato a Parma nel 1900 da Giuseppe Micheli, illustre esponente del movimento cattolico, poi deputato del Partito Popolare. Il sottotitolo de “La giovane Montagna” era “*Organo delle vallate parmensi e pontremolesi*” e la cronaca lunigianese trovava spazio nelle sue pagine. Fu così che, su iniziativa del Vescovo Angelo Fiorini, anche per contrastare “La Terra”, maturò la volontà di farne un’edizione lunigianese. Dopo questa prima esperienza, già dalla fine del 1907, il Corriere Apuano iniziò a uscire come giornale autonomo; era il settimanale dei cattolici lunigianesi, usciva il sabato e le prime copie furono stampate presso la Tipografia Cavanna di Borgotaro. Dopo il 1918, per carenza di personale, venne stampato per un periodo a Pisa, nella la Tipografia del Messaggero Toscano, per tornare poi a Pontremoli presso la Tipografia Bertocchi e successivamente, con l’aiuto del Seminario,

già negli anni '30, si dotò di una tipografia propria, l'Artigianelli, che lo stampa tutt'oggi.

Responsabile dei primi numeri era Piero Lecchini, il giornale era tutto compilato da Celeste Baldini, segretario del Vescovo e dal 1918 da Don Annibale Corradini che ne rimase direttore e amministratore per 20 anni. Fu l'unico tra i giornali trattati a non interrompere le pubblicazioni nel ventennio fascista, restando l'unica testata a dar voce alla cultura locale.

Nel 1910 aprì a Pontremoli la prima edicola per la rivendita di giornali, quella tutt'oggi esistente in Piazza della Repubblica: un'attività che dette ulteriore impulso a un'editoria già fiorente.

Il 1° gennaio del 1910 uscì il primo numero di "Lunigiana". "Lunigiana" fu fondato da Manfredo Giuliani che ne era redattore responsabile ed era stampato inizialmente presso la Tipografia Cavanaugh di Borgotaro. Era bimestrale, pubblicato fino all'aprile 1914, i primi due numeri avevano 4 pagine, poi 6 e arrivò ad averne 78 nell'annata 1913/14. Si presentava come "*Bollettino del Comitato d'Agitazione per la costituenda Provincia della Spezia*", poi come "*Rassegna di Studi Regionali e Bollettino del Comitato d'Agitazione per la costituenda Provincia della Spezia*".

Vi collaborarono i più importanti intellettuali lunigianesi, quali Ubaldo Mazzini, Ubaldo Formentini, Giovanni Sforza, pubblicò fondamentali articoli di storia ed etnografia locale, che gettarono le basi ricerche storiche lunigianesi. Era l'opera di Manfredo Giuliani volta a creare la coscienza di un'identità storica, sociale ed economica della Lunigiana e a stimolare il dibattito intorno alla costituzione di una provincia lunigianese, con capoluogo a La Spezia, capace di ricondurre a un'unità amministrativa un territorio frammentato tra la Provincia di Levante e quella di Massa e Carrara.

Nel 1913 comparve un nuovo giornale di area socialista: "La Nostra Pelle", quindicinale, nacque per volontà dell'Avvocato Vittorio Carloni, già attivista del Gruppo Socialista Pontremolese; ebbe una vita breve, dal 14 dicembre 1913 all'8 marzo 1914, per un totale di 5 numeri. Pubblicato, come il "Satana" e il "Vade Retro Satana",

a Villafranca e stampato a Varese presso la Tipografia Cooperativa Varesina, composto di 4 pagine a 3 colonne, “La Nostra Pelle” era il giornale dei Socialisti Dissidenti, uscì infatti in polemica con “La Terra” che accusava esser diventato il giornale personale dell’Avvocato Bologna. Si occupava, in particolare, dei problemi dei lavoratori della fabbrica di prodotti esplodenti sorta in Località Boceda, nei pressi dell’abitazione dell’Avvocato Carloni, ponendo attenzione ai rischi gravissimi che una tale tipologia di produzione comportava per gli operai e la cittadinanza tutta. Gerente responsabile era inizialmente Pio Turchi poi Talete Sorgi.

E arriviamo agli anni della Prima Guerra Mondiale, era il 1915 e con luogo di pubblicazione Pontremoli uscì “L’Alba Libertaria”: un mensile stampato alla Spezia presso la La Sociale, visse per soli 4 numeri, dal 15 febbraio al 16 maggio, proprio pochi giorni prima dell’entrata in guerra dell’Italia; il sottotitolo era: “*Periodico mensile di propaganda femminile anarchica*”, ne era gerente Giovanni Romiti, direttrice Emma Pagliai con la collaborazione di Priscilla Fontana, un’operaia tessile pisana, autodidatta, autrice di racconti, poesie, opere drammaturgiche e della pistoiese Leda Rafanelli, soprannominata “la zingara anarchica”. La vita e l’opera della Rafanelli, in tempi recenti, è stata riscoperta grazie ad alcune tesi di laurea. Trasferitasi con la famiglia ad Alessandria d’Egitto, entrò in contatto con emigranti anarchici e si convertì all’Islam. L’anarchismo per la Rafanelli era la via per un mondo di fratellanza, senza confini né guerre, quello del motto “*la nostra patria è il mondo intero*”, così come vedeva nell’Islam una contrapposizione all’imperialismo. La Rafanelli si interessò al sufismo, un Islam mistico in cui le donne potevano raggiungere il grado di sacerdotesse, un Islam che perseguiva una pace che non era semplicemente non farsi la guerra ma la ricerca di un’armonia cosmica.

Tornata in Italia con il marito, si stabilì a Milano, fondò case editrici, collaborò con numerose pubblicazioni, frequentò anarchici come Pietro Gori e futuristi come Marinetti e Carrà, con il quale ebbe un proficuo rapporto di lavoro che sfociò in una breve ma intensa relazione sentimentale. La sua attività anticlericale, antimis-

litarista e anticolonialista continuò per tutta la sua lunga vita: si spese a Genova all'età di 91 anni.

“L’Alba Libertaria” si occupò, prevalentemente, di temi antimilitaristi, della condizione della donna in un Paese in guerra, dell’entità delle spese per gli armamenti, invitò le donne a sollevarsi contro la chiamata alle armi dei figli. Nel secondo numero pubblicò un appello delle socialiste russe con riferimenti all’arresto di Rosa Luxemburg. Con l’entrata in guerra dell’Italia le testate antimilitariste vennero soppresse, ma comunque, a quel punto, era venuta meno la missione stessa del giornale.

Lasciamo gli anni drammatici della guerra e arriviamo agli anni non meno drammatici del dopoguerra: nel 1922 uscì a Pontremoli “Il Proletario”, giornale degli Anarchici Individualisti Lunigianesi, ne un totale di 5 numeri, dal 5 giugno al 12 dicembre, con una periodicità casuale, nel mezzo delle pubblicazioni ci furono la marcia su Roma e la presa del potere di Mussolini. Il Gerente era Emilio Toma ed era stampato a Pisa presso la Cooperativa Tipografica Germinal, punto di riferimento dell’ambiente anarchico toscano. Si poteva definire come giornale anarco-futurista, ogni numero aveva un motto inneggiante ai valori dell’anarchia, uno per tutti: “*L’Anarchismo è una filosofia ipercritica per eccellenza. Ma l’anarchico ride di ogni critica*”; legato all’area anarco-futurista spezzina e ne furono protagonisti Tintino Persio Rasi, che firmò con vari pseudonimi, il più conosciuto era Auro D’Arcola, Renzo Novatore, Enzo Martucci, Giovanni Governato e pittore e incisore Armando Diluvi. Nel numero 5, con il titolo “*Assassinato*” venne tributato un commovente saluto a Novatore, ucciso a Genova in uno scontro a fuoco con le forze dell’ordine, l’articolo era firmato G. Romiti, lo stesso Giovanni Romiti già direttore de “L’Alba Libertaria”. Le pubblicazioni de “Il Proletario” terminarono quando la Tipografia Germinal venne devastata dall’azione di una squadraccia, ordinata dal segretario locale del Fascio come rappresaglia all’uccisione di un fascista pisano. Il bel gesto incoraggiò azioni emulative: nello stesso giorno vennero date alle fiamme la Camera del Lavoro di Pisa e quella di Pontedera e a questo punto la pluralità delle opinioni fu spenta, e per molti anni.

Secondo incontro

Sabato 26 novembre 2011

Come andò....

(Ritrica libera, dialoghi di circostanza)

L'idea del « Nuovo corso » non è, in fondo in fondo, né vecchia, né nuova. Non nuova perché di Nazario Padellaro se ne sono fatti e se ne sono fatti a centinaia, non vecchia perché anche il solo ragazzino da villaggio è pieno e sauro ogni mattina.

Maestro, così, soprattutto, per via di quelle tali associazioni di idee e di uomini che il momento crea. L'ambiguità oscura e la persuasione di loro fare notizie.

Nella difficoltà dei giorni che corrono, poi, parvero, a tutta prima, un rifugio. Non la via e non doveva essere. Il cuore di Vittorio manteneva alle corde e a come fallì puntando poi ancora sulle spalle e a tutta buona opera di amore indotto l'arte poteva essere la migliore concezione. Tanto più che di essa la fortuna degli eventi aveva portato fra noi un superbo campione che al valore della mente disponeva una spudorata posizione di salute e una continua volontà di salire.

Da tutti buoni e bravi giovani che alla « Colonia marittima » vengono quotidianamente di passanti e di opere, non che sopra intenzioni e arti. Prese il suo coraggio a dirlo... più e anzi dove eredi d'andare.

Brava... in un vecchio....



Io non affetto e magro del Pollai e per una proposta per me stesso. Indifferente all'evento. Dico l'evento ma all'evento prendo il Pollai.

L'informazione prima è per il suo capo che di se sono di sì. Poi ripreso, se non facciano niente almeno sono di sì. Per il Pollai. In parole un altro, più di Pollai e forse anche di pensiero di Pollai.

E' viva la concezione. Non deturbo l'azione conosciuta, ma non, un perfezionamento.

Fatto è che il Pollai indovino non che il fatto fatto è ormai almeno apparente l'aspetto di Pollai e si si prova nelle dipendenze.

Il lavoro inventivo preannuncia. E se come la fatica del carattere della... invenzione. Ciononostante si dette a lavorare intorno alla superiorità e alla tenacità di un vecchio ragazzo.



Perché i primi a tentare sono i più belli gli uomini Padellaro e Gubellini, che quelli si può dire, come dicono: Non piccoli, sono? Ma... cresceremo!



Io mi credo insomma un eccellente fatto di punto e d'attitudine fare e tutto lo facciano, chi, lo tendano, nervoso, ballando, e molto.



D'un fratello un giovanotto si potesse negli occhi alcuni le pupille loro, e gli, lo, che il fratello soltanto osare e alla lunga dal più osare la terra, allo spazio perdono al agli osare in la rituale allora non il osare. Quel discorso. Ed si ripreso allora soltanto e restano e, il quello è vero.



E se altro rimane indietro per non' cosa senza poter sapere l'osare. C'è, c'è, c'è.

Misericordia! stamattina, e la un indovino ancora il fatto l'osare sulla qual terra.



Pronto, ditemi pure, che c'è da fare? Sulla, alla li, ragione paragonabile.

Il mio sopraccigliare glielo che in un professionale detto, avrebbe. Se vuole la cosa fare per loro d'ammirarsi certo si restano e a sembrare loro cattolici anche un loro fratello del Fratellino.



Stanno? Gli dico. Sembra in un fatto: nel suo discorso non, d'è proprio un suo o, certo, e meglio il tipo dell'osare. In un certo, ammendabile e molto.



Il quale è quel di dire che non viene tranquillità, tranquillità senza osare. E se non ha con se qualcosa anche lo fatto lo può essere perché nel fatto.



Insomma, non c'è quello successo che ammontare, osare, dunque un fatto. Dunque osare senza prima osare e non rassicurare, con dal l'osare che si vuole perché in parole. Dico, che che si pare come quelli i suoi?

la Terra

GIORNALE DELLA LUNIGIANA

di non perdersi il suo suo fondo
la, politica Terra, e...
G. MARINI

Due ogni 25 giorni

INDIRIZZO:
Stato Postale Numero 1
PARMA

Conto corrente sulla Posta

ABBONAMENTI

Anno	L. 1,50
Semestre	» 0,75
Abb. individuali	» 2,00

LA LUNIGIANA È UN GIORNALE
VIGILANTE DEI DIRITTI, MA ANCHE
UNO DI ESPRESSIONE ANCHE,
UNO DI PROGRESSO, UNO DI
CIVILTÀ, UNO DI VITA, UNO
DI SPERANZA, UNO DI FIDUCIA,
UNO DI AMORE, UNO DI
LIBERTÀ, UNO DI GIUSTIZIA,
UNO DI FELICITÀ.

Preghiamo i giornali del partito di favorirci il cambio.

Stiamo prendendo accordi coi socialisti della Versilia, per trasformare il nostro giornale anche in organo di quella regione. Intanto, per prossimo numero, attendiamo corrispondenze da Pietrasanta, Camaiore, Serravalle e Viareggio.

Scendendo in lizza

Il silenzio è rotto, e amici lottatori anche la Lunigiana ha il suo giornale, il primo giornale.
I lavoratori di questa terra che fino a ieri pianero e si lamentarono invano, hanno oggi la loro tribuna: la tribuna del dolore e della fede. Da questa tribuna i lavoratori della nostra Lunigiana dicono ai compagni di avventura le loro avventure e al nostro fratell non saranno dal dolore ma anche nella fede, faranno al mondo dei ricchi il racconto delle loro sofferenze; e non sarà racconto di schiavi passati perché taciti, ma racconto di uomini nati che nella legittimità del presente, ritengono la loro coscienza guardando avanti verso l'avvenire.
E neppure sarà il nostro giornale di violenze. Sarà il giornale di coloro che, oppressi da ricchi i deboli della plebe che lavora e che soffre, vogliono questi deboli essere, almeno le masse inerte, organizzando gli operai costretti in partito e spingendo la grande falanga proletaria sulla via lunga e difficile, ma splendida di quella fede destinata a rinnovare la faccia del mondo.
Saranno larghi i passi, dovremo combattere per abbattere, dovremo difenderci per ricostruire; ma, ormai della natura e dell'origine del male, che non dipende dagli uomini, ma dalla costituzione violenta della società, si manterranno superiori ai meschini rancori di paranoia, al pettegolezzi gretti di compagnia.
Questo il nostro programma.
L. B. B.

"NELLA LOTTA."

Oggi si combatte la lotta elettorale politica nei collegi di Cosato, Pietrasanta e Forlì.
Dappertutto il partito socialista scende in campo.
Ai compagni di quelle sezioni auguriamo vittoria o, almeno splendide affermazioni sui nomi di Dino Rondani, Bettino Pili e Amilcare Cipriani.

SOCIALISMO.

Questo partito, da ieri detto, è molto speranzoso, al più speranza e fiducia, — questo partito che vuole le masse e le sofferse i mali, — questo partito contro cui le dolce creature predica il gesto dell'altare e lascia intanto il costoso della legge del suo essere, — questo è come tutte le visioni idealistiche.
Chi pretende — e non gli infierano di qualche cosa spirituale — che il socialismo profichi un'arroganza contraria alla natura umana, e in base di quest'arroganza, tutto voglia distogliere, che oggi esiste, — ed va abbandonando — e sarebbero meno i legami d'una dottrina santa, —

che i socialisti tendono ad abbattere la religione e la famiglia — chi ballata — e sono i cosiddetti pacifisti giudei, quelli che, che Amos, fedeli, il quale, per un tempo più tardi la nascita di chi il socialismo non aveva paura, e, infatti, cittadini, non sentiva alcun dubbio esistente per la terra che fa a loro modo — che infine tutto questo dice, ed afferma, senza costrizione propria, per sociale dire, senza forse mai essersi dato la briga di pensare al posto delle attuali disorganizzazioni sociali.

Di fronte a tanta varietà di genere — tanta fede, tanta leggerezza — lanciate da letterati in mala fede, e, incommensurabilmente propagata da chi non vuole e non può — per inclinazione naturale e per impossibilità morale, — per educazione e per coscienza — fuori del socialismo un diverso concetto, non abbiamo pensato essere necessario tenerci intorno a una serie di articoli, alla buona, il fine ultimo del socialismo, e le dottrine che, oggi, come per esperti propaganda. Facciamo così, noi prediamo, una grata ai compagni, e — un po' che più costa — profano al partito.

Giocò questo foglio di carta, che è il giornale nostro, questo foglio di carta a cui crediamo i nostri pensieri e le nostre aspirazioni, i nostri affetti e le nostre speranze, avrebbe inutile e fannoso se non dettasse valore a scaturire gli spiriti, ad indicare i fratelli a creare del compagno d'idea.

E questi compagni, questi fratelli di lotta noi non li sogniamo, se essi non sono uomini: di, — noi vogliamo che chi è il socialista senta forte entro di sé il devoto dei tempi nuovi e delle nuove idee, e a questo dato fatto di essere. — Noi vogliamo che allo scriverci, d'una nuova coraggio nei nostri diritti, possiamo far alto di loro morale una nuova coscienza, d'aver acquistato un'idea alla nuova civiltà, cui, per loro ed, sono uomini, il socialismo vuole.

Il tempo ormai che il socialismo esista, è stato. — Il partito del socialismo non è il partito della e guerra: il partito socialista non desidera gli istinti, ribelli del popolo, — il partito nostro è il partito del lavoratore, il partito e lotta nel nome della giustizia, della libertà, dell'uomo.
E se nel corso dei nostri articoli dimostreremo che oggi, non c'è giustizia, non c'è,

I Socialisti, “La Terra” e l’Alta Lunigiana tra la fine dell’Ottocento e la prima guerra mondiale

Giuliano Adorni

Il Regno d’Italia, nel settembre del 1870, approfittando delle vicende belliche europee disastrose per la Francia di Napoleone III, coronava un sogno ambizioso, coltivato e sofferto da tante generazioni: l’occupazione di Roma e la conseguente fine del potere temporale della Chiesa. Ma il clima politico che la giovane nazione viveva era dei meno confortanti ed affatto propizio a solenni e trionfalistici festeggiamenti. Si pensi che il re, Vittorio Emanuele II, fece visita alla città eterna quasi di nascosto, approfittando di una calamità naturale, l’esondazione del Tevere, che l’aveva da poco colpita. Gli stessi liberali che avevano promosso e guidato il Risorgimento non condividevano un’operazione militare più opportunistica che eroica e soprattutto disapprovavano la cautela quasi servile che il re ed i suoi ministri mostravano nei confronti di papa Pio IX, “Quel di se stesso antico prigionier” come l’avrebbe poi definito, con voluta irriverenza, Giosuè Carducci. Erano all’opposizione i mazziniani, ancora anelanti ad una patria libera, democratica e repubblicana e per essa attivi nella clandestinità in attesa di una rivoluzione che, sempre rinviata o fallita negli anni preunitari, ora sembrava pronta ad esplodere, come assicurava il vecchio Maestro, clandestino in patria, ormai alla fine della sua travagliatissima vita.

Ovviamente, ostili alla nuova nazione erano anche, con opposte finalità rispetto agli adepti di Mazzini, i nostalgici dei vecchi regimi, ed i cosiddetti “briganti” che combattevano per reazione ad una emarginazione sociale tanto amara quanto inattesa; coloro che non si erano mai illusi sulla magnanimità dei “tiranni”, più o meno

costituzionali, erano gli anarchici bakuniniani, collocati per scelta ideale fuori del contesto statutario del nuovo Regno, contro i cui rappresentanti impugnavano le armi o seminavano ordigni esplosivi, criminali e destabilizzanti. La prima Internazionale fondata a Londra nel 1864 accoglieva anarchici e socialisti, ma fu una convivenza difficile sia per gli obbiettivi da raggiungere che per li metodi di lotta da adottare. Potremmo citare come uomo simbolo di questa nascente “autonomia socialista” il romagnolo Andrea Costa il quale dopo aver conosciuto l’amarezza della reclusione in varie prigioni italiane ed europee e la delusione per gli attentati “dimostrativi” che seminavano morte e dolore, con una lettera famosa “Ai miei amici di Romagna” indicava, sia pure con sofferta persuasione, la necessità di cambiare strada: la democrazia era la palestra obbligata per costruire con gradualità quel mondo nuovo di liberi e di uguali che non solo non era stato conquistato coi metodi del passato, ma si profilava sempre più lontano ed irraggiungibile. Questa la sostanza del suo coraggioso messaggio che tanto fece discutere, e tante divisioni provocò tra compagni che avevano alle spalle percorsi comuni di sofferenze e di lotte generose. La “svolta” di Andrea Costa che avvenne nel luglio del 1879, contribuì non poco al rafforzamento delle posizioni di quei socialisti “legalitari” i quali a Genova, nel 1892, nel loro primo congresso, proclamarono l’inconciliabilità dei loro ideali e dei loro programmi con quelli propri del movimento anarchico; era l’adozione, senza riserve, della via parlamentare, l’unica idonea a trasformare gradualmente, ma irreversibilmente la società capitalistica, le sue strutture economiche, i suoi valori e la sua moralità. Il problema non era meramente economico, aveva dei risvolti culturali senza i quali ogni emancipazione sarebbe stata banalmente materialistica. Il partito socialista nasceva con un programma politico distinto dagli anarchici e più complesso rispetto al pragmatismo corporativo degli “operaisti”. I primi “leggendar” esponenti di questo movimento ebbero qualcosa di missionario, quasi apostoli laici di una nuova felicità da costruire su questa terra per i viventi di tutto il mondo. Si scontravano contro la società borghese basata sullo sfruttamento e garante, a loro avviso, di privilegi immorali, contrapponendo ad

essa una visione umanitaria alternativa, realizzabile in un giorno non lontano, quando gli uomini sarebbero stati redenti dall'ignoranza oscurantista del passato. I loro nomi sono famosi, esemplari di una stagione politica unica nella storia del socialismo italiano: Camillo Prampolini, Augusto Berenini, Antonio Maffi, Costantino Lazzeri, e tanti altri. La presenza culturale di alcuni di questi propagandisti dell'idea socialista, come allora si diceva, è all'origine della formazione politica di alcuni giovani pontremolesi temporaneamente residenti a Parma per proseguire i loro studi nell'università di quella città. Avevano molti interessi, anche letterari, ed inizialmente alcuni collaborarono con scritti vari ad una rivista di qualità intitolata "Per l'Arte", poi divenne prevalente il lavoro di diffusione, a Pontremoli e nei borghi circostanti, di quel messaggio di liberazione che personaggi "carismatici", come quelli sopra ricordati, avevano loro inculcato nell'animo.

La Lunigiana, come tutti sanno, era stata prescelta come terreno ideale dai mazziniani Giacomo Ricci di Caprigliola e Felice Orsini di Faenza per due moti insurrezionali che avrebbero dovuto estendersi all'intera penisola, ma che in realtà si dissolsero sul nascere per limiti organizzativi e prontezza repressiva dei gendarmi estensi e sabaudi, preventivamente avvisati da solerti spie. Ancora nel 1970 Mazzini preordinava una rivoluzione contro l'Italia monarchica che partendo dalla Spezia avrebbe dovuto approdare a Firenze allora ancora capitale del Regno; anche questo tentativo fallì come i precedenti per le stesse ragioni organizzative e per l'infondata convinzione del grande Esule che il popolo avesse in sé risorse di lotta e di sacrificio "miracolose", a prescindere dagli obbiettivi, istituzionali o sociali ad esso prospettate. La repubblica nel 1870 restava un traguardo lontano, ancora inarrivabile!

In questi anni nel carrarese erano sorte associazioni segrete con finalità comunistiche, denominate significativamente, "La Congiura", "La Spartana"; si proponevano anch'esse la repubblica sul piano istituzionale e la comunione dei beni sul piano sociale. Vissute nella clandestinità, vennero presto scoperte dai tutori della pubblica sicurezza e conclusero amaramente la loro storia nei tribunali regi.

Proteste estemporanee avevano interessato anche qualche borgo della Media ed Alta Lunigiana, ma tutto s'era esaurito in scritte irriverenti nei confronti dei "signori" e dei governanti, accusati di aver sottratto all'uso pubblico e messe all'incanto (per chi disponeva di soldi!) aree boschive e campestri da secoli utilizzate dalle comunità borghigiane per le loro necessità domestiche od agricole. Di fronte a queste scelte politiche "di classe", così come di fronte alla ripristinata tassa sul "macinato" che colpiva l'anello più miserabile della catena sociale, cioè i contadini, non ci furono in alta Lunigiana proteste degne di nota; evidentemente la rassegnazione secolare di fronte alla prepotenza dei potenti, così come l'accettazione delle ricorrenti calamità naturali, avevano reso la classe contadina impermeabile a qualsiasi speranza di cambiamento.

A Pontremoli, come in altre località lunigianesi di minor consistenza demografica, era sorta un'associazione laica denominata "Società di mutuo soccorso" che provvedeva ad offrire un'assistenza essenziale ai lavoratori delle varie categorie di fronte ad eventi tragici comportanti invalidità permanente o morte. Ben presto le sue mansioni vennero assunte ed espletate dal neonato "Circolo operaio pontremolese" fondato nel gennaio del 1885 da Pietro Bologna, un giovane avvocato di formazione politica repubblicana, destinato a svolgere un ruolo di primo piano nella Val di Magra mettendo a disposizione le sue notevoli capacità per la lotta alle ingiustizie sociali intrapresa da quel manipolo di giovani idealisti sopra ricordati coi quali condividerà anche la militanza nel neonato partito socialista italiano. Il sodalizio pontremolese inaugurò la sua attività assistenziale promuovendo una sottoscrizione per alcune famiglie di operai morti in seguito ad uno scoppio avvenuto nella "polveriera Bocconi", attiva a Mignegno a nord della Città sulla riva destra del fiume Magra; la tragedia (27 morti e 30 feriti) era avvenuta tre anni prima, ma i pubblici poteri, dopo il compianto pubblico e solenne per i caduti sul lavoro, avevano lasciato le sventurate famiglie sole con la loro disperazione; successivamente, nel 1893, ancora di fronte a morti e feriti tra le maestranze impegnate nella realizzazione della galleria del Borgallo, il Circolo Operaio mise a disposizione le sue

risorse per sostenere i famigliari delle vittime, in lutto e privi di ogni sostegno economico. Nello stesso anno per iniziativa del presidente Bologna nacque "La Cooperativa di produzione e lavoro" e poco dopo venne fondata "La Cooperativa di consumo tra gli operai". In quei mesi di diffusa miseria per una serie di cattivi raccolti e di notevoli rincari nel settore agroalimentare, l'iniziativa socialista fu preziosa per la stessa sopravvivenza dei più poveri, assistiti sulla base dei loro bisogni, al di sopra di ogni selettività partitica. Ovviamente, per far fronte a questo impegno umanitario la Cooperativa si trovò in gravi difficoltà di bilancio per l'impossibilità oggettiva da parte di tanti assistiti di pagare la merce ricevuta; a Pontremoli si ricordò per anni, con commozione, che a risanare i debiti della cooperativa aveva provveduto personalmente l'avvocato Bologna vendendo alcune proprietà poderali di famiglia.

Gli anni finali del secolo furono particolarmente difficili per gli operai ed i contadini del nostro territorio costretti a subire oltre alla penuria alimentare anche limiti alla loro libertà di parola e di organizzazione. Nel 1894 e nel 1898 venne proclamato lo stato d'assedio, cioè l'occupazione militare del territorio sotto la direzione del generale Nicola Heusch; il primo fu giustificato per reprimere le manifestazioni operaie del carrarese indette per solidarizzare con i moti da poco scoppiati in Sicilia e per protestare contro le rischiose condizioni di lavoro nelle cave apuane; il secondo fu determinato in un contesto nazionale di generale contestazione antigovernativa che aveva mobilitato la classe lavoratrice della Romagna, del Veneto, della Lombardia e della Puglia e che nella nostra provincia si era tradotta in scontri cruenti tra forza pubblica, e lavoratori ed in arresti indiscriminati tra appartenenti ai partiti "sovversivi". Quando l'ordine venne ristabilito dal generale Heusch ed i rivoltosi vennero arrestati, prese coraggiosamente posizione in loro difesa il poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, con un opuscolo, "Dai paesi dell'Anarchia", nel quale venivano illustrate le fatiche giornaliere disumane di quei lavoratori esposti permanentemente al rischio di morte, senza tutele assicurative e spesso sfruttati illegalmente; nell'alta Lunigiana dove non c'era alcun segno di rivolta, lo stato d'assedio venne decretato

tra la generale incomprendione; l'unico effetto repressivo si verificò nei confronti dei socialisti impegnati nelle cooperative e contro i redattori del loro giornale "La Terra" che vennero arrestati con un'operazione di polizia notturna, alla quale riuscì a sottrarsi con la fuga Luigi Campolonghi, mentre Pietro Bologna subì l'amara sorte dei suoi più giovani compagni di fede e di lotta.

In questo clima politico attraversato da crescenti e diffuse rivolte antigovernative nasceva il 23 gennaio 1898 il primo giornale socialista della Lunigiana: La Terra. Le prime difficoltà i giovani universitari "pomensi" le incontrarono tra i compagni di Pontremoli che temevano di non avere sufficienti mezzi finanziari per tenere in vita un organo di propaganda, sia pure quindicinale. Venne proposta una sottoscrizione popolare che diede buoni risultati e cancellò i timori degli incerti e dei diffidenti, convinti anch'essi che era impossibile continuare a chiedere ospitalità per le loro esigenze di comunicazione alla Giustizia di Prampolini.

Il foglio socialista venne accolto con convinzione dai contadini ai quali, come si evince dal titolo, era principalmente rivolto e destò qualche preoccupazione tra le classi abbienti, per tradizione avverse ad ogni novità, ed al clero che temeva oltre alla "predicazione" sociale anche la trasmissione di una visione della vita laica ed immanentistica e comunque critica di fronte ad ogni imposizione dogmatica ed autoritaria. Le 250 copie stampate raggiungevano anche i borghi ed i casolari più sperduti suscitando discussioni ed anche ostilità da chi vedeva nei giovani diffusori degli emissari di Satana portatori di perdizione e di smarrimento spirituale. Fatta eccezione per la vallata di Zeri, nelle altre località non era rara l'avversione ed il compatimento nei loro confronti, fino ad arrivare all'impiego delle campane che coi loro rintocchi "a martello" avvisavano le gente di un pericolo collettivo imminente di fronte al quale la scelta migliore era quella di evitare ogni contatto e chiudersi in casa. Ma che cosa c'era scritto di tanto diabolico in quelle quattro pagine de' "La Terra"? Vediamo intanto i primi nove numeri, quelli stampati nel mese di maggio, cioè la serie interrotta col sequestro dell'ultimo numero in concomitanza con l'esecutività del secondo stato d'assedio cui s'è fatto cenno.

Il tono è spavaldo e non poteva non esserlo, trattandosi di giovani persuasi di svolgere un compito sacrosanto, quello di dar voce a chi per secoli aveva sopportato in silenzio un regime sociale ingiusto ed oppressivo. "I lavoratori hanno la loro tribuna", esordiscono, "la tribuna del dolore e della fede". Rassicurano gli allarmati "possidentes" che il loro scopo non è quello di fare la guerra alle persone, perché l'origine del male che intristisce il mondo non dipende dagli uomini, ma dalle strutture portanti del sistema società. Attraverso la maturazione politica anche i rassegnati di oggi e di sempre sentiranno "il fremito de' tempi nuovi e delle nuove idee". Contro il loro partito si sono mossi i conservatori di ogni risma, "il prete dall'altare e il custode della legge dal suo scanno"; esso "da tanti deriso, a molti spauracchio, ai più (è) speranza e sollievo".

Alla penna del liccianese Alceste De Ambris è affidato il compito di spiegare alla gente dei campi la differenza tra l'amor di patria, un sentimento caro anche ai proletari ed il patriottismo della borghesia, aggressivo e strumentale, in nome del quale essa compie da sempre uno sfruttamento ripugnante delle risorse nazionali: "grasse forniture" all'esercito, carriere rapide e sinecure per militari ed impiegati; mentre al popolo sono riservate "tasse, pellagra, emigrazione e fame". Della vita dei contadini parla il filattierese Lux, "nome de plume" di Pietro Ferrari, studente di medicina a Parma, pacato espositore delle ragioni dei meno abbienti. Le sue notazioni illustrano i caratteri stazionari dell'agricoltura in Lunigiana, ripetitiva nei secoli e non sostenuta dai mezzi tecnici che la scienza ha prodotto; così diversa da quella praticata in Emilia o nel Polesine dove non mancano contadini salariati, mentre da noi mezzadri e piccoli proprietari sono la maggioranza, tutti condannati ad una vita di fatiche e di miseria, privi di sbocchi lavorativi in attività artigianali o industriali, inesistenti o di assai modesta capacità occupazionale. Poi fa alcune considerazioni sul degrado delle abitazioni contadine, "squallide stamberghes" luride e senza luce, dove in una promiscuità "insana" vivono grandi e piccoli, uomini e donne, queste ultime coi segni precoci della senilità, a causa delle fatiche quotidiane e della povera alimentazione.

De Ambris, uno dei più assidui redattori del foglio socialista, spesso presente con lo pseudonimo Jaques Bonhomme, si preoccupa di informare i suoi lettori su avvenimenti non strettamente legati al territorio, ma importanti sul piano formativo e politico: ad esempio, spiega le ragioni che hanno indotto il popolo milanese a ribellarsi pubblicamente per il rincaro insostenibile della vita contro un governo il quale per paura della rivoluzione aveva richiamato alle armi 40000 proletari (con una spesa di 100.000 lire giornaliere!) ed ordinato al generale Fiorenzo Bava Beccaris di sparare sulla folla “con fucili a ripetizione, nuovo modello”. Più volte torna a commentare il processo intentato dalla Francia reazionaria allo scrittore Emile Zola che pubblicamente aveva messo sotto accusa i portatori di una cultura infame, razzista e fanatica, colpevoli di avere messo in scena un processo contro un innocente, creando il famoso “Affaire Dréifus”.

Sulle condizioni materiali dei mezzadri si esprime Luigi Campolonghi, definendo, in premessa, la loro vita “più da bestie che da uomini” e ponendo all’attenzione pubblica una situazione giuridicamente abnorme: nel pontremolese mancava qualsiasi forma di patto colonico; vigevano l’uso e la consuetudine, in parole più semplici, il mezzadro era in balia del padrone. Polemiche aspre erano in corso a Filattiera, protagonisti il prete di Cavallana Don Alfonso Maria Landini e Pietro Ferrari il quale definiva l’avversario “uomo di scarsa istruzione, di molta presunzione e di grande appetito”; i motivi del contendere erano di vario genere: il tentativo da parte dei padroni di intimidire i loro mezzadri, dando loro ad intendere che erano in possesso, tramite le autorità, dei nomi degli iscritti al partito socialista; poi si accusavano padroni e clero locali di avere impedito con ogni mezzo la nascita di una scuola popolare nelle campagne, aperta a tutti i contadini, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche. Lux concludeva accusando gli avversari di ostilità nei confronti della gente dei campi, per timore che con l’istruzione nascesse in essa l’esigenza di nuovi bisogni, cioè di un tenore di vita più decente.

Veramente interessante un articolo presente nella cronaca locale,

proveniente dal corrispondente di Montereccio: in estrema sintesi, tre reverendi della Missione urbana genovese tenevano un ciclo di conferenze evangeliche ed avendo saputo che in quel borgo erano attivi una sessantina di librai ambulanti li convocarono promettendo loro la remissione dei peccati se nella loro attività si fossero astenuti dal vendere le opere del romanziere francese Emile Zola; non sappiamo se per deontologia o per irritazione, ma i venditori non accettarono l'offerta e rimasero indifferenti anche agli anatemi minacciati dai predicatori genovesi.

La morte in duello dell'onorevole democratico Felice Cavallotti, offrì l'opportunità ai socialisti parlamentari per presentare un disegno di legge contro questa irragionevole forma di "giustizia", ed ai redattori della "Terra" lo spunto per condannare il duello definendolo "un'onta alla moderna società ed una offesa alla ragione [...]"; un altro dei molti aspetti onde la barbarie medievale sopravvive". Riguardo alla figura dell'illustre vittima così s'esprime De Ambris: "Era un avversario, un borghese, a volte ci parve un nemico. Ma anche nei suoi errori era sincero e rispettabile" e più avanti "In questa sudicia degenerazione della borghesia italiana (Cavallotti) rappresentava la parte ideale e cavalleresca di essa".

In alcuni numeri compaiono articoli "teorici" dei Maestri del socialismo che affrontano temi più impegnativi, di carattere nazionale; ad esempio nel N°5 del 20 marzo '98, Augusto Berenini risponde all'annoso quesito: che caratteri avrà la futura società socialista? L'onorevole parmense invita i lettori a partire dalla realtà che hanno davanti agli occhi caratterizzata "dalla miseria in basso, il fastigio e la corruzione in alto" ed a considerare come ai tempi del dispotismo medievale sembrasse impossibile arrivare allo stato odierno; ma ci si arrivò senza sapere come sarebbe stata questa società post feudale, senza nobili, senza re per diritto divino, ecc. Così sarà del socialismo; "il futuro è nelle mani di Dio dicono i credenti", mentre "il futuro è nelle nostre mani diciamo noi". La conclusione è un invito ad essere fiduciosi nella strategia del partito, perché "la gran legge dell'evoluzione agisce senza stasi, senza discontinuità" e sotto la sua regia, come la borghesia è subentrata ai nobili, così in

tempi non definibili, ma con certezza, i proletari vittoriosi saranno la classe egemone ed imporranno al mondo la pace, l'uguaglianza e la libertà.

Una corrispondenza da Filattiera ad opera di Luigi Campolonghi che si firmava "Bandiera", sempre sullo stesso numero del 20 marzo, scuoteva il sonnolento mondo Pontremolese; questa volta l'uomo preso di mira non era un avversario qualunque, si trattava dell'on. Camillo Cimati, deputato liberale alla Camera dei deputati. Il giovane studente di legge, sulla base di informazioni raccolte tra la gente, comunicava che il suo illustre compaesano aveva licenziato due dei suoi mezzadri, perché "colpevoli" di essere socialisti; gli schieramenti politici pro e contro Cimati si accesero; dalle argomentazioni si passò alle provocazioni di pubbliche sfide oratorie ed agli insulti, anche con interventi di un noto sostenitore dell'Onorevole, l'ing. Irino Venturini, sulle colonne de "L'Indipendente" di Massa, che si firmava "Fiaccola". Lo scontro si concluse con l'ammissione da parte dei redattori de' "La Terra" che solo parzialmente avevano sbagliato, in quanto, senza accurate verifiche, avevano considerato avvenuto un provvedimento che in realtà era stato solamente minacciato. L'on. Cimati in sostanza ne uscì bene anche perché il suo prestigio politico era in costante ascesa ed il suo radicamento elettorale sempre più saldo. Lo stesso Campolonghi che aveva acceso lo scontro, tanti anni dopo, ormai in esilio, in un libro di memorie riconosceva i meriti morali dell'antico avversario e l'eccessiva aggressività di quella remota battaglia giornalistica.

Il numero 9 de "La Terra" non arrivò ai lettori; per motivi di ordine pubblico, considerato il contenuto eversivo di due articoli, il foglio socialista venne sequestrato; c'erano stati i fatti di Milano, con barricate e cadaveri lungo le strade, rivolte erano state domate nel Mezzogiorno e nelle Marche, arresti in tutta Italia, anche a Pontremoli, come sappiamo, aveva fatto scalpore l'arresto di Anna Kuliscioff e dei deputati Turati, Costa e Bissolati. Il gruppo dirigente socialista veniva scompaginato sia a livello nazionale che locale: alla libera stampa veniva messo il bavaglio, si facevano avanti gazzettieri anonimi a difesa del governo incapace di Antonio di Rudinì e della

repressione armata di Fiorenzo Bava Beccaris. Commentava amaramente la Terra: "è il quarto d'ora dei vili".

Dopo la crisi politica e sociale di fine secolo culminata con la morte del re Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci che intendeva vendicare i morti di Milano e colpire colui che aveva decorato pubblicamente il Generale Bava Beccaris per i servizi resi alla patria, in un clima più sereno ed aperto a nuove esperienze, nel 1904 si apriva la seconda fase di vita della "La Terra" che si protrarrà fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Era la "belle époque", anni pur contrassegnati da scontri sociali e da tensioni ma che apparivano sorretti da una sconfinata fiducia nel progresso scientifico ed in conquiste giuridiche capaci di porre l'arretrata Italia al passo con i paesi più sviluppati del vecchio continente. Il regista politico di questo nuovo corso era un uomo "nuovo", senza un passato risorgimentale, Giovanni Giolitti. Anche la Lunigiana per quanto penalizzata da un'arretratezza secolare conosceva qualche beneficio sul piano occupazionale dal vento nuovo che soffiava nel paese: l'attivazione dell'arsenale della Spezia, il completamento della ferrovia "Pontremolese", un'emigrazione stagionale o temporanea che spesso determinava una svolta sostanziale nei bilanci modesti delle famiglie contadine. C'era anche a livello locale una situazione di movimento che se non era l'agiatezza ne poteva costituire le premesse.

Alla fine del 1907 nasce a Pontremoli "Il Corriere apuano", per iniziativa di un gruppo di cattolici sostenuti dal vescovo Mons. Angelo Fiorini il quale intendeva arginare "l'opera nefanda" svolta attraverso "La Terra" diventata settimanale ed organo ufficiale della neonata Federazione socialista dell'alta Lunigiana. Fu un periodo di scontri vivaci tra i due fronti, inaspriti oltre che dalla diversa sensibilità religiosa anche dal fatto che nel 1910 i socialisti erano riusciti a collocare il loro leader, Pietro Bologna, alla guida dell'amministrazione pontremolese con una lista "bloccarda", cioè aperta ai contributi della sinistra repubblicana e radicale. Sulla "sostanza democratica" della vita pubblica della Città, in questi anni caratterizzati dall'intraprendenza dell'avvocato socialista hanno scritto cose interessanti e ben documentate, una ventina di anni fa, gli studiosi Angelo Angella

e Giulio Armanini, ora raccolte nella miscellanea “Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell’Ottocento e il Novecento”.

Per quanto riguarda i contenuti della nuova Terra riscontriamo una sostanziale continuità tematica, forse arricchita da un tentativo discreto di innalzare il livello culturale del settimanale, accogliendo contributi relativi a fatti ed a personaggi di rilievo europeo. L’anticlericalismo è sempre presente soprattutto nei commenti del pontremolese Emilio Baracchini, studente a Parma, che, non a caso, si firma Mefistofele. Si addentra coi suoi “reportages” nel mondo dei colleghi e degli educandati gestiti da religiosi per avvertire i suoi lettori di tenersi lontani dalla “mala pianta” del clericalismo e dei suoi cultori, responsabili di disastri sul piano formativo e morale dei loro figli; per rafforzare la sua tesi elenca episodi clamorosi di malcostume apparsi sulla stampa e si scaglia contro la clausura, a suo parere, un segno di inciviltà che non dovrebbe sopravvivere nel mondo moderno. In un altro articolo vorrebbe mettere “alla gogna” i governanti italiani “truffatori della buona fede popolare” che, opportunisticamente, sono massoni nel giorno in cui si celebra il 20 settembre, ma, in tutti gli altri giorni, pronti ad allearsi coi clericali, “in un continuo mercimonio”. Ne “La Terra” del 23 /9/1906, Mefistofele torna alla carica ricordando che i socialisti, nel giorno in cui si ricorda pubblicamente il crollo del secolare potere temporale dei papi, s’appartano “dal tripudio dei festanti”; perché essi sanno che Roma libera “dal potere teocratico che di tante stragi e di tante infamie seminò la strada, voleva dire nella mente dei martiri e dei precursori il trionfo della civiltà contro l’oppressione dei corpi e delle menti”. Tanto più, conclude Mefistofele, che nel momento attuale il Parlamento “respinge la proposta avocazione della scuola primaria allo Stato, la legge sul divorzio, ogni riforma che abbia tendenze anticonfessionali e [...] aumenta le congrue parrocchiali. Ecco perché il proletariato se ne sta in disparte”. Nel numero successivo del 7 /10/1906 si colpisce più in alto già nel titolo dell’articolo di fondo: le amenità di Pio X. Era il momento in cui nel mondo cattolico fermentavano interpretazioni dei testi sacri e dei dogmi della Chiesa muovendo non acriticamente dal passato, ma facendo proprie, o

meglio, non ignorando le risultanze acquisite dagli studi storici e dalla ricerca scientifica, ciò che viene denominato "modernismo". Papa Giuseppe Sarto che pure tendeva a ridurre il contenzioso con lo stato italiano, con un'enciclica, "Pascendi" del 1907, condannava la tentata revisione critica di verità definite dai passati Concili e "le tendenze morbose" di Romolo Murri e dell'amico Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, suscitando ovviamente sorpresa e disapprovazione nel giornale dei nostri laicissimi compagni. Uno di essi che si firmava Oberto Silla in un articolo intitolato "Bibbia e senso comune" discettava sul libro per antonomasia definendolo "una collezione di scritti vari, dove si ravvisano vecchie superstizioni di Palestina, oscuri ricordi di favole indiane e persiane, poesie erotiche e patriottiche", e concludeva, rassicurando, che "la cultura storica" aveva fatto giustizia di questo libro contestando i diritti d'autore allo stesso padreterno, affermando: "Dio non c'entra".

I redattori de "La Terra" non condividono i tentativi di "compromesso contingente" in atto tra conservatori e socialisti a livello parlamentare; si fa interprete del loro dissenso Alceste De Ambris prendendo spunto dall'ingresso nel ministero Sonnino di due socialisti: Ettore Sacchi ed Edoardo Palumbo, ed anche "dall'occhio di triglia" che i loro compagni a Montecitorio rivolgevano soddisfatti al presidente del Consiglio. Ma gli strali più acuminati vengono rivolti, nell'articolo di fondo, al Palumbo che, già combattente con Garibaldi in Aspromonte ed a Mentana, "ora è ministro della monarchia, lui che nella "Cronaca azzurra", sfatava la leggenda che solo Casa Savoia aveva costruito il Risorgimento!"; e concludeva con sarcasmo: "A tempo moriste voi, o Alberto Mario, o Aurelio Saffi! Natura con la sua inesorabile legge, vi risparmiò l'onta del tradimento dei vostri antichi discepoli, dimentichi del santo esempio!". De Ambris non vede aperture nel nuovo governo in quanto "si arresta come prima, si chiudono i giornali, si strangolano le libertà statutarie come prima [...] noi siamo fermamente avversi ad ogni governo borghese", perché "di fronte alla massa lavoratrice i governanti sono tutti dello stesso pelo".

Passeranno pochi mesi ed il redattore socialista lascerà il partito per aderire al "Sindacalismo rivoluzionario" o "di azione diretta" che

si ispirava al messaggio eversivo del teorico francese George Sorel. Avrà inizio la fase parmense della sua vita politica, contrassegnata da lotte sindacali memorabili per coraggio e determinazione, lotte che portarono dapprima i lavoratori dei campi a conquiste normative di grande valore e poi, dopo mesi di resistenza, alla sconfitta cocente su tutti i fronti in quanto gli agrari, con l'aiuto dei crumiri e della protezione della forza pubblica, erano riusciti, come sempre, a ristabilire l'ordine, il loro ordine, nelle campagne padane. La Terra, malgrado "il tradimento" di Alceste, fu vicina e partecipe alle lotte sindacali parmensi ed ebbe in Luigi Campolonghi il cronista entusiasta di quegli eventi il quale di essi si ricordò in un romanzo, "La nuova Israele", nelle cui pagine cantò l'epopea e la sconfitta, con la conseguente dispersione di quei combattenti ai quali mancò il successo non il valore.

Il giornale pontremolese ospitò anche un commosso contributo di un grande scrittore-giornalista di adozione lunigianese, ma nato a Firenze, Arturo Salucci, dal titolo "Umili eroi". Nella sua lunga lettera aperta ai compagni esprime tutta sua soddisfazione nel costatare il risveglio democratico in una terra da troppo tempo, sottomessa ed acquiescente, in particolare "con un sentimento d'amarezza e d'orgoglio" osservava le vicende degli scioperanti di Groppoli, "dei tagliatori e portatori di legna", che stavano combattendo "una lotta tenace e virile contro le insidie del capitale". Erano i 40 operai impegnati in un bosco di castagni per il trasporto alla funicolare impiantata dalla "Società estratti, concimanti e coloranti" di Villafranca; facevano un lavoro faticoso ed inoltre camminavano a piedi tutte le mattine due ore per recarsi sul posto di lavoro; erano in sciopero da 10 giorni, perché la ditta non voleva concedere loro un piccolo aumento salariale, 25 centesimi l'ora. Per superare il momento critico essa ricorse al crumiraggio, assumendo anche disgraziati locali che lavoravano protetti dai carabinieri. Lo sciopero si protrasse per alcuni giorni, ma i lavoratori non riuscirono a piegare i padroni e in gran parte furono costretti a trovare un'altra sistemazione; i 5 operai denunciati con l'accusa di "attentato alla libertà di lavoro", difesi dagli avvocati Battista Cavagnada e Vittorio Carloni, venne-

ro condannati a pene di pochi giorni e poi amnistiati. Salucci ricorda anche le lotte vittoriose sostenute quattro anni prima dalle maestranze impiegate a Villafranca, "minuscolo centro industriale", nella "Società Esplosivi chimici" per migliorare salari, orario di lavoro e condizioni logistiche. Salucci avverte in queste proteste operaie, indipendentemente dai risultati, "un nuovo fervore di vita" e commenta: "Il benedetto ed esecrato capitale allunga i suoi tentacoli anche in questa regione fino ad oggi feudo chiuso di pochi baronetti terrieri, dominanti sopra un oscuro gregge di contadini bestioni, di piccoli proprietari famelici, di artigiani sparuti, di azzecagarbugli viventi alla giornata la sterile vita delle lucertole che si snodano al sole". In quei giorni, tra piccoli opifici, cantieri stradali e ferroviari La Lunigiana offriva, agli occhi di Salucci, un'immagine viva ed operosa che non aveva mai avuto in passato; di fronte a questa nuova realtà avrebbero dovuto cambiare al più presto, a suo parere, anche i comportamenti della politica; "chiusa per sempre l'era del socialismo ciarliero delle osterie" occorreva iniziare una nuova fase, "il periodo fecondo dell'ispido e rude socialismo operaio di Lunigiana".

"La Terra" è presenza attiva e battagliera ovunque i rapporti tra operai e datori di lavoro assumono aspetti critici nei confronti dei primi; con questo spirito vengono composti i resoconti dalle varie realtà locali: da Caprigliola dove si sta costruendo il ponte di collegamento con Albiano, a Bibola dove si lavora alla realizzazione della galleria sottostante, a Quercia di Aulla dove c'è una produzione stagionale di laterizi nella fabbrica Gaggioli, a Ponzano dove un buon numero di operai ha trovato lavoro nella ceramica Vaccari e nei vari cantieri stradali e ferroviari.

Alcuni servizi di più vasto orizzonte riguardano le condizioni dei lavoratori italiani sparsi nel mondo dove spesso alla mercé di "mercanti di carne umana" prima, di padroni sfruttatori poi, molti vivono in condizioni ambientali insopportabili. Il caso più clamoroso viene denunciato ne "La Terra" del 18/8/1907; riguarda i lavoratori che hanno trovato impiego nella realizzazione del canale di Panama, sotto un sole cocente tra immense foreste vergini ed acque stagnanti, dove imperversa una febbre tremenda "inflexibile e micidiale". Tra

essi ci sono anche Italiani, molti sono morti, altri sono fuggiti negli USA e nell'America latina per rimediare almeno i soldi per il ritorno in patria! I mercanti di carne umana trafficano per rimpiazzare i mancanti. Che cosa fa il governo italiano di fronte a questa situazione? Si domanda retoricamente l'articlista; "esso non prende nessun provvedimento contro questi sfruttatori della fame che da vari giorni fanno incetta di operai per spedirli in Panama. Quel che interessa a Tittoni (min. degli esteri) ed a Giolitti, degnissimo compare, è di accomodare un poco la faccenda".

Questa battuta al veleno contro il pragmatismo senza determinazione ideale dell'uomo di Dronero e dei suoi ministri denuncia uno stato d'animo avverso al governo in carica, ma anche una partecipazione politica del foglio socialista che è stata costante negli anni nel tutelare con opportuni consigli i lavoratori italiani all'estero, spesso ignari delle leggi del paese ospitante e dei loro diritti, e quindi facili prede di avventurieri e di sfruttatori. E' doveroso ricordare a questo proposito che Alceste De Ambris nelle sue due permanenze in Brasile, dove s'era rifugiato per sottrarsi alla giustizia italiana, aveva speso il suo tempo per organizzare sindacalmente i lavoratori, colà emigrati, ed offrire loro un giornale da lui stesso fondato e diretto, che li tenesse informati dei loro diritti, vilipesi dai "fazenderos", ricchi proprietari di piantagioni, protetti nella loro condotta padronale da governi corrotti ed asserviti ai potenti.

Il settimanale socialista riporta anche con una certa frequenza servizi culturali, rievocando fatti storici e personaggi del passato in qualche modo utili, a loro giudizio, per la formazione democratica e laica dei lettori; per esempio, grande rilievo viene dato, ad ogni anniversario, alla Comune di Parigi, famosa per avere espresso il primo governo proletario della storia, represso dopo due mesi di assedio, con ferocia inaudita, dalle truppe restauratrici di Adolfo Thier e del generale Mac Mahon; tra i personaggi, compaiono "eroi" del pensiero di secoli lontani come Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei e più attuali protagonisti della cultura laica come Giosuè Carducci, "il pagano per eccellenza", Erik Ibsen, il drammaturgo norvegese, esaltato per la capacità di mettere a nudo l'ipocrisia

insita nei rapporti umani sui quali si fonda la società borghese; ed infine, citiamo tra i tanti, per l'eco mondiale del caso, il maestro anarchico spagnolo, Francisco Ferrer, "vittima dell'odio inquisitoriale dei successori di Guzmàn e Loyola".

Gli ultimi numeri della "La Terra", dalla guerra di Libia in poi, testimoniano una ferma presa di posizione in difesa della pace tra i popoli. Il giornale pontremolese, in presenza di crescenti tensioni tra gli stati, della corsa agli armamenti ed ai colpi di mano per accaparrare posizioni di vantaggio in un eventuale scontro armato, sostiene la scelta storica dei socialisti italiani per la neutralità e per la pace; infatti quando ci fu lo scontro, sulla stampa e nelle piazze italiane tra neutralisti ed interventisti, il PSI adottò, in coerenza col suo passato, una condotta ispirata da Costantino Lazzeri, compendiata nella formula: "Né aderire, né sabotare". Ma i socialisti italiani furono i soli a rifiutare la guerra, mentre i loro compagni in Europa non ebbero altrettanta coerenza ed aderirono alla "union sacrée", invocata dalle forze militariste e reazionarie, in nome della "grandezza" delle rispettive patrie, determinando così, con la loro accettazione, la fine (ingloriosa) della seconda Internazionale socialista, fondata a Parigi nel 1889.

Anche in Italia un'esigua minoranza di militanti socialisti, in unione con democratici, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari e radicali, furono favorevoli alla guerra, pensando col loro volontario sacrificio di cancellare dall'Europa il militarismo tedesco, di provocare il crollo dell'Impero austro-ungarico e di concludere la fase risorgimentale italiana occupando con la forza le terre irredente: Trentino e Venezia Giulia. Ovviamente questa divisione non fu indolore, gli interventisti socialisti non trovarono alcuna comprensione dai vecchi compagni e le lacerazioni prodotte nel tessuto partitico, a stento e solo con gli anni, vennero risanate.

Per tornare alla nostra Lunigiana, ricordiamo un episodio emblematico del clima di quei giorni: nell'aprile del 1915 si tenne a Pontremoli nelle sale del Circolo Operaio un comizio contro la guerra presieduto da Pietro Bologna, con gli interventi di Irma Pagliai

per gli anarchici, di Mannelli per i socialisti e di Romiti per gli anarchici. Commenta il periodico socialista "La Battaglia" del 24/4/1915 "Era presente a Pontremoli l'on. Alceste De Ambris, munito di biglietto d'invito. Ma preferì le libagioni del buon vino pontremolese ai tanti fischi del proletariato pontremolese che altra volta lo accolse da trionfatore".

Anche "la Terra" aveva concluso la sua storia; la sua voce foriera di pace era stata soffocata dai venti di guerra che per quattro anni avrebbero ridotto l'Europa in un immenso campo di battaglia, per vinti e per vincitori un campo tragico di distruzione, di dolore e di morte. In Italia tre uomini si assunsero la responsabilità di un autentico colpo di stato: il re Vittorio Emanuele III, il presidente del Consiglio Antonio Salandra ed il ministro degli esteri Sidney Sonnino. Essi, all'insaputa del Parlamento, abbandonarono la "Triplice alleanza" per aderire all'intesa stipulata tra Francia, Gran Bretagna e Russia, e firmarono l'impegno ad entrare in guerra al loro fianco entro la fine di maggio. Il Parlamento, pur consapevole che la stragrande maggioranza del popolo italiano era contraria all'intervento, come erano contrari, a livello politico, con diverse motivazioni, i socialisti, i cattolici democratici, ed i liberali giolittiani, approvò "i patti segreti" per non creare una crisi governativa dalle conseguenze disastrose in quel momento e per la paura fisica che destavano le rumorose squadre nazionaliste, futuriste, dannunziane e mussoliniane che spadroneggiavano per le piazze italiane come se fossero le autentiche interpreti della volontà della nazione. Sull'onda di questo squadristico prefascista e dell'entusiasmo tanti generosi democratici volontari il 24 maggio l'esercito italiano, sotto la guida di Cadorna, marciava verso i confini orientali per combattere una guerra che avrebbe potuto essere evitata, in una democrazia funzionante nella quale il popolo avesse potuto far sentire la propria voce attraverso i suoi rappresentanti; ma la nostra era una democrazia malata, e così non fu! La guerra "vittoriosa" e cruenta ci portò ad occupare Trento e Trieste, conquiste che il pragmatico Giolitti sarebbe stato in grado di conseguire per vie diplomatiche facendo "pagare" ai nemici la nostra neutralità.

L'Italia postbellica non conobbe la pace; assistette al fallimento della vecchia classe liberale, rivelatasi inadeguata a gestire nella libertà una società complessa e conflittuale come quella italiana, e nulla poteva aspettarsi da una sinistra frantumata ed inconcludente, incapace di progettare la rivoluzione, ma neanche di creare le intese per sostenere compatta un programma di riforme possibili. Quasi nell'incredulità generale, dopo un biennio di astute combinazioni parlamentari, un "homo novus", Benito Mussolini, già autorevole e focoso esponente socialista, trasformò uno Stato costituzionale in un regime autoritario sempre più accentrato nelle sue mani e portò il popolo italiano, dopo un ventennio di illusoria grandezza, nel baratro del secondo conflitto mondiale dove conobbe la sua tragica fine.

I seicentomila italiani caduti nel triennio bellico 1915/1918, come sostiene lo storico Mark Thompson, morirono per nulla?

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. Spadolini, Autunno del Risorgimento, C.R. Firenze, 1986.
- P. Masini, Storia degli anarchici italiani, B.U.R., 1974.
- L. Lipparini, Andrea Costa rivoluzionario, Longanesi, 1977.
- L. Gestri, Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara, Firenze, 1976.
- M. Bertozzi, La stampa periodica in provincia di Massa Carrara, Pisa, 1979.
- AA.VV., Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell'ottocento e il novecento, Com. Montana della Lunigiana, 1990.
- L. Campolongo, Una cittadina italiana fra l'80 e il '900.
- G.B. Furiozzi, Alceste de Ambris e il socialismo rivoluzionario, Milano, 2002
- G. Ricci, Alceste de Ambris . Dal socialismo eroico di Lunigiana al sindacalismo rivoluzionario, Artigianelli, Pontremoli 1977.
- N. Michelotti, Il primo giornale di Pontremoli: "La Terra", in Cronaca e storia di Val di Magra, 1984.
- G. Ricci, Esponenti mazziniani lunigianesi: Giacomo Ricci di Capriogliola, in Cronaca e storia di Val di Magra, 1976.
- N. Valeri, Da Giolitti a Mussolini, Milano, 1967.
- M. Thompson, La guerra bianca, Milano, 2009.

Nota informativa

I primi nove numeri del giornale "la Terra" sono stati consultati presso il "Fondo librario Nicola Michelotti" custodito nella sede provvisoria dell'Associazione culturale "Manfredo Giuliani" a Filetto di Villafranca in Piazza Immacolata. I numeri successivi, filmati in passato dal compianto Mauro Bertocchi sono stati messi a disposizione del sottoscritto, con gradevole spirito collaborativo, dall'attuale direttrice della Biblioteca "C.Cimati" di Pontremoli, Dott.ssa Sara Bertocchi.



I moti del 1898

Chiara Guastalli

Il punto focale è comprendere l'importanza di questo periodo che lasciava da una parte le macerie di una concezione dello Stato superata e dall'altra produceva l'avvento di grandi speranze per i cambiamenti sociali e politici che si prospettavano.

La fine secolo è un momento di rottura e come tale non può prescindere dal sangue.

Nulla tornerà più come prima.

Nel quadro nazionale si profilava un personaggio come Giolitti che, anche se travolto dallo scandalo della Banca Romana, tornerà a far parlare di sé e un altro come Crispi, passato di garibaldino e presente da feroce reazionario. Infatti a Crispi appartiene la crudele repressione dei Fasci siciliani e quella dei moti dei cavatori di Carrara - detti moti della Lunigiana del 1894 - in cui venne proclamato lo stato d'assedio, venne sciolto il neonato Partito Socialista e con cui si cercò di cancellare dalle liste elettorali molti cittadini oppositori, ottenendo, invece, l'effetto contrario, ovvero una nuova ed impreveduta alleanza fra le opposizioni (socialisti, radicali e repubblicani).

Crispi, nonostante la situazione economica disastrosa - il caro pane, la carestia e la pressione fiscale alle stelle - non mancò di giocare la carta coloniale in Etiopia, rimanendo sconfitto ad Amba Alagi, Makallè e soprattutto ad Adua, in seguito alla quale, dovette dimettersi. Il pugno di ferro del governo Crispi non aveva placato, ma anzi aveva esasperato gli animi. Lo scontento generale, le condizioni della popolazione furono terreno fertile per fare attecchire le idee socialiste, anarchiche e cattoliche-liberali che proprio in quegli anni divennero le protagoniste della scena politica e sociale.

Nel 1898 l'esperienza del giornale "La Terra" evidenziò il desiderio di diffondere le idee socialiste in un clima di grande tensione.

Nel maggio 1898 l'atmosfera era cupa, il 1° Maggio si festeggiava insieme a manifestazioni contro il rialzo del prezzo del pane - particolarmente riuscita quella di Villafranca - in cui avevano partecipato molte donne. In realtà sia in Lunigiana, sia anche a Massa e a Carrara non ci furono veri e propri focolai di rivolta, ma furono soprattutto gli agrari a paventare terribili scenari e a determinare, di nuovo, lo stato d'assedio: il generale Heusch, in qualità di Commissario straordinario, si trovava a prendere nuovi drastici provvedimenti. Infatti vennero chiuse le sezioni del Partito Socialista, venne sequestrato il numero 9 del "La Terra" e, soprattutto, vennero arrestati gli esponenti di spicco del Partito Socialista che non erano riusciti a mettersi in salvo: due nomi per tutti, Pietro Bologna di Pontremoli e Giacinto Giromini di Aulla.

Questi arresti furono universalmente considerati ingiustificati, perché attuati nei confronti di persone che erano stimate non solo dai propri compagni, ma anche dagli avversari politici che, in modo commovente, non mancarono di fare una sottoscrizione in cui sottolineavano l'ottima condotta da questi sempre tenuta e ne chiesero, con forza, la scarcerazione. Questo dimostra come la Lunigiana in realtà vivesse relativamente in pace e che questa durissima repressione era stata mossa con puro spirito preventivo, alimentato, principalmente, dalle paure degli agrari, in conseguenza della forte presa dei socialisti anche nelle campagne. Gli arrestati furono scarcerati dopo circa due mesi e poi assolti per insufficienza di prove.

Il prezzo pagato da alcuni era stato il carcere, per altri l'esilio, per altri ancora la morte dei propri cari, come Giacinto Giromini che, quando tornò libero, trovò il padre ucciso dal crepacuore, ma l'esperienza locale lunigianese era simbolica dell'inarrestabile moto di cambiamento che si stava manifestando in Italia.

Dove l'azione governativa si faceva più repressiva - si pensi agli spari sulla folla ordinati da Bava Beccaris a Milano, alle leggi liberticide di Pelloux contro la libertà di stampa, di riunione e di associazione - tanto più forte si faceva la spinta verso un mutamento della società. Una società vecchia, decrepita, con ideali ormai stantii:

era la fine del secolo, era la fine delle speranze risorgimentali, ma non era la fine del desiderio di avere un mondo diverso, dove fosse possibile una giustizia sociale, l'affermazione dei nuovi diritti, di un nuovo modo di governare e di partecipare alla vita politica, da parte di chi, prima, non aveva mai avuto tribuna.

Proprio in questo momento si radicò l'inizio di una rivoluzione e non c'è rivoluzione che non possa dirsi traumatica: il 29 luglio 1900, a Monza, l'anarchico Gaetano Bresci ucciderà Umberto 1°, il Re d'Italia che più di tutti aveva impersonato quel potere autoritario, chiuso ed arrogante.

A Noi!

Marco Angella

La nascita del periodico A Noi!

Il celebre studioso locale Pietro Ferrari (1874-1945), recentemente ricordato dalla comunità lunigianese¹, nel 1940 ha pubblicato un prezioso articolo intitolato *Giornalismo pontremolese*, nel quale si legge: “*Il 4 novembre 1904 uscì il numero unico del Risveglio proletario, stampato a La Spezia dalla Tipografia della Camera del Lavoro. Si trattava di un foglio di propaganda elettorale a favore dell’avvocato Pietro Bologna*”. Lo stesso Ferrari riferisce che: “*Il 6 novembre 1904 uscì il numero unico A Noi!, stampato da Battei, replica al foglio dei Socialisti, come foglio del Partito Democratico Costituzionale*”. Queste poche righe ci permettono di affermare che il titolo “A Noi!” nacque ufficialmente il 6 novembre 1904, in pieno periodo elettorale.

Cosa era accaduto nel novembre del 1904? Ce lo racconta lo studioso locale Giulivo Ricci (1924-2009), nel quarto volume della sua monumentale storia di Aulla:

*“Le elezioni politiche del 6 novembre 1904 videro la contrapposizione dell’avvocato Pietro Bologna, candidato socialista del collegio di Pontremoli subentrato a Goffredo Baracchini, a Camillo Cimati, definito in genere come democratico costituzionale ... L’esito delle elezioni fu sfavorevole al Bologna nonostante l’intensa attività dimostrata da tutti gli esponenti lunigianesi, compresi gli stessi Campolonghi e Giuliani. ... Soltanto due seggi elettorali diedero la vittoria al Bologna, quello dell’Annunziata di Pontremoli e quello di Caprigliola. In tutto il Collegio Bologna raccolse 691 voti contro i 2.511 di Cimati”*⁴

L’“A Noi!” iniziò ad uscire di domenica, con cadenza settimanale, il 17 dicembre 1904, con la dicitura “Giornale Democratico Costituzionale” e cessò le pubblicazioni il 27 dicembre 1908. Era a tutti gli effetti l’“organo personale”⁵ dell’onorevole Camillo Cimati

(1861-1945),⁶ creato per contrastare *La Terra*, giornale dei socialisti lunigianesi.

La XXII Legislatura e la stampa italiana

L'“A Noi!” venne pubblicato negli anni della XXII Legislatura. All'epoca Camillo Cimati sedeva alla Camera per la quarta volta consecutiva⁷ e rappresentava il collegio di Pontremoli come Ministeriale, ovvero apparteneva alla corrente di pensiero raffigurata, in campo nazionale, da Giovanni Giolitti (1842-1928). Alle elezioni del novembre 1904 la lista Giolitti aveva fatto il pieno ottenendo 339 dei 508 seggi. I restanti 169 seggi erano ripartiti tra cinque schieramenti della possibile opposizione, tra i quali erano presenti per la prima volta i Cattolici⁸. Nell'arco della XXII Legislatura si avvicendarono diversi governi: Giolitti II, Tittoni, Fortis I, Fortis II, Sonnino I e Giolitti III⁹. Pontremoli vide susseguirsi diversi sindaci liberali: l'avvocato possidente Lamberto Albertosi (1902-1904) e l'avvocato Silvio Venturini (1905); nel 1906 il possidente Uberto Ricci venne eletto ma non accettò l'incarico; Silvio Venturini (1906-1907) e Guido Lazzeroni (1907-1910)¹⁰. All'inizio del Novecento in Italia solo tre quotidiani - “Il Secolo”, “Il Corriere della Sera” e “La Tribuna” - tiravano sulle 100.000 copie. Con l'ascesa di Luigi Albertini alla testa del “Corriere della Sera”, di Alfredo Frassati alla guida della “Stampa” di Torino e la nascita a Roma del “Giornale d'Italia” diretto da Alberto Bergamini prese l'avvio, tra il 1900 e il 1901 una straordinaria stagione dell'editoria e del giornalismo d'opinione e d'informazione¹¹.

Oltre a dover subire l'avversione del “Corriere della Sera” e del “Giornale d'Italia” Giolitti si indebolì per le incertezze e le defezioni che si verificarono tra i fogli che lo sostenevano. In quelli democratico-radicali era il suo realismo a suscitare divisioni; in quelli liberal-conservatori erano le aperture ai riformisti e i provvedimenti sociali a produrre gli stessi effetti. Giolitti reagì rimettendo in moto la macchina delle sovvenzioni ai giornali attraverso i fondi segreti del ministero dell'Interno e riorganizzando l'Ufficio stampa, attribuendogli il compito di tenere i rapporti con i giornalisti parlamentari,

ovvero “sentire tutti i loro discorsi e moderarne il diapason, modificando di conseguenza anche quello delle corrispondenze”¹².

Collaboratori e rubriche dell’A Noi!

Il settimanale “A Noi!”, pubblicato a Pontremoli, fu stampato per il primo anno a Roma dalla Tipografia del Giornale e, a partire dal 14 gennaio 1906, dalla Tipografia Cesare Cavanna di Borgotaro¹³. Il primo direttore responsabile del periodico fu Augusto Giordani¹⁴. Tra il 1906 ed il 1907 diventarono gerenti responsabili nell’ordine Francesco Trivelloni, Giovanni Dani, Luigi Dani e Giuseppe Salvini¹⁵. Tra i collaboratori locali più assidui si segnalano Enrico Lazzeroni (1881-1945)¹⁶, Umberto Bucchioni (1881-1946)¹⁷ e Silvio Andreani (1860-1927)¹⁸. Non mancarono interventi diretti del parlamentare Camillo Cimatei. Nel tempo sulle colonne dell’“A Noi!” comparvero molte firme di uomini,¹⁹ donne²⁰ e, come in tutti i giornali, molti pseudonimi²¹. Il giornale, in vendita a 5 centesimi, uscì sempre su quattro pagine e su quattro colonne²². La quarta pagina solitamente raccoglieva le pubblicità.

Veniva venduto anche in abbonamento semestrale (2,50 lire in Italia; 4 lire all’estero) e annuale (4 lire in Italia; 7 lire all’estero). Dal 1906, in base ad una convenzione stipulata con la casa editrice Sonzogno, era proposto in abbonamento cumulativo con diverse testate come “Gli Sports”, “Novità”, “L’Esposizione Illustrata di Milano”, “I Tribunali”, “Moda illustrata”, “Ricamo”, “Romanziere Illustrato”, “Il Secolo Illustrato”, “Il Poliglotta Moderno” e “Il Figurino”.

La prima pagina si apriva solitamente con la rubrica *La Settimana politica*, che proponeva quanto era stato discusso alla Camera dei Deputati, riportando ampi stralci dei discorsi effettuati nelle varie occasioni dai singoli Parlamentari.

Vi erano poi rubriche dedicate alla cronaca delle varie realtà territoriali: *Dalla Cisa al Mare* (con notizie provenienti da Massa, Spezia, Fivizzano, Lucciana Nardi ...), *Dalla Cisa al Taro* (a partire dal 1906) e *Dalla Valle del Serchio* (con notizie da Castelnuovo Garfagnana e da località ora lucchesi). In terza pagina compariva

la rubrica *Tra la Magra ed il Verde* con resoconti dei consigli comunali e notizie di vario genere di Pontremoli: dall'istruzione al teatro, dalle opere pubbliche alla viabilità, dalla sanità all'emigrazione. Non mancavano rubriche dedicate all'agricoltura come *Dal campo alla stalla* con preziosi consigli di esperti e diverse rubriche, con nome mutato nell'arco degli anni, dedicate alla cultura come *Risonanze*, *Reminiscenze*, *Echi Lunigianesi*, *Rimembranze*. Saltuariamente comparivano rubriche come *Cronaca della Moda*, *Curiosità e aneddoti*, *Tra libri e riviste* e *Giuochi*. Ogni tanto veniva ripreso e commentato qualche articolo tratto dai giornali nazionali o si dava spazio a lettere aperte e comunicati stampa.

Ecco ora una carrellata di notizie tra le più interessanti riproposte per argomenti.

Politica

L'“A Noi!” uscì con la dicitura “Giornale Democratico Costituzionale”. Già il 7 ottobre 1900 Camillo Cimati aveva scritto un articolo sul *Resto del Carlino* intitolato *Chi sono e cosa vogliono i Democratici Costituzionali*²³.

Nel primo numero del settimanale si leggeva: “*Democratico Costituzionale senza sottintesi: in politica tratterà con speciale interesse istruttivo le questioni attinenti alla vita amministrativa della provincia e studierà con intelletto d'amore quanto potrà riferirsi all'incremento morale e materiale della regione. Queste parole che noi scrivevamo nel dare l'annuncio del giornale tracciano, speriamo, con precisione le linee entro le quali intendiamo svolgere la nostra opera*”²⁴.

Sempre nel primo numero venne proposta la commemorazione del lunigianese Nicola Quartieri (1837-1904) ad opera del Presidente della Camera Giuseppe Marcora, del Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti e dell'onorevole Camillo Cimati²⁵. Per dare un'idea del settimanale si segnala che il 2 aprile 1905 vennero pubblicate in prima pagina le caricature dei “nuovi ministri” al tempo del Governo Fortis I.²⁶ Nell'estate 1906 l'“A Noi!” riportò una lettera di Luigi Campolonghi (1876-1944)²⁷ sulla sua attività di Redattore Capo del “Nuovo Giornale”²⁸.

Sul finire del 1906 venne reso noto che Camillo Cimate era diventato segretario della Camera²⁹ e successivamente venne stampato un suo lungo intervento alla Camera dei Deputati³⁰. Diversi articoli furono dedicati al conflitto agrario nel parmense³¹ e alla Camera del Lavoro di Parma, con richiami frequenti alla figura di Alceste De Ambris (1874-1934)³². Nell'estate del 1908 uscì un articolo intitolato "Si organizza il Partito Democratico Costituzionale Italiano"³³. Il giornale, nel corso degli anni, si occupò anche di massoneria³⁴.

Istruzione

Nel 1905 il settimanale pubblicò interessanti articoli sulla scuola: si occupò dello stipendio dei maestri³⁵, dell'alto tasso di analfabetismo³⁶ e dei "nuovi programmi per la scuola primaria"³⁷. L'attenzione del giornale per l'istruzione fu sempre forte. Nella seduta del 7 maggio 1907 l'onorevole Camillo Cimate ebbe a dire alla Camera:

"Abbiamo l'analfabetismo quasi in aumento, manchiamo di scuole, non si ha il coraggio di chiedere al paese, per la sua rigenerazione morale, sacrifici pecuniari simili a quelli fatti dai nostri padri per la sua redenzione politica e invece ci occupiamo in particolare di un insegnamento laico. Credo che si potrebbe diminuire d'assai l'analfabetismo nelle campagne se buttassimo a mare la retorica e ci valessimmo di tutte le forze delle quali lo stato può disporre. L'analfabetismo è un nemico così insidioso che per combatterlo occorre avvalersi di qualsiasi mezzo". La ricetta di Cimate: "*perché lo Stato, che ha aumentato la congrua ai parroci non intende intervenire per chiedere loro un aiuto?*"³⁸.

A questo intervento seguì l'immediata reazione delle forze anticlericali della Camera. Già da sindaco (1889-1894) Camillo Cimate si mosse in questo senso. Come ebbe a scrivere lo studioso locale Mino Tassi: "*L'amministrazione Cimate non potendo superare disposizioni di legge rigorosissime provvide ad affidare, in molte località ancora sprovviste di scuole, l'insegnamento ai parroci*"³⁹. Il giornale informò spesso sull'operato di Camillo Cimate ricordando, tra l'altro, il suo incarico di Presidente degli Ispettori Scolastici⁴⁰.

Lavori Pubblici

Diversi articoli furono relativi ai lavori pubblici. In particolare rivestì grande attenzione la costruzione dell'Aulla-Lucca: nell'arco degli anni in cui uscì il settimanale vennero riportati ampi stralci di discorsi effettuati alla Camera e al Senato su questo tratto ferroviario⁴¹.

Un altro tema che venne trattato con grande interesse fu la strada Aulla-Linari: in particolare venne pubblicata una lettera firmata da Camillo Cimati e Ferdinando Quartieri diretta alla *Libera Parola* nella quale si sosteneva lo stanziamento deliberato nel 1905 dal Consiglio Provinciale di Massa⁴². Pagine memorabili furono dedicate all'inaugurazione, nel 1908, del ponte costruito tra Caprigliola ed Albiano, intitolato ad Anacarsi Nardi⁴³. Il ponte era un'opera dell'ingegnere Muggia, professore alla Scuola d'applicazione degli Ingegneri a Bologna, che vinse il concorso bandito dalla Provincia di Massa nel 1904. Come ebbero a scrivere sul giornale: *“I lavori furono incominciati nel maggio 1906, e dovettero essere sospesi, non avendo la natura geologica del fondo corrisposto alle previsioni: fu allora che il Muggia studiò un progetto di riforme delle fondazioni, basato anche sopra un sistema speciale di sottofondazione per agglomeramento pneumatico delle ghiaie applicato per la prima volta con esito felicissimo. Il lavoro fu consegnato due mesi prima del termine fissato, dando, in seguito alle prove statiche e dinamiche, durate otto giorni, ottimi risultati. Questo grandioso ponte che è uno dei primi del genere in Italia e che tanto onore fa all'ingegneria italiana, è composto di 5 arcate di m. 51.85 l'una con 5 m. di monta, sostenute da quattro pile e da due spalle, ed è largo m. 7.20”*⁴⁴.

Emigrazione

Il settimanale “A Noi!” si rivelò essere un mezzo di informazione molto utile per gli emigranti. Riportò appelli agli operai lunigianesi perché si mettessero in contatto con il giornale per ricevere le notizie occorrenti a trovare un pronto e remunerativo collocamento nei vari paesi del mondo. Nel marzo 1905 il settimanale scrisse un articolo su “Lunigianesi che si fanno onore” trattando della Casa Editrice Maucci di Barcellona⁴⁵. Nel luglio dello stesso anno stampò l'articolo

“Un Lunigianese nel Transvaal”⁴⁶. Nell’ottobre 1905 il giornale pubblicò in prima pagina una bellissima lettera del pontremolese Alessio Varoli (1852-1916) inviata da Botucatu, nello stato di San Paolo in Brasile, dove si era insediata una numerosa colonia di emigranti, definita come una vera e propria *Pontremoli in miniatura*⁴⁷.

Nell’estate 1907 vennero fornite agli operai utili informazioni qualora volessero recarsi a lavorare in Ungheria o in Romania⁴⁸. Nel novembre 1907 vennero divulgati i riferimenti del settimanale per quanto riguarda la Repubblica Argentina⁴⁹. Sul finire del 1907 l’“A Noi!” elogiò i fratelli Savani, emigrati da qualche anno a Lugano: *“dove hanno conquistato uno dei primari posti fra i negozianti impastatori di pesci, salvagina, uova, ecc [...] Quei nostri concittadini riescono ad ottenere metodi speciali, la conservazione allo stato di perfetta freschezza della selvaggina, e del pesce, per un tempo lunghissimo ed i principali alberghi e le migliori case signorili della Svizzera e dell’Italia, figurano fra i loro clienit”*⁵⁰.

Nella primavera del 1908 pubblicò dati statistici sull’emigrazione in America⁵¹. Nel giugno del 1908 riportò che il Commissariato di emigrazione sconsigliava la partenza per la Repubblica in Cile⁵². Un mese dopo divulgò notizie concernenti l’emigrazione italiana nella Germania e nel Lussemburgo⁵³. Nell’agosto del 1908 fornì notizie su emigranti disoccupati in Germania e Francia⁵⁴.

Cultura

L’“A Noi!” dedicò molto spazio alla cultura locale e nazionale. Non va dimenticato che Camillo Cimati fu un ottimo studioso di storia locale⁵⁵. L’attenzione per la cultura regionale è testimoniata dalla pubblicazione, in uno dei primi numeri della testata, della novella fantastica “L’uomo bleu” dello scrittore toscano Carlo Paladini (1862-1922)⁵⁶. Per la letteratura nazionale sarà sufficiente citare la poetessa e scrittrice italiana Ada Negri (1870-1945)⁵⁷. Nel 1905 vennero pubblicati in più puntate interessanti “Bozzetti popolari di storia lunigianese” firmati da X. Y., al secolo Pietro Bologna (1833-1909)⁵⁸. Uscirono composizioni poetiche di Marco Vinciguerra come “Terra di Luni” e “Nella rocca di Mulazzo”⁵⁹. Spazio

venne dedicato alle commemorazioni e ai ricordi⁶⁰. Venne divulgata la storia di Paolo Belmesseri, poeta pontremolese⁶¹. In diversi numeri del settimanale comparvero richiami alla figura di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (1871-1919)⁶², autore di un prezioso articolo intitolato “Giosuè Carducci e Mulazzo”⁶³.

Sul finire dell'estate del 1906 l'“A Noi!” pubblicò persino una “polemica matematica” tra Luigi Poletti e Guido Bucchioni⁶⁴. Nel settembre del 1906 grande risalto venne dato al “VI Centenario della venuta di Dante in Val di Magra”⁶⁵. Non mancarono richiami, nell'ottobre 1906, alle “Feste cinquantenarie della Misericordia” di Pontremoli⁶⁶.

Diversi articoli riguardarono la figura del poeta romantico Percy Bysshe Shelley (1792-1822), scritti in occasione della costituzione del comitato per le onoranze al poeta inglese, presieduto dal Senatore Paolo Mantegazza⁶⁷. L'“A Noi!” dedicò ampio spazio alla scomparsa del grande Giosuè Carducci (1835-1907), con interventi degni di nota di Umberto Bucchioni ed Enrico Lazzeroni⁶⁸.

Stupendo, nel giugno del 1907, l'elogio di Silvio Andreani all'eccello storico lunigianese Giovanni Sforza (1846-1922)⁶⁹. Un altro tema che fu approfondito dal settimanale democratico costituzionale fu quello relativo al centenario di Labindo o Giovanni Fantoni (1755-1807) da Fivizzano⁷⁰. Nell'ottobre 1908 venne messa in risalto la visita del giornalista, critico letterario e poeta Giovanni Borelli (1867-1932) a Pontremoli, ospite del dottor Pietro Ceppellini⁷¹. Nel novembre 1908 il settimanale divulgò ampiamente la nascita a Pontremoli del Comitato della Società “Dante Alighieri”, noto sodalizio culturale presieduto all'epoca da Pasquale Villari⁷².

Giornalismo

Nel primo numero del settimanale venne fatto un preciso invito ai corrispondenti di osservare la massima obiettività, la brevità e la moderazione nei giudizi, quando si trattasse specialmente di persone⁷³. L'“A Noi!” cercò sempre di mantenere rapporti con la stampa nazionale. In occasione del sesto centenario della venuta di Dante in Val di Magra sul periodico vennero riportati i nomi dei corrispondenti

dei vari giornali che seguirono l'evento: *“Di giornalisti erano presenti il Prof. Caverasca per il Secolo XIX, Manfredo Giuliani e Orlando Orlandini per il Nuovo Giornale, l'avv. Ulrico Buttini per il Giornale d'Italia, l'avv. Bassignani per Il Corriere della Sera, Umberto Bucchioni per la Patria degli Italiani di Buenos Ayres, il Prof. Vittorio Mori per la Vita e per la Patria di Roma, Ferrari per la Tribuna e pel Messaggero, l'avv. Ubaldo Formentini per l'Avanti, l'avv. Pietro Bologna per La Terra, il prof. Enrico Lazzeroni per l' A Noi! e l'avv. Arturo Ghelfi per la Giovane Montagna e per l'Avvenire d'Italia di Bologna”*.

Sul finire del maggio 1907 il giornale democratico costituzionale pubblicò un trafiletto per rendere note statistiche sulla “stampa periodica in Italia”⁷⁴. Il 9 giugno 1907 il settimanale fece un nuovo appello ai collaboratori facendo notare che gli articoli non mancassero ma il manufatto era sempre di quattro pagine, quindi la redazione esortava tutti ad essere brevi⁷⁵. Il 18 agosto 1907, nella rubrica pontremolese *Tra la Magra ed il Verde* venne pubblicato il trafiletto “Incidente giornalistico” con riferimento ad una polemica sorta tra un redattore dell’“A Noi!” ed uno de “La Terra”⁷⁶. Nel settembre 1907 il settimanale democratico costituzionale annunciò la nascita di un nuovo periodico, ovvero “Il Corriere Apuano”⁷⁷. Il 23 agosto 1908 il giornale pubblicò in prima pagina la morte di Anton Giulio Barrili: *“Si è spento a Genova Anton Giulio Barrili. Soldato di Garibaldi, valorosissimo giornalista; fra i primi; romanziere piacevole. Professore di Lettere. Deputato. Sulla sua tomba, che è quella di uno degli idealisti ai quali la patria nostra deve la sua liberazione dallo straniero, anche l'A Noi! sparge fiori a piene mani”*⁷⁸.

Conclusioni

L’“A Noi!” può essere considerato un vanto nella storia della stampa pontremolese, perché permette di ricostruire oltre a diverse vicende locali anche quanto accadde alla Camera al tempo della XXII legislatura facendoci percepire l'ascesa del grande politico Camilo Cimati.

APPENDICE

1) *A Noi!*, 17 dicembre 1904, anno I, n. 1, pp. 1-2

Nicola Quartieri

Nacque a Bagnone circa settant'anni fa e dette tutta quanta l'opera sua intelligente ed onesta a vantaggio del paese. Presidente del Consiglio Provinciale, della Giunta tecnica, Deputato, Senatore portò in queste cariche la sua parola convinta, la sua azione disinteressata ed attiva. Ebbe tempra adamantina e nei momenti difficili e dolorosi della sua vita bevette il calice amaro, portogli dall'ingratitude, con stoica rassegnazione e trovò nuova lena e nuovo incoraggiamento nei suoi due unici grandi affetti: l'amore della famiglia e della patria. Morì fra il compianto generale della natia Lunigiana che ne ricorderà lungamente il nome e le benemerienze. Alla Camera, dove pure lasciò molta eredità di affetti, nella prima seduta della nuova legislatura dissero di lui con affettuose parole di compianto il Presidente On. Marcora, il Presidente del Consiglio On. Giolitti e l'on. Cimati.

Riportiamo testualmente, del resoconto ufficiale, la loro parola.

MARCORA. Presidente della Camera.

Collega per lunghi anni di Nicolò Quartieri mi sia concesso di aggiungere poche parole in memoria delle elette virtù di lui che, scrittore erudito di filosofia e per molti anni deputato di Pontremoli, esplicò la sua attività per molti anni fra noi, coprendo in modo esemplare l'ufficio di segretario di Presidenza, e più tardi in Senato, ove trovò, come ovunque, amici ed ammiratori. Il suo cuore generoso palpità per la patria con vivo e caldo amore e noi rendiamo alla memoria di lui un ultimo tributo di riverenza e di affettuoso rimpianto (*Vivissime approvazioni*).

GIOLITTI. L'onorevole presidente ha opportunamente ricordato l'onorevole Quartieri, che fu lustro e decoro di questa assemblea e membro così operoso della Presidenza della Camera. A nome del Governo mi associo di cuore.

CIMATI. Con animo profondamente addolorato anche io qui ricordo

il senatore Nicola Quartieri. Appartenne alla Camera per otto legislature e per più di un ventennio ne fu segretario; ne ci lasciò che per passare agli onori del Senato. Morì la vigilia di queste elezioni politiche, quasi ché il suo nome fosse destinato ad essere, anche in morte, unito agli eventi parlamentari. Molti fra voi lo ricordano. Buono con tutti, qui ove pure le passioni sono così violente, non ebbe nemici, anzi in ogni settore raccolse simpatie ed affetto. Come tutte le tempre elette fu mite di carattere e fermo nei propositi. Conservatore convinto ma illuminato, non ebbe paura dell'era nuova che si affaccia e credette alla redenzione morale ed economica del proletariato. La mia Lunigiana, che in lui perdette il figlio migliore, è in lutto, e Bagnone, sua terra nativa, ne piange la morte e ne serba con gratitudine il nome, che considera come suo maggior vanto e sua gloria. Onore a lui, che compì la sua missione, lasciando sì larga eredità d'affetti! Onorevoli colleghi, io spero che vorrete unirvi a me nel pregare il nostro presidente di voler mandare un telegramma di condoglianze alla famiglia del compianto senatore Quartieri e a Bagnone dove ebbe i natali (*Benissimo!*)

Noi della redazione ci associamo al vivissimo compianto della Rappresentanza Nazionale e di tutta la Lunigiana, e mandiamo un saluto di condoglianza alla famiglia e specialmente al figlio Ing. Ferdinando, nostro carissimo amico.

C.

2) *A Noi!*, 17 settembre 1905, anno II, n. 37, p. 1

Gli stipendi dei maestri e l'ignoranza in Italia

In Inghilterra i maestri hanno da 3000 a 3500 franchi l'anno di stipendio. In Francia da 2000 a 4800. In Baviera 3000. In Svizzera da 2000 a 4500. A Nuova York 7700 franchi, alloggio compreso. In California 5000 franchi. In Brasile 3500 franchi. In Iscozia 5000 franchi e salgono fino a 10 e 12 mila franchi. In Italia le maestre rurali hanno, ogni anno, 550 lire, i maestri 700, e nelle scuole urbane da 1200 a 1400. E continuo. In quelle scuole poi che la legge chiama obbligatorie non classificate lo stipendio è, nientemeno, che di L. 200 annuo! Conseguenza, non ultima, del meschino trattamento

fatto ai maestri del nostro paese, è l'ignoranza. Infatti esistono ancora in Italia 18.186.353 individui d'ambo i sessi e d'ogni età, i quali non sanno né leggere né scrivere. Il 56% di analfabeti! Gli uomini dai 25 ai 30 anni, che non sanno tenere la penna in mano, rappresentano il 35,33 per cento della popolazione.

Dal 1871 in qua la proporzione dei coscritti analfabeti è venuta abbassandosi enormemente in Francia, in Germania, in Olanda e nel Belgio; in Italia, ahimè, del 33 per cento soltanto. E' inutile dire che le province meridionali offrono il maggior contingente all'analfabetismo, nelle Calabrie, a mo' d'esempio, su 10 mila abitanti, ve n'ha 2120 appena che sappiano leggere e scrivere. E però è comicamente doloroso constatare che esistono in Italia non poche associazioni le quali raccolgono denari per fondare scuole italiane all'estero! Pensino invece ai maestri ed alle scuole di casa nostra! La cosa sarà forse men roboante, non procurerà croci, ma riuscirà certamente più utile agli interessi italiani.

3) *A Noi!*, 8 ottobre 1905, anno II, n. 40, p. 1.

I Pontremolesi all'estero

Il nostro amico e concittadino Alessio Varoli ci manda da Botucatu, nello Stato di S. Paolo, nel Brasile, la seguente lettera, che noi di buon grado pubblichiamo, augurandoci che sia spesso seguita da altre, le quali ci rechino sempre buone notizie dei nostri cari concittadini dimoranti in quelle terre lontane:

Botucatu, 28 agosto 19[05]

Egregio sig. Direttore del giornale

A Noi! - Pontremoli

Credo che non riuscirà sgradevole ai miei conterranei Pontremolesi se dalle colonne di questo vostro patriottico giornale darò di quando in quando qualche notizia di queste lontane regioni, dove esiste una **numerosa colonia Pontremolese**, che ben si potrebbe chiamare una **Pontremoli in miniatura**. Non intendo iniziando questa mia corrispondenza, di dare qualche cosa di nuovo e peregrino in pasto alla curiosità pubblica. No, non ho di queste pretese, ma lo scopo pio è unicamente quello di fare più o meno un resoconto della situazione

morale, materiale e finanziaria della nostra colonia. Come ho già detto la colonia Pontremolese è qui largamente rappresentata, però intendiamoci bene, non da gente colta, perché disgraziatamente in tutta l'Italia, ed in special modo nella nostra Lunigiana, si è sempre pensato a fabbricare delle chiese piuttosto che fondare delle scuole per educare i propri figli, lasciandoli crescere nell'oscurantismo e nella superstizione e facendo loro aspettare tutto dalla provvidenza, e nulla dall'istruzione e dal lavoro. Perciò sotto questo aspetto mi dispiace il dirlo, nella grande maggioranza facciamo una ben magra figura. Però, se mi sento umiliato da questo lato, dall'altro mi sento altero e soddisfatto di potervi annunziare che i figli della Lunigiana fin qui non hanno commesso un sol atto che possa pregiudicare il loro decoro, né tampoco quello della Patria lontana. Oltre a questo abbiamo poi persone agiatissime, negozianti importantissimi che godono di un credito illimitato; industriali regolari e una quantità di piccoli proprietari. Non vi sono milionari, perché i milioni onestamente non si accumulano con tanta facilità, ma in complesso lo stato economico e morale è soddisfacentissimo.

Regna fra noi la più completa **fratellanza**, non solo fra i Pontremolesi dei diversi paesi della Valle ma bensì fra tutti gl'italiani indistintamente di ogni regione della nostra Penisola, uniti non solo per spirito di nazionalità, chè a dire il vero credo l'amor di patria si senta più lontano che nella Patria stessa, ma anche per il continuo incrociamiento dei figli delle varie regioni che ci rendono quasi di una sola famiglia.

Abbiamo una **Società di Beneficenza** con un bellissimo edificio, un **Circolo filodrammatico**, fondato dal nostro **conterraneo O. Romiti** quando fu fra noi. Abbiamo una **Società Massonica** all'ubbidienza del Grande Oriente di Roma, della quale fanno parte molti Pontremolesi. Questi tre Enti morali si trovano sempre perfettamente d'accordo, o trattisi di qualche atto umanitario, o di una commemorazione patriottica, o di un anniversario dei nostri Grandi, insomma in quante occasioni si presentino di tener alto il nome italiano. In questo ultimo caso più che in ogni altro scompaiono gli attriti personali, tace completamente ogni sentimento campanilista, e ci sentiamo tutti uniti per difendere gl'interessi comuni. Così parec-

chie volte siamo riusciti ad appianare divergenze che la diplomazia non era riuscita comporre: forse perché quasi sempre siamo stati mal rappresentati dai rappresentanti ufficiali del nostro Governo ed il Governo fece con noi il sordo.

Stiamo in balia di noi stessi e per quello che qui accade a nostro detrimento, dobbiamo pensarci noi stessi. Fortunatamente l'indole della maggioranza di questo popolo è buona, e perciò i fatti di certa gravità non sono molti ma questi però restano tutti impuniti. E' per questo che alle volte penso tristamente fra me, se mai si sia disgraziatamente realizzata per noi la profezia di Lamartine, e sia realmente l'Italia ancora oggi la terra dei morti!!! Basta per oggi di questo argomento: ci ritorneremo sopra un'altra volta.

Fra le commemorazioni e **feste patriottiche** in special modo vien celebrata quella del **XX Settembre**. Questa memorabile data mai ci passa inosservata. Quel giorno mi ricorda la Pasqua dei nostri paesi, tanta è la festa con cui viene celebrata. Alle ore 5 del mattino del giorno XX Settembre la città è sempre svegliata da 21 colpi di mortaretti, e dal suono della **banda musicale**, che poi percorre le vie della città suonando inni patriottici, accompagnata da una folla immensa d'italiani plaudenti e festanti. Le case degli italiani si vedono tutte imbandierate con la bandiera italiana, ovunque vengono affissi proclami improntati ad un elevato amor di patria che commuove ed allieta l'animo. Fin dal mattino gruppi di italiani vestiti a festa percorrono le vie e ad ognuno traspare dal volto un vero entusiasmo. Alle ore otto, più o meno principiano ad arrivare i coloni dalla campagna col dovuto permesso dei loro padroni, e molte volte a richiesta del comitato delle feste. Essi entrano sempre in città in queste occasioni a due per due, siano a cavallo o a piedi. I giovani con i loro vestiti di gala, con un grande fazzoletto di seta al collo, una penna di pappagallo sul largo cappello, accanto chi alla sua bionda, chi alla sua bruna e con aria di conquistatori marciano militarmente e fanno in città come un ingresso trionfale.

Li seguono i vecchi, a molti dei quali il petto appar fregiato di qualche medaglia delle guerre della nostra indipendenza. Cosicché verso il

mezzogiorno la città è piena d'italiani ansiosi che venga l'ora fissata dal comitato per la passeggiata civica, e poi per la conferenza che si tiene, quando in teatro e quando sulla piazza pubblica, da vari oratori.

Alessio Varoli

4) *A Noi!*, 1 luglio 1906, anno III, n. 26, p. 3

Code elettorali

Dall'amico e collega Luigi Campolonghi riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Ill.mo Signor Direttore dell' A Noi!

Mi si manda l' A Noi! del 24 giugno con sotto segnato questa frase: "il riformista ed ora democratico costituzionale Campolonghi ...". Accipicchia! Mi affretto a dichiarare ch'io sono riformista oggi più che mai e che non permetto a chicchessia di dubitarne. Se la mia professione mi ha condotto in un quotidiano democratico costituzionale, non si deve da ciò trarre l'illazione ch'io sia diventato democratico costituzionale; più di quel che non si dica, puta caso, del Dott. Ceppellini ch'egli è socialista quando cura i socialisti, anarchico quando cura gli anarchici, clericale quando cura i clericali e via dicendo. La mia posizione al "Nuovo Giornale" fu dipinta chiaramente in una dichiarazione che l'avv. Bistolfi scrisse abbandonando la direzione, il 13 maggio u.s. e di cui le compiego un ritaglio. Ella vedrà come in tale dichiarazione sia detto che a me è "affidata la sola compilazione tecnica del giornale". Infatti la "direzione politica" è di spettanza - in forza di un contratto che mi mette al sicuro di ogni sospetto - della Commissione Amministrativa della Società Editrice del "Nuovo Giornale". Ma perché tante spiegazioni a chi non le merita? Ci ha da esser molto sole a Pontremoli, se le contraddizioni accecano in guisa da accapigliarsi nello spazio brevissimo di dieci righe! Oh dica, signor Direttore, ai suoi collaboratori straordinarii che il miglior modo di difendere l'amico assente non consiste nel vituperare l'avversario lontano! E mi creda con molti ringraziamenti.

Dev. mo Luigi Campolonghi
Redattore Capo del "Nuovo Giornale".

5) *A Noi!*, 7 ottobre 1906, anno III, n. 40, p. 3

San Terenzo

Si è costituito un comitato per le onoranze al Poeta inglese P.B. Shelley. Ebbe lunga dimora in questo golfo presso la Villa Magni negli ultimi anni della sua vita. In questo soggiorno scrisse quel mirabile poema "Il trionfo della vita". Passato un giorno da Villa Magni per recarsi a Pisa a salutare l'amico suo Lord G. Byron lo Shelley colto al ritorno da un violento fortunale naufragava: i resti dei tre navigatori dell'*Ariel* trovati molti giorni dopo sul lido Toscano. Appunto questa tragica morte si promette di ricordare il comitato con un ricordo marmoreo nella Villa Magni dove la sposa dello Shelley e la gentile Iane Williams attesero in vano il ritorno del "cuor dei cuori". Presidente del comitato è l'illustre prof. Senatore Paolo Mantegazza.

6) *A Noi!*, 9 dicembre 1906, anno III, n. 49, p. 1

L'onorevole Cimati Segretario della Camera

Noi siamo abitualmente avversi a dare notizie che possano avere, anche di lontano, l'aria di trafiletti in famiglia, ma non possiamo stavolta omettere quella che riguarda la elezione del nostro carissimo Camillo Cimati a Segretario della Camera dei Deputati. L'omissione, oltreché potrebbe parere, da parte nostra, un atto di studiata modestia, sarebbe una mancanza di riguardo verso tutto il corpo elettorale del nostro Collegio e verso la Lunigiana stessa: perché l'imponente attestato di stima dato dal primo corpo elettivo della Nazione al valoroso Collega, il cui carattere trovò larghe e spontanee simpatie in tutti i settori della Camera, onora tutta la nostra terra.

La Redazione.

7) *A Noi!*, 14 luglio 1907, anno IV, n. 28, p. 3

Una massoneria cattolica

La *Corrispondenza Romana* la recente fondazione di una lega internazionale contro l'Indice e per la Cultura contro tutto ciò che di

antiquato, di retrogrado di antipatico vive ancora entro il Vaticano entro le sacrestie di nostra religione. Sono i modernisti d'ogni reazione che si sono stretti in misteriosa lega di combattimento: e in Italia hanno fondato la Lega democratica, la Società di coltura, la rivista Il Rinnovamento. Pio X, naturalmente, ha deciso di non lasciar quartiere a queste organizzazioni. E della lotta abbiamo già avuto i primi effetti. Ne riparleremo.

8) *A Noi!*, 26 aprile 1908, anno V, n. 17, p. 2

Il conflitto agrario nel Parmense

Dolorosamente questo grave conflitto non accenna a finire, anzi vi è a temere che la soluzione si avrà soltanto passando attraverso di incidenti penosi. Ci scrivono da Parma che a Noceto A. Deambri, Segretario di quella Camera del Lavoro, ha dovuto essere protetto e difeso dalla forza pubblica e che la carrozza nella quale fu fatto salire perché potesse allontanarsi da quel paese, aveva a cassetta un delegato in sciarpa tricolori e intorno i carabinieri a cavallo armati di carabina. Si udì una voce gridare al Deambri: *Che corteo da re, ora non dirai più male del militarismo! ...*

La lettera narra altri particolari interessanti ma non ci è possibile pubblicarli perché giuntaci troppo tardi.

9) *A Noi!*, 24 maggio 1908, anno V, n. 21, p. 2

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi a Gabriele D'Annunzio

Il giorno 15 a Portofino Kulm il nostro Poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi si incontrava col Poeta della *Nave*, circondato dalle più note autorità scientifiche, artistiche e letterarie della Liguria. Non mancava neppure una eletta rappresentanza della nostra Lunigiana nelle persone degli amici nostri carissimi Cav. Avv. Tedeschi e Avv. Gargioli. La festa in mezzo alle infinite bellezze della natura, che tutte sembrano là concentrate, riuscì mirabile per splendore ed entusiasmo. Saremo lieti di riprodurre nel prossimo numero integralmente il meraviglioso discorso che il Poeta nostro indirizzò al Poeta Abruzzese.

10) *A Noi!*, 27 settembre 1908, anno V, n. 39, p. 1

Il Re acquista una villa a Lerici

Veniamo informati da ottima fonte, che se non sicurissima è per lo meno attendibile per la sua serietà e posizione che occupa, come S.M. il nostro Re nell'ultima recente escursione fatta nelle acque del Golfo di Spezia e più particolarmente nella vallata che costeggia Lerici e S. Terenzo, ebbe ad ammirare la magnifica posizione incantevole della Villa Marigola di proprietà del Banchiere Pears di Genova, che fu fissata alla defunta Imperatrice Federico nel 1900. S.M. ammirò l'incanto della natura in quella collina splendida ove fu edificata la bellissima villa isolata e circondata da splendidi giardini, magnifici boschi e coltura di viti, olivi e aranci. La mano dell'uomo non poteva compiere superiore incanto e delizia. S.M. ne rimase entusiasmato e siccome in verità, quantunque possieda maestosi castelli ed estesi giardini e boschi, non ha con essi l'attraente panorama marittimo che può offrire la magnifica Villa Marigola, non è da meravigliarsi se abbia, come si dice, espresso il desiderio di volerla acquistare. Se così è non dobbiamo che congratularci con i fortunati abitatori di quelle regioni incantate e deliziose.

Essepi.

11) *A Noi!*, 25 ottobre 1908, anno V, n. 43, p. 3

Inaugurazione

Oggi alle 10 si inaugura ad Albiano il colossale ponte in cemento armato opera meravigliosa del valoroso Ing. Muggia. Nell'inviare il nostro saluto augurale all'opera d'arte geniale che è dedicata al nome del Grande *eroe e martire* Nardi, dobbiamo riconoscere ed ammirare gli sforzi immensi della nostra Provincia per assicurarci questa nuova comunicazione coll'altra sponda del Magra che schiude alla nostra regione un avvenire di grandezza e prosperità. Saremo lieti di dare al prossimo numero un ampio resoconto delle feste.

12) *A Noi!*, 1 novembre 1908, anno V, n. 44, p. 3

Un opuscolo apocrifo

Un opuscolo intitolato “Disinganno” del *Padre Fulgenzio Moneta da Bagnone* porta l’*impressione* Albenga 1753, regalatomi dall’amico Giovanni Risoli, mi invogliò a conoscere chi fosse codesto frate bagnonese del quale mai avevo trovato cenno tra gli scrittori lunigianesi, ed il cui nome ignoto a me, lo era anche ai più vecchi bagnonesi che non mancai d’interpellare in proposito. Ed era ben naturale che fosse tra noi sconosciuto. Infatti, il nome di Moneta da Bagnone che l’autore si dà è finto: esso è invece Gian Lorenzo Berti nativo di un paese della Versilia, forse Seravezza o Campi. Il nostro frate sortì dalla natura ingegno vivace e fervida fantasia ma anche era di un carattere pieno di acrimonia che non seppe mai dominare quantunque vestisse l’abito agostiniano; e la sua indole battagliera trovò esca nell’occasione che Francesco Antonio Zaccaria, un altro frate che nulla aveva a lui da invidiare sulla violenza del carattere, lo attaccò in un certo libro da lui scritto e oggi quasi ignorato, dal titolo *Istoria letteraria d’Italia* proposito della grande questione che allora agitavasi e teneva divisi gli animi dei teologi, della *Grazia santificante o aiutatrice*, questione che oggi fa ridere, ma che allora in quei tempi di superstizione religiosa, nei quali le dispute teologiche che oggi appaiono più paradossali, interessavano non soltanto l’Italia ma il mondo intero. Quei due frati fegatosi e pieni d’ira, si sfogarono l’un contro l’altro in contumelie non certamente degne di due unti del Signore. L’opuscolo cui ho accennato non fu il solo scritto dal Padre Zaccaria sulla famosa quistione: esso fu preceduto e seguito da altri, tutti anonimi e tutti ispirati e improntati alla stessa indole polemica. E se non erro tutti i suoi scritti, quasi che egli temesse di farsi conoscere e di essere severamente giudicato, oltre chè apparirsi col nome falso dell’autore portano pure falso il nome dello stampatore.

L’opuscolo da me citato ad esempio, anziché ad Albenga forse fu stampato ad Arezzo.

C. Cimatei.

NOTE

- 1 Cfr. Omaggio a Pietro Ferrari in occasione della ricollocazione del monumento realizzato per l'intitolazione della Scuola Media di Pontremoli il 5 aprile 1954 - 29 ottobre 2011, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 2011.
- 2 Cfr. P. Ferrari (Pietro da Pontremoli), *Giornalismo pontremolese*, in "Il Campanone 1940. Almanacco Pontremolese", Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1940, p. 81 (Numeri unici). Sull'attribuzione dell'articolo a Pietro Ferrari cfr. N. Michelotti, *Bibliografia in P. Ferrari, Studi di storia lunigianese*, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1985, p. 262, n. 152. Sull'avvocato socialista Pietro Bologna (1864-1925), sindaco di Pontremoli dal 1910 al 1920, cfr. M. Bardi (a cura di), *Cronaca di un secolo in Lunigiana 1900-1999*, Pacini Editore, 2000, p. 63; A. Angella, *1910-1920: un decennio di amministrazioni a guida socialista nel comune di Pontremoli*, in AA.VV., "Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell'Ottocento e il Novecento", Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1990, pp. 249-282.
- 3 Cfr. P. Ferrari (P. da P.), *Giornalismo*, cit. p. 81.
- 4 Cfr. G. Ricci, *Aulla e il suo territorio attraverso i secoli*, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1992, vol. IV (Il Risorgimento), pp. 297-298. Sulle elezioni politiche del 1904 nel collegio di Massa Carrara cfr. inoltre: L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara*, Ed. Olschki, Firenze 1976, pp. 329-331; A. Bianchi, *La Spezia e la Lunigiana: società e politica dal 1861 al 1945*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 81.
- 5 L'espressione "organo personale" si trova in M. Bertozzi, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara (1860-1970)*; Pacini Editore, Pisa 1979, pp. 107-108.
- 6 Camillo Cimati (1861-1945), nato a Lerici da madre lericina e padre pontremolese, dopo aver studiato scienze naturali all'Università di Ginevra, fu costretto ad abbandonare gli studi per motivi familiari e stabilirsi a Pontremoli per amministrare le attività commerciali della famiglia. Fin da giovane si dedicò alla politica diventando il maggior esponente dell'ala costituzional-liberale che si contrapponeva ai socialisti di Pietro Bologna. Primo sindaco elettivo della città di Pontremoli, restò in carica dal 1889 al 1894. Dal 1890 al 1901 ricoprì importanti ruoli nella provincia di Massa Carrara. Fu eletto nel collegio di Pontremoli e a partire dal 1895 sedette in Parlamento per sei legislature consecutive (dalla

- diciannovesima alla ventiquattresima). Fece parte di varie commissioni parlamentari e fu Sottosegretario alle Finanze. Con disposizione regia del 3 ottobre 1920 venne nominato Senatore del Regno. Su Camillo Cimate cfr. P. Ferrari, *Il Senatore Camillo Cimate*, in “Il Campanone 1940. Almanacco Pontremolese”, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1940, pp. 283-294; Nicola Michelotti, *Camillo Cimate dalla politica locale al Parlamento italiano*, Buonaparte, Sarzana 2003.
- 7 La carriera di Camillo Cimate in Parlamento iniziò nel 1895. In quell'anno Niccolò Quartieri, che era stato Deputato ininterrottamente per 23 anni, decise di riproporsi ma questa volta per il Collegio di Massa. Lasciando il collegio di Pontremoli arrivò a spianare la strada a Camillo Cimate. Cfr. N. Michelotti, op. cit., p. 56. Questi i risultati, negli anni, del Collegio di Pontremoli: nel 1895 Cimate (2424 voti) prevalse sul socialista Baracchini (264 voti); nel 1897 Cimate (2467 voti) ebbe la meglio sempre su Baracchini (269 voti); nel 1900 Cimate fu eletto (1886 voti) senza antagonisti; nel 1904 Cimate (2511 voti) prevalse sul socialista Bologna (691 voti); nel 1909 Cimate fu eletto (2638 voti) senza avversari socialisti; nel 1913 (prime elezioni a suffragio universale maschile) Cimate (6323 voti) si impose sul candidato socialista Natali (997 voti). Cfr. L. Gestri, *Socialismo e società in Val di Magra tra Ottocento e Novecento*, in AA.VV., “Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell'Ottocento e il Novecento”, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1990, p. 98. Sui risultati della XXI Legislatura, che precedette quella della stagione dell'A Noi!, cfr. R. Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano*, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2004, pp. 98-99.
- 8 Oltre ai Cattolici (3 seggi) l'opposizione era costituita da Costituzionali d'opposizione (76 seggi), Radicali (37), Socialisti (29) e Repubblicani (24). Cfr. N. Michelotti, op. cit., p. 69.
- 9 Il Governo Giolitti II fu in carica dal 3 novembre 1903 al 12 marzo 1905; il Governo Tittoni dal 12 marzo 1905 al 27 marzo 1905; il Governo Fortis I dal 28 marzo 1905 al 24 dicembre 1905; il Governo Fortis II dal 24 dicembre 1905 all'8 febbraio 1906; il Governo Sonnino I dall'8 febbraio 1906 al 29 maggio 1906; il Governo Giolitti III dal 29 maggio 1906 all'11 dicembre 1909. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/XXII_Legislatura_del_Regno_d'Italia.
- 10 Cfr. *I Sindaci di Pontremoli dall'Unità d'Italia ad oggi*, dattiloscritto in *Miscellanea Lunigianese*, 65.

- 11 Per conoscere l'evolversi della stampa in questo periodo cfr. A. Marinari, *La stampa all'Elba nell'età giolittiana 1900-1914*, Il Libraio, Portoferraio 1995; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 89-112; G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011, pp. 188-195.
- 12 Cfr. P. Murialdi, op. cit., p. 105: "Se dunque saranno sussidiati e consigliati - conclude la relazione informativa a Giolitti (1907) - si potrà ottenere da loro una nota piuttosto benevola in generale, e in particolare che non trasmettano o trasmettano smorzate, o seguite da piccolo commento intorno alla loro attendibilità, le notizie che gli avversari tendono a gonfiare, alterandone più o meno la verità."
- 13 Sulla Tipografia Cavanna di Borgotaro cfr. *Tipografia Cavanna. Cento anni di storia*. Catalogo, Borgotaro 1980.
- 14 Sul giornalista Augusto Giordani cfr. O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926: scienze morali, storiche e filologiche*, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1977, p. 141.
- 15 Cfr. M. Bertozzi, op. cit., p. 108: Francesco Trivelloni fu gerente responsabile dal 14 gennaio 1906 (anno III, n. 2); Giovanni Dani fu gerente responsabile dal 22 luglio 1906 (anno III, n. 29); Luigi Dani fu gerente responsabile dal 3 febbraio 1907 (anno IV, n. 5); Giuseppe Salvini fu gerente responsabile dal 18 agosto 1907 (anno IV, n. 33).
- 16 Sull'erudito pontremolese Enrico Lazzeroni cfr. M. Giuliani, Enrico Lazzeroni, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s., anno VI, n. 3-4, luglio-dicembre 1955, pp. 94-96 (biografia e bibliografia).
- 17 Sul letterato Umberto Bucchioni cfr. M. Giuliani, Umberto Bucchioni, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s., anno VI, n. 3-4, luglio-dicembre 1955, pp. 96-98 (biografia e bibliografia).
- 18 Su Silvio Andreani cfr. E. Franceschini, "Concetto Marchesi", Antenore 1978, p. 354.
- 19 Si segnalano, tra gli altri: Luigi Buglia, Giuseppe Buttini, Abele Capellano, Marco Vinciguerra, M. Cabrini, E. Rapetti, Ernesto Guerrieri, Giovanni Marchese, E. Lanzi, Silvestro Tardiani, Augusto Ceppellini, A. Maggioli, Remo Mannoni, Alessandro Chiocca, V. Mori, Antonio Malaspina, Alessio Varoli, Domenico Crespi, Pietro Ceppellini, Ettore Maricanola, Ettore Chistoni,

- Secondo Fagiani, Giuseppe Rossi, Giovanni Pinelli, A. Lardicci, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Enrico Calcagnini, Luigi Poletti, Guido Bucchioni, Giuseppe Gotti, Giuseppe Chiocca, Giovanni Andreani, Parinio Ceppellini, Ignazio Angeli, Q. Ferrari, C. Clerici e Alberto Andreani.
- 20 Si segnalano Luigina Fusi e Irene De Nobili.
 - 21 Tra gli altri: Vecchio Falco della Rupe, Linari, Il Canceliabero, Gott., Lo Spigolatore, X.Y., Nemo, Labronico, Il Lupicino, Argus, G.V., P.P., Fiovo, C.T., Bomber, R.B., Frugolino, Argo, Dott. Ox, Battilana, Pik., Gianturco, Ghigo, Zefagi, Faligar, Pigreco, Essepi e Viceghigo.
 - 22 Solo nel 1907 uscirono tre supplementi e precisamente il 15 settembre 1907 (anno IV, n. 37) e il 22 settembre 1907 (anno IV, n. 38) e il 29 settembre 1907 (anno IV, n. 39).
 - 23 Cfr. N. Michelotti, op. cit., p. 100: "Vi sono esposti i compiti del partito democratico costituzionale e si afferma la necessità di una maggiore giustizia tributaria."
 - 24 Cfr. A Noi!, 17 dicembre 1904, anno I, n. 1, p. 1. Si precisa che per effettuare questo studio è stata consultata la raccolta conservata nell'Archivio di Stato di Massa, Emeroteca, busta 37 (A Noi! 1904-1908).
 - 25 Cfr. A Noi!, 17 dicembre 1904, anno I, n. 1, pp. 1-2. Sulla figura di Niccolò o Nicola Quartieri di Bagnone (1837-1904), Deputato e Senatore del Regno, cfr. C. B. Brunelli, Famiglie illustri bagnonesi. Quartieri, Litografia L'Artigiana, Alba 2000, pp. 33-59. Cfr. inoltre A Noi!, 30 settembre 1906, anno III, n. 39, pp. 1-2, Onoranze a Nicola Quartieri, con foto ed epigrafe; A Noi!, 7 ottobre 1906, anno III, n. 40, p. 2 (Le onoranze al Senatore Nicola Quartieri in Bagnone).
 - 26 Cfr. A Noi!, 2 aprile 1905, anno II, n. 14, p. 1. Le caricature erano relative ai ministri Alessandro Fortis, Camillo Finocchiaro Aprile, Paolo Carcano, Gismondo Morelli-Gualtierotti, Carlo F. Ferraris e Leonardo Bianchi.
 - 27 Su Luigi Campolonghi cfr. M. Tassi, Luigi Campolonghi. Pellegrino e Soldato di Libertà 1876-1944, Tipografia Artigianelli, Pontremoli s.d.
 - 28 Cfr. A Noi!, 1 luglio 1906, anno III, n. 26, p. 3, "Code elettorali".
 - 29 Cfr. A Noi!, 9 dicembre 1906, anno III, n. 49, p. 1.
 - 30 Cfr. A Noi!, 19 maggio 1907, anno IV, n. 20, pp. 1-2.
 - 31 Cfr. A Noi!, 26 aprile 1908, anno V, n. 17, p. 2.

- 32 Cfr. A Noi!, 5 luglio 1908, anno V, n. 27, p. 2; A Noi!, 11 ottobre 1908, anno V, n. 41, p. 1; A Noi!, 11 ottobre 1908, anno V, n. 41, p. 1. Su Alceste De Ambris (1874-1934) cfr. G. Ricci, *Alceste De Ambris. Dal socialismo eroico di Lunigiana al sindacalismo rivoluzionario*, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1974; Enrico Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, 2011.
- 33 Cfr. A Noi!, 12 novembre 1908, anno V, n. 28.
- 34 Cfr. A Noi!, 14 luglio 1907, anno IV, n. 28, p. 3 (sulla massoneria cattolica); A Noi!, 10 maggio 1908, anno V, n. 19, p. 1 (Massoneria e Parlamento); A Noi!, 11 ottobre 1908, anno V, n. 41, p. 2 (su Luigi Campolonghi e la massoneria).
- 35 Cfr. A Noi!, 29 gennaio 1905, anno II, n. 5, p. 3; A Noi!, 17 settembre 1905, anno II, n. 37, p. 1 (Gli stipendi dei maestri e l'ignoranza in Italia).
- 36 Cfr. A Noi!, 5 febbraio 1905, anno II, n. 6, p. 3.
- 37 Cfr. A Noi! 12 marzo 1905, anno II, n. 11, p. 1.
- 38 Cfr. N. Michelotti, op. cit., pp. 71-72. Cfr. A Noi!, 19 maggio 1907, anno IV, n. 20, p. 2 (La lettera dell'on. Cimati alla Tribuna, datata 15 maggio 1907).
- 39 Cfr. M. Tassi, *Il maestro Pioli*, Libreria Editrice L'arte Bodoniana, L. Rinfreschi, Bolzano 1955, pp. 55-60, in particolare p. 57.
- 40 Cfr. A Noi!, 16 dicembre 1907, anno III, n. 50, p. .
- 41 Cfr. A Noi!, 9 luglio 1905, anno II, n. 27 p. 1 (L'Aulla-Lucca in Senato); A Noi!, 3 maggio 1908, anno V, n. 18 (sull'Aulla-Lucca); A Noi!, 14 giugno 1908, anno V, n. 24, p. 2 (L'Aulla-Lucca alla Camera); A Noi!, 21 giugno 1908, anno V, n. 25, pp. 1-2 (L'Aulla-Lucca alla Camera.). Sull'Aulla-Lucca cfr. C. Dani, *Una ferrovia lunga cent'anni. La costruzione della Lucca-Aulla*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1999.
- 42 Cfr. A Noi!, 15 dicembre 1907, anno IV, n. 50, p. 2. Sull'ingegner Ferdinando Quartieri (1865-1936), "Industriale e Senatore del Regno" cfr. C. B. Brunelli, *Famiglie illustri bagnonesi. Quartieri*, cit, pp. 61-117.
- 43 Cfr. A Noi!, 25 ottobre 1908, anno V, n. 43, pp. 1-2-3; A Noi!, 1 novembre 1908, anno V, n. 44, p. 2 (Il ponte Anacarsi Nardi). Sulla figura di Anacarsi Nardi cfr. Biagio e Anacarsi Nardi. *Patrioti del Risorgimento*, Tipografia Ambrosiana, La Spezia 1983; G. Adorni, *Biagio ed Anacarsi Nardi di Apella*:

- alle origini del Risorgimento italiano, in “Studi Lunigianesi”, voll. XL-XLI (2010-2011), Villafranca Lunigiana 2012, pp. 17-40.
- 44 Cfr. A Noi!, 1 novembre 1908, anno V, n. 44, p. 2.
- 45 Cfr. A Noi!, 19 marzo 1905, anno II, n. 12, p. 3. Sulla Casa Editrice Maucci di Barcellona cfr. L.J. Bononi, *Libri & Destini. La cultura del libro in Lunigiana nel secondo millennio*, Maria Pacini Fazzi Editore, Pisa 2000, parte I, pp. 222-263.
- 46 Cfr. A Noi!, 9 luglio 1905, anno II, n. 27, p. 1.
- 47 Cfr. A Noi!, 8 ottobre 1905, anno II, n. 40, p. 1. Alessio Varoli (Cargalla 1852 – Parma 1916) emigrò in Brasile nella seconda metà del XIX secolo ed ebbe fortuna. La città di Botucatu gli ha intitolato una strada, così come ha fatto per altri emigranti pontremolesi (si citano in particolare: Adeodato Faconti, Francesco Botti, Luiz Mori, Nelo Pedretti, Sabino Botti, Vicente Bertocchi, Pedro Angella). Su Alessio Varoli cfr. S. Almeyda Pinto, *A familia Varolli*, in “Correio de Botucatu”, 4 giugno 1971, n. 64; O. Pinheiro Godoy, *Ruas Botucatuenses*, Botucatu 2009, pp. 25-26; F. Botti-Caffoni, *Antiche radici della famiglia Botti-Caffoni. Dalla Lunigiana al Brasile, dal Brasile a Parma*, dattiloscritto 1993, pp. 30-31. Ancora oggi a Botucatu e dintorni risiedono i discendenti di una quindicina di famiglie pontremolesi emigrate là nella seconda metà del XIX secolo e all’inizio del XX secolo (Aloisi, Angella, Bertocchi, Botti-Caffoni, Borzacca, Calani, Faconti, Ferrari, Franchini, Magnani, Mori, Moscatelli, Pedretti, Pinotti e Varoli). Si ringraziano il professor Roberto V. Ribas (che nel 2012 ha tradotto in portoghese la lettera pubblicata nel 1905 sul settimanale A Noi!), lo storico Joao Carlos Figueiroa, l’avvocato Armando Moraes Del Manto, la giornalista Adelina Botti Michelucci Guimaraes e il letterato Hernani Donato l’avvocato Luiz José Pedretti e il signor José Roberto Mori per la preziosa collaborazione e per le numerose informazioni fornite su Botucatu e sugli emigranti pontremolesi. Cfr. inoltre http://www.acontecebotucatu.com.br//Cont_Default.aspx?idnews=11005&catnews=962 (Jornal Acontece Botucatu, 12 novembre 2012, *Historiadores italianos são recebidos em Botucatu*).
- 48 Cfr. A Noi!, 2 giugno 1907, anno IV, n. 22, p. 3.
- 49 Cfr. A Noi!, 24 novembre 1907, anno IV, n. 47, p. 3: “Facciamo noto ai Lunigianesi residenti nella Repubblica Argentina che il miglior mezzo per abbonarsi all’A Noi! è quello di rivolgersi al nostro carissimo amico Sig. Bonaventura

- Trivelloni in Buenos Ayres Calle Generali Guid N. 494 il quale gentilmente si presta a farci il servizio di cassa ed a trasmetterci tutte le notizie che possono interessare la Colonia.”
- 50 Cfr. A Noi!, 8 dicembre 1907, anno IV, n. 49, p. 3.
- 51 Cfr. A Noi!, 22 marzo 1908, anno V, n. 12, p. 3.
- 52 Cfr. A Noi!, 28 giugno 1908, anno V, n. 26, p. 3: “Il Commissariato di emigrazione sconsiglia la partenza per la Repubblica del Cile, perché gli operai si troverebbero a grave disagio per la scarsità di lavoro e l’elevatezza del prezzo del vitto, e i minatori chiamati al Nord del Cile verrebbero impiegati in località malsane, con scarso salario e fra pericolose agitazioni locali.”
- 53 Cfr. A Noi!, 5 luglio 1908, anno V, n. 27, p. 1.
- 54 Cfr. A Noi!, 9 agosto 1908, anno V, n. 32, p. 2.
- 55 Cfr. N. Michelotti, op. cit., p. 103; Adunanza della Sezione Pontremolese - 30 dicembre 1945, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, quarta serie, vol. I (1945-48), Parma 1949, pp. 9-10: “Il 30 dicembre 1945, per la prima volta dalla fine del conflitto, si raduna in una sala del Palazzo Comunale di Pontremoli la locale sezione della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. ... Dopo di ciò prende la parola Luigi Poletti per rendere omaggio alla memoria del Senatore Camillo Cimati appassionato studioso, raccoglitore di importanti testi a stampa sulla storia di Pontremoli e già Vice Presidente e membro emerito della sezione stessa.” Cfr. inoltre Centenario della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi 1860-1960, Tipografia Nazionale, Parma 1962, p. 71.
- 56 Cfr. A Noi!, 29 gennaio 1905, anno II, n. 5, p. 2, rubrica Risonanze. Segue ai nn. 6-8. Su Carlo Paladini (1862-1922) cfr. Almanacco Italiano, Bemporad-Marzocco, 1924, vol. 29, p. 232; C. Sodini, Carlo Paladini l’acuto biografo di Puccini, in “Il Tirreno”, 9 agosto 2009, p. 5.
- 57 Cfr. A Noi!, 20 agosto 1905, anno II, n. 33, p. 2 (“Piccola casa” di Ada Negri).
- 58 Cfr. A Noi!, 5 marzo 1905, anno II, n. 10, p. 2 (prima puntata) e nn. 11-23. Che X.Y. corrisponde a Pietro Bologna viene svelato in A Noi!, 26 agosto 1906, anno III, n. 34, p. 2 (Storia Patria). Sullo storico locale Pietro Bologna (1833-1909) cfr. E. Da Mareto, Indice analitico (1860-1963), Tipografia Editrice, Parma 1967, p. 140. I Bozzetti popolari di storia lunigianese vennero poi pubblicati, con prefazione di Camillo Cimati, dalla Tipografia Cavanna di

- Borgotaro nel 1910: cfr. Tipografia Cavanna. Cento anni di storia. Catalogo, Borgotaro 1980, p. 26, n. 30.
- 59 Cfr. A Noi!, 5 marzo 1905, anno II, n. 10, p. 2 (Terra di Luni); A Noi!, 19 marzo 1905, anno II, n. 12, p. 2 (Nella rocca di Mulazzo). Su Vinciguerra cfr. F. Da Mareto, op. cit., p. 952.
- 60 Cfr. A Noi!, 26 marzo 1905, anno II, n. 13, p. 1 (ricordo di Giulio Verne); A Noi!, 2 aprile 1905, anno II, n. 14, p. 3 (ricordo di Enrico Buttini); A Noi!, 16 luglio 1905, anno II, n. 28, p. 2 (commemorazione di Leopoldo Bocconi); A Noi!, 8 ottobre 1905, anno II, n. 40, p. 1 (ricordo di Giovanni Giumelli); A Noi!, 22 marzo 1908, anno V, n. 12 (commemorazione alla camera di Camillo Cimati su Gio. Battista Giorgini di Montignoso).
- 61 A Noi!, 5 novembre 1905, anno II, n. 44, p. 1. (firma: P.P.).
- 62 Cfr. A Noi!, 10 dicembre 1905, anno II, n. 49, p. 2 (recensione di Enrico Lazzeroni su "Apua Mater"); A Noi!, 24 dicembre 1905, anno II, n. 51, p. 3 (Ceccardo Roccatagliata Ceccardi a Pontremoli); A Noi!, 14 gennaio 1906, anno III, n. 2, p. 3 ("El poeta apuano"); A Noi!, 2 settembre 1906, anno III, n. 35, p. 2 (Per una commemorazione di Dante in Mulazzo l'autunno del 1906); A Noi!, 24 maggio 1908, anno V, n. 21, p. 2; A Noi!, 31 maggio 1908, anno V, n. 22, p. 2 (Ceccardo Roccatagliata Ceccardi a Gabriele D'Annunzio - Testo del discorso). Su Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (1871-1919) cfr. U. Clades, Roccatagliata Ceccardi, Sansoni Editore, Firenze 1969.
- 63 Cfr. A Noi!, 6 gennaio 1907, anno IV, n. 1, pp. 1-2: "... Chi ha letto in Val di Magra I Poeti di parte Bianca di Giosuè Carducci? Pochi, mi immagino. Eppure scena e motivi del canto son Mulazzo, la corte di Franceschino, e gli ospiti poeti di parte bianca colà rifugiatisi di Fiorenza dopo il turbine di Carlo di Valois ..."
- 64 Cfr. A Noi!, 12 agosto 1906, anno III, n. 32, pp. 1-2 ("Per una tesi algebrica" di Luigi Poletti); A Noi!, 19 agosto 1906, anno III, n. 33, p. 2 ("Per una polemica matematica" di Guido Bucchioni); A Noi!, 9 settembre 1906, anno III, n. 36, pp. 1-2 ("Ancora il Teorema di Cauchy" - replica di Luigi Poletti). Sul matematico e scrittore Luigi Poletti (1864-1967) si rimanda alla commemorazione di G. Bellotti in "Archivio Storico per le Province Parmensi", quarta serie, vol. XIX (1967), Parma 1968, pp. 29-34.
- 65 Cfr. A Noi!, 16 settembre 1906, anno III, n. 37, p. 2 (Comitato Centenario di Dante); A Noi!, 30 settembre 1906, anno III, n. 39, p. 3 (VI Centenario della

- venuta di Dante in Val di Magra). Sull'argomento cfr. Dante e la Lunigiana. Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra 1306-1906, Compagnia dei Librai, Genova 2002 (ristampa anastatica dell'edizione del 1909).
- 66 Cfr. A Noi!, 21 ottobre 1906, anno III, n. 42, p. 2: "Feste cinquantenarie della Misericordia"; cfr. inoltre A Noi!, 20 settembre 1908, anno V, n. 38, p. 2, "Le feste alla Misericordia" (inaugurazione del nuovo vessillo). Le origini della Misericordia di Pontremoli si fanno risalire al 1262. Nel 1856, a seguito di problemi incresciosi avvenuti per il morbo asiatico, centoquarantasette cittadini pontremolesi decisero, con l'appoggio del Vescovo, di rifondare la Compagnia sulla traccia di quella precedente sotto il titolo di Gesù Morto. Sui festeggiamenti in questione cfr. Misericordia di Pontremoli. Ricordo. Feste Cinquantenarie 1856-1906, Pontremoli 21 ottobre 1906.
- 67 Cfr. A Noi!, 7 ottobre 1906, anno III, n. 40, p. 3; A Noi!, 20 ottobre 1907, anno IV, n. 42, p. 2; A Noi!, 26 luglio 1908, anno V, n. 30, p. 1 ("Il pino di Shelley").
- 68 Cfr. A Noi!, 17 febbraio 1907, anno IV, n. 7, p. 3: "Mentre andiamo in macchina i giornali danno l'annuncio della morte di Giosuè Carducci. Alla memoria del fiero poeta, del vero Grande Maestro civile dell'Italia nova vada reverente l'omaggio commosso della nostra Lunigiana."; A Noi!, 24 febbraio 1907, anno IV, n. 8, pp. 1-2 (articolo firmato da Umberto Bucchioni); A Noi!, 3 marzo 1907, anno IV, n. 8, p. 2 ("Incontro" – versi di Enrico Lazzeroni).
- 69 Cfr. A Noi!, 9 giugno 1907, anno IV, n. 23, pp. 1-2: "Ma, come nel mondo un Teodoro Mommsen, nell'Italia un Antonio Muratori, nella patria nostra diletta, la Lunigiana, eccelle Giovanni Sforza. Egli, rovistando archivi privati e pubblici, interrogando persone e decifrando pergamene e manoscritti è riuscito a ricostruire, con ricchezza sorprendente di particolari, la storia dei nostri paesi, a riprodurre, con cinematografica evidenza i costumi dei padri nostri nei loro politici istituti, nelle famigliari loro occupazioni." Sull'attività di Giovanni Sforza (1846-1922) cfr. Saggio bio-bibliografico degli scienziati di Lunigiana, Ceccotti Arti Grafiche, Massa 1998 (ristampa anastatica dell'edizione fiorentina del 1929), pp. 199-203; G. Bilotti (a cura di), Storia della letteratura spezzina e lunigianese, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2007, vol. I, pp. 478-485.
- 70 Cfr. A Noi!, 25 agosto 1907, anno IV, n. 34, p. 2 ("Era il poeta Labindo un sociologo?"); A Noi!, 15 settembre 1907, anno IV, n. 37, con supplemento di due pagine ("Il Centenario di Labindo a Fivizzano"); A Noi!, 22 settem-

- bre 1907, anno IV, n. 38 (supplemento al n. 38 - "Il Centenario di Labindo Fantoni"); A Noi!, 29 settembre 1907, anno IV, n. 39, pp. 1-2 (numero con supplemento di quattro pagine: "Onoranze a Giovanni Fantoni"); A Noi!, 6 ottobre 1907, anno IV, n. 40, pp. 1-2 ("Fivizzano a Giovanni Fantoni"); A Noi!, 13 ottobre 1907, anno IV, n. 41, p. 2 (Il Senatore Isidoro Del Lungo su Labindo); . A Noi!, 22 novembre 1908, anno V, n. 47, p. 2 (Postumi fantoniani). Su Labindo Arsinoetico o Giovanni Fantoni (1755-1807) cfr. L. Boccamaiello, Giovanni Fantoni, Ed. Circolo Fantoni, La Spezia \1996; G. Bilotti (a cura di), op. cit., pp. 331-338.
- 71 Cfr. A Noi!, 18 ottobre 1908, anno V, n. 42, p. 3: "Nella festa intima, egli lesse un carne dal titolo Una notte a Pontremoli. E' la visione ch'egli ebbe, in una notte ventosa nel ponte sul Verde e riassume, in una sintesi audace ed alata, tutta la leggenda e la storia nostra, rivelando l'intenso affetto del poeta verso questa terra a cui si sente attratto da somiglianza etnica e di razza con la sua forte regione friniata." Giovanni Borelli (1867-1932), di Pavullo, fu giornalista, critico letterario e poeta. Dal 1900 entrato nella vita politica, fondò il Movimento dei giovani liberali con un programma monarchico, irredentista, colonialista, ripromettendosi di scuotere coi giornali *L'Alba* e *L'idea liberale* l'opinione pubblica, nel mito di un risorgimento dell'idea latino-mediterranea. Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-borelli/>
- 72 Cfr. A Noi!, 22 novembre 1908, anno V, n. 47, p. 3; A Noi!, 29 novembre 1908, anno V, n. 48, pp. 1-2.
- 73 Cfr. A Noi!, 17 dicembre 1904, anno I, n. 1, p. 1, "Ai nostri corrispondenti".
- 74 Cfr. Cfr. A Noi!, 26 maggio 1907, anno IV, n. 21, p. 1: "La città più ricca di periodici in Italia è Roma, che ne ha 393; seguono: Milano, 322; Torino 195; Napoli 190; Firenze 159."
- 75 Cfr. A Noi!, 9 giugno 1907, anno IV, n. 23, p. 3 ("Ai nostri collaboratori"): "I nostri collaboratori sono da qualche tempo a getto continuo ... Ora noi siamo lusingati da tanta benevolenza e vorremmo accontentar tutti, ma ... c'è un ma al quale non possiamo sfuggire neanche noi ed è che il giornale non ha ... diecine di mq. di spazio."
- 76 Cfr. A Noi!, 18 agosto 1907, anno IV, n. 33, p. 3: "A causa di una polemica sorta fra un redattore del nostro giornale ed uno della Terra domenica nel

pomeriggio si venne fra costoro a vie di fatti. Noi non possiamo che deplorare questi sistemi di polemica manesca, avendo chi si ritiene offeso o calunniato, in un paese libero e civile come è il nostro, le vie legali per fare valere le proprie ragioni. Ed in politica occorre appunto scegliere questa via, l'unica anzi, veramente persuasiva per il pubblico, e che i socialisti sempre invocano e impongono agli avversari. ...”

- 77 Cfr. A Noi!, 15 settembre 1907, anno IV, n. 37, p. 3: “La Giovane Montagna, il giornale clericale parmense, si è sdoppiato diventando per la Lunigiana Il Corriere Apuano. Al confratello, col quale in molte cose certamente non potremo trovarci d'accordo, un cortese saluto e l'augurio che dalle polemiche che sosterrà ne abbia sempre ad avvantaggiare la pubblica opinione.”
- 78 Cfr. A Noi!, 23 agosto 1908, anno V, n. 34, p. 1. Su Anton Giulio Barrili (1836-1908) cfr. G. Barcella, *Le vie dei Savonesi illustri. Le pietre raccontano*, De Ferrari, Genova 2008, pp. 18-19: “Barrili Anton Giulio. Illustre letterato del Risorgimento.”

Terzo incontro

Sabato 3 dicembre 2011

Gli Ospizii Marini



Ritratto non sei il, se Sciarini
ma Carlo sono, tener, del Saraceni.

All'ora, che bionde
gli accenti di piede
d'anni più tardi
di parte tua chiede;
non chiedi di porpora
tracce lontane
il biondo sparito.

Sul mare, che frange
tra bei reami,
emula la guerra
d'incanti piaci;
da lungi ripetono
profumi e diamanti
avrei accenti.

Di bionde straziate,
di grasse e morali
incantano alcuni
le vergini e balli;
d'estate ostile
odora le venti
che il mare calpa.

Ma questi laghi
che, quando la lenza
del mare scende,
i pesci corrono,
vedersi decupati
nell'acqua sembra
la madre e sorpassa.

di face erente
il sole ravviva;
proprio alcune
da' tanti volti,
che, forse del vivere
oppure le porte
artifica la morte;

al detto che bionde
avvergi le altre
comunioni tremando
le mendice non vive;
all'onda del grido
lor più battute
d'annali volute.

Al mare or' venti;
perenne, sfocando
per l'acqua correnti
che fucano il mondo,
si volge lo spirito
che ancora il creato
ed preside sono.

Dagli anni accenti
che il mare rivolve,
tra i venti forti
e tra' bionde
si volta, si turba,
senza all'uscita,
dipente la vita.

Noi, pallidi soltanto
che abbiamo il pensiero,
che ancora combatte
la rete del vero,
noi frange nell'aria
d'acqua alcune
attorno le porte.

Varchiamo con loro
dentro e procelle;
possiamo per gioco
i fatti e le stelle;
più nella del ridere
gli spaci traversa
la nostra patria;

ma sotto gli alberi
che vogliono la fronte
d'occhi nostri;
incapace l'impegno;
ma sotto, che nessuno
stringiamo il biondo
che ha colto il piacere.

Tu, mare, dimora
il grande maturo;
tu, avvicina la terra
tu, giovane eterno;
sommerso, dimora
nell'onde lontani
le rive scure.

Del fondo rugando,
o mare, avverte
con virtute erendo
appunti la gente,
che eredia al placido
tra volte nel filo
d'acqua del filo.

Più grande, che volti
no' grandi erediti;
qu' i'ni spogli
svolgono a' miei;
pe' loro carenti
che a' loro dimora
eredito avanti;

all'opra disappo
che solo l'ingreda,
di sangue sereno
le mendice riveda;
glorioso si affiora
no' volti leggiadri
le sintonie marie.

GIACOMO ZANELLA



Il mare, e par se, ad ufficiale
ma, nel tempo, l'arresto generale.

Desiderio

Una linea esente di un pupillo
non di fiori, che nel fondo il mare
malvivo, ed forse un biondo accento
di fiori e, invece la famiglia, ecc.

Stile di bionde e bionde d'acqua
nella mente alcuna d'acqua alcuna.
Di tutti bionde e il pupillo accento
della natura e abbandonare al sole.

All'ora, che mare un placido vedere
e un biondo vento, offre che il mare
e un mare e stile biondo il pensiero,
offre un stile di bionde. Di bionde
una bionda bionda solo accento
e nell'aria e biondo il mare, pare?

AGOSTO COPPELLINI

Le somme raccolte pro "Colonia marina.."

Anno 1911	L. 1177.85
» 1912	» 1231.20
» 1913	» 1413.70
» 1914	» 1915.00

Le Commissioni esaminatrici

- 1912 — Dott. Cav. U. Pietro Piana, Direttore Ospedale civile, Dott. Pietro Coppellini, Ufficiale Sanitario Onorario, Dott. Cav. Paolo Scaglia Medico-Chirurgo condotto, Donato Farinacci, Medico Onorario, Ugo Giacconi, Giuseppe Garatti, Giovanni Bianchini, Segretario.
- 1913 — Dott. Comm. Pietro Piana, Dott. Pietro Coppellini, Dott. Cav. Riccardo Barbelli, Medico-Chirurgo condotto, Ettore Invernizzi, Cav. Onorario Eustachio, Ernesto Zanpetta, Avv. Camillo Cecchi, Segretario. Anziani onorari: i sigg. E. Sandone Carlo Alberto Dusi e Odoardo Savani.
- 1914 — Dott. Pietro Coppellini, Dott. Cav. Giovanni Sbarani Medico-Chirurgo libero esercitante, Ernesto Barbelli, Ettore Lanzononi, Avv. Camillo Cecchi Segretario.

Anziani onorari di Dott. Comm. Pietro Piana ed i sigg. Giulio Bagnoli, Dott. Cav. Luigi Odio, S. U. Tito Giacconi, Onofredo Salvadori.

Gli accompagnatori

- 1911 — Giovanni Bianchini, Cesare Barbelli, Camillo Cecchi, Giovanni Bagnoli.
- 1912 — Annino Bertoldi, Giovanni Barbelli, Paolo Romano Farinacci, Ottavio Ravani.
- 1913 — Giuseppe Milani, Arnaldo Giannelli, Carlo Farinacci, Luigi Cecchi di Giussano, Guglielmo Dusi.
- 1914 — Alberto Coppellini, Antonio Giannelli, Ulivo Poloni, Alberto Pallini, Francesco Ricci.

Il verso

Diore sono il vento e come il raggio
di noi che forse la ridotti alcuni.
Diore sono il far che al mare maggio
al verde tra le rive e la sabbia.
Diore sono il cielo d'un selvaggio
che rivela l'aspetto del sole,
campito il mare e d'ogni apr messaggio
dona accenti di riva e di patria.
Ed se biondo ancora giovane,
or di biondi accenti il mare accenti,
or un mare rivola, or la l'arresta.
Tutto d'anni, di gioia e di biondo,
or riva una speranza or un ricordo,
Diore sono il sole e come il vento.

ARNALDO GIANNELLI

Le somme spese pro "Colonia marina.."

Anno 1911	L. 791.55
» 1912	» 1187.00
» 1913	» 1246.10
» 1914	» 1497.90



una e dei maggior fratelli
dell'ora, del Saraceni.



PONTRECCHI - IL CASTELLO

Disegni del Prof. A. Fango — Disegni della Ditta Crepi di Torino — Riproduzione vietata
Pontrecchi (19) — Tip. Cesare Garavani — Alberto Pallini, gerente responsabile



Giuseppe che chi biondi eredito padre
la fondò, per la mente, da permio.

Ultima pagina del "Numeo unico a beneficio della colonia marina"

La nascita de *Il Corriere Apuano* fra *Non expedit*, desiderio di partecipazione, conservatorismo cattolico e suggestioni moderniste

Giulio Armanini

Era il 7 settembre 1907 quando uscì per la prima volta il settimanale “*Il Corriere Apuano*”. Si trattava di un foglio con sottotitolo “*La Giovane Montagna*”, a testimonianza che della testata parmense esso era un’emanazione, tant’è che, per tutto quell’anno e fino al primo numero del 1908 compreso, uscì, stampato a Parma, sotto la responsabilità di Odoardo Tanzi Ponzini, che de “*La Giovane Montagna*” era allora direttore.

Le ragioni di questa contiguità erano molteplici. C’erano, in primo luogo, i forti legami dell’ambiente culturale e politico pontremolese con quello parmense. Nella città emiliana era folta la colonia lunigianese e, in particolare, erano molti gli studenti originari della Val di Magra che ivi frequentavano l’Università o i collaboratori attivi della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, che, nel 1901, aveva inaugurato la *Nuova serie* del suo *Archivio*. Poi c’era la comunione d’ideali che legava il sen. Giuseppe Micheli¹, che de “*La Giovane Montagna*” fu il fondatore, ed il vescovo di Pontremoli, mons. Angelo Fiorini, che, in terra emiliana, aveva fra i propri riferimenti anche il vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini².

“*La Giovane Montagna*” iniziò le pubblicazioni nel 1900. Pochi anni prima le relazioni fra la Lunigiana ed il Parmense, già storicamente vivaci, avevano trovato nuovo impulso colla ferrovia La Spezia-Parma, che aveva favorito la mobilità fra i due versanti dell’Appennino. Raggiungere Parma da Pontremoli con il treno che

- attraverso la galleria del Borgallo - entrava quasi di prepotenza nella Valle del Taro per poi scendere giù fino alla pianura, era assai più semplice d'una trentina d'anni prima, quando, comunque, già esisteva un servizio di trasporto per persone e merci che attraversava il passo della Cisa lungo un itinerario percorribile da carrozze trainate da cavalli. Non si devono, poi, dimenticare le relazioni economiche fra gli abitanti dell'alta Lunigiana e delle alte valli del Taro, del Baganza e del Parma: rapporti fatti di commerci legittimi, ma anche di contrabbando e mercato nero, soprattutto quando particolari contingenze rendevano necessario lo stesso ricorso all'illegalità quale mezzo di sopravvivenza.

È questo clima che fa sì che, quando "*La Giovane Montagna*" inizia le pubblicazioni, il settimanale emiliano porti il sottotitolo di "*Organo degli interessi delle vallate parmensi e pontremolesi*", a testimonianza della convinzione che le montagne più che dividere, uniscono, in quanto catalizzano interessi comuni fra coloro che abitano sui loro opposti versanti³. Per di più, in quegli anni a Parma (come, del resto, in molte città e regioni d'Italia, Lunigiana compresa) la produzione giornalistica era notevole. Nascono (e spesso tramontano nel breve volgere di pochi anni) testate diversamente ispirate dagli ideali politici ed economici che caratterizzano la fine del XIX e l'inizio del XX secolo⁴. Accanto alla "*Gazzetta di Parma*", che, quanto meno dal 1735, è voce della realtà parmense e che a cavallo dei due secoli si propone come organo di informazione interprete dell'area liberale-conservatrice, con l'inizio del Novecento fanno, fra gli altri, la loro comparsa, nel 1899, il "*Risveglio*", di matrice cattolica e settimanale della città e diocesi di Fidenza, "*La Battaglia*", interprete della cultura massonico-repubblicana, "*La Giovane Montagna*" e "*L'Idea*", che si definisce "*giornale prettamente socialista*". Lo stesso Odoardo Tanzi Ponzini sarà direttore di altre testate: "*La cooperazione popolare*" (che si dichiara "*Rivista settimanale delle Cooperative italiane cattoliche e di agricoltura pratica*"), "*La Settimana*" e "*La voce del popolo*", tutti fogli che, più o meno direttamente, si richiamano all'area cattolica che in quegli anni tentava di svincolarsi dal clima isolazionistico in cui l'aveva cacciata il *Non expedit*.

Con questa “*formula di dissuasione o divieto attenuato* («*non giova, non conviene*») ”⁵ il 10 settembre 1874 era stato concretato il veto ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni e, in genere, alla vita politica dello Stato. Fu, il decreto di Pio IX⁶, effetto di una campagna promossa e gestita dall’ala intransigente del cattolicesimo nei confronti dello Stato risorgimentale; campagna di cui si erano scorte le prime avvisaglie allorché il giornale “*L’Armonia*”, con un articolo a firma di don Giacomo Margotti dal titolo “*Né eletti, né elettori*” pubblicato il 7 gennaio 1861, aveva invitato i cattolici ad astenersi dal voto. Era l’estrema forma di protesta contro il liberalismo di Cavour, le idee democratiche di Mazzini e Garibaldi e, soprattutto, contro l’applicazione al neonato stato italiano delle Leggi Siccardi che, nel 1850, avevano abolito nel Regno di Sardegna i tre grandi privilegi del clero, tipici degli stati precedenti la Rivoluzione francese: il foro ecclesiastico (il tribunale che sottraeva alla giustizia dello Stato gli uomini di Chiesa per le cause civili e per i reati comuni, compresi quelli di sangue), il diritto di asilo, (l’impunità giuridica di chi si fosse macchiato di qualsiasi delitto e fosse poi andato a chiedere rifugio nelle chiese, nei conventi e nei monasteri), e la manomorta (la non assoggettabilità a tassazione delle proprietà immobiliari degli enti ecclesiastici).

Accanto alle posizioni de “*L’Armonia*” vi erano stati diversi atti della gerarchia cattolica a favore dell’astensionismo. Nel gennaio 1868 un *Non expedit*, inteso non come esplicito divieto, ma come pressante invito a disertare le urne, fu rivolto dalla Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari ai vescovi piemontesi, che chiedevano se era lecito, per i cattolici del Regno di Sardegna, partecipare alle elezioni politiche, e anche dopo Porta Pia e l’annessione di Roma al Regno d’Italia, nel novembre 1870, la Sacra Penitenzieria ribadì che “*non conveniva*” ai cattolici partecipare alle elezioni del 5 dicembre di quell’anno. Il Vaticano non mancò di rinnovare l’invito all’astensionismo per i cattolici italiani negli anni successivi al 1874, quando il *Non expedit* aveva di fatto assunto le caratteristiche di un esplicito divieto, più volte reiterato da Pio IX, sia attraverso interventi verbali che con documenti ufficiali (ad esempio il *Breve* indirizzato nel 1876

al Congresso Cattolico di Bologna e quello dell'anno successivo inviato al presidente della Gioventù cattolica).

Fu, infine, il Sant'Uffizio, nel 1886, a sancire che quello di disertare le urne non era un semplice invito, ma un chiaro divieto, poiché “*non expedit prohibitionem importat*”. Con queste sue posizioni, la Santa Sede⁸ non solo dichiarava di non riconoscere giuridicamente e politicamente lo Stato Italiano, ma anche, impedendo ai cattolici di partecipare alla sua gestione, ne lasciava la guida o ai socialisti (minoritari) o ai liberali (portatori degli interessi delle classi più agiate), con, inoltre, la forte presenza della Massoneria nei gangli dello stato ed il rafforzamento delle già evidenti connotazioni anticlericali dello stato risorgimentale.

Se qualche apertura si poté, in quegli anni, notare da parte della gerarchia, fu soltanto relativamente agli aspetti sociali, poiché, per un allentamento del divieto di partecipazione per i cattolici alla vita del Regno d'Italia, servì attendere l'enciclica *Il fermo proposito*, con la quale papa Pio X⁹, nel 1905, li autorizzò a prendere parte alle elezioni politiche. La scelta veniva dopo che, soprattutto per contrastare l'avanzata socialista, a livello locale si erano costituite alleanze fra liberali moderati e cattolici, così che, a livello nazionale, Giovanni Giolitti poté contare su diversi deputati di area cattolica, che, non organizzati in un partito, erano stati eletti a titolo personale. *Il fermo proposito* segnò, comunque una svolta importante: nel 1913 il patto Gentiloni consentirà, tuttavia, la vittoria politica del clericomoderatismo, con i cattolici che sosterranno i candidati liberali che avevano aderito ad alcuni loro punti programmatici (libertà della scuola, opposizione al divorzio, ecc.) ed i liberali che appoggeranno qualche candidato cattolico, affinché potesse essere eletto.

Infine, nel 1919 papa Benedetto XV¹⁰ abrogherà definitivamente ed ufficialmente il *non expedit*, di fatto comunque già non più operante; questo permetterà la nascita del Partito Popolare Italiano, che, già dal 1905 don Luigi Sturzo ipotizzava come movimento di ispirazione cattolica, aconfessionale ed indipendente dalla gerarchia nelle sue scelte politiche.

La tematica di un partito cattolico con queste connotazioni era già stata propria di Romolo Murri¹¹, che, richiamandosi alla *Rerum novarum*, proponeva la costituzione di un raggruppamento politico dei cattolici, estraneo alla gerarchia. Il sacerdote romano, poi sospeso *a divinis* e dopo scomunicato, propugnava non la lotta di classe o la dittatura del proletariato, ma una formazione per la quale le classi fossero strumento di rappresentanza politica, portavoce di interessi, di solidarietà umana e morale, di avanzamento etico e religioso. Isolato dai conservatori e dagli integralisti, naufragato anche, nel 1905 per l'opposizione di Turati, un suo tentativo di rapportarsi con il socialismo, si bloccarono le istanze dell'ala più avanzata del cattolicesimo e, prima, si aprì la strada al Patto Gentiloni, e, quindi, dopo la scomunica di Murri, alla supremazia in Italia, sul piano tanto politico quanto religioso, dell'integralismo cattolico. Per capire quanto pesassero in quegli anni le posizioni fondamentaliste, basti pensare allo scioglimento, nel 1904, dell'Opera dei Congressi, alla quale, nata nel 1874, si connettevano le Casse rurali e le Cooperative, soprattutto venete e lombarde, accusata di essersi eccessivamente avvicinata alla Democrazia Cristiana di Murri.

Sono, questi, gli anni nei quali inizia in Italia l'avventura dei settimanali cattolici, le cui radici sono “*profondamente intrecciate con la storia del movimento cattolico*”. I primi, ed Il “*Corriere Apuano*” è fra questi, infatti, sorsero, agli inizi del Novecento, “*come strumenti di comunicazione autenticamente popolari, capaci di aggregare e costruire opinione pubblica per un progetto culturale a valenza religiosa e sociale che salvaguardasse l'integralità della persona e della società*”¹² ed alla loro origine la vicenda del modernismo politico¹³ non fu per nulla secondaria. Ne è testimonianza la storia di quegli anni del settimanale cattolico di Ravenna, “*L'eco di Ravenna*”, che, uscito il 22 febbraio 1902, “*nasceva nella stagione di grande fervore per l'affermarsi della “democrazia cristiana”, il movimento culturale che traendo ispirazione e impulso dall'enciclica “Rerum novarum” emanata dal Leone XIII nel 1891 incitava il mondo cattolico a “uscire dalle sagrestie e andare verso il popolo” interpretandone bisogni ed attese e che don Romolo Murri - infiammando gli animi con i suoi scritti - aveva organizzato in circoli*

periferici nella prospettiva (poi disattesa nell'immediato dagli eventi) di un vero partito cattolico che portasse avanti i propri programmi, scendendo nell'agone politico"¹⁴. Le vicissitudini d'inizio secolo del settimanale ravennate (che ha continuato le pubblicazioni mutando nei decenni più volte testata (da "L'eco di Ravenna" a "Il Risveglio", a "Il Romagnolo", a "L'argine" e, infine a "Risveglio 2000") sono emblematiche delle speranze, delle tensioni, delle attese e delle contraddizioni che serpeggiavano nel mondo cattolico, coinvolgendo non solo i laici, ma anche molti sacerdoti che, venutisi a trovare su posizioni di frontiera, furono di fatto o costretti al silenzio, o allontanati dal loro ministero dalle gerarchie che non intendevano assolutamente mollare la presa.

I cattolici, però, si facevano sempre di più presenti nel dibattito culturale e nel sociale, come dimostra anche il ruolo di Giuseppe Toniolo, che, ordinario di Economia politica presso l'Università di Pisa, individuava come fulcro di una moderna società cristiana la legge del lavoro, che avrebbe ricollegato fra di loro le classi e proponeva una diversa ripartizione ed utilizzazione dei beni fondiari e la compartecipazione dei lavoratori nella proprietà dell'industria. La sua concezione dell'economia (sì alla libertà di commercio, no alla libera circolazione dei capitali, perché la finanza è strumento all'economia reale e non mero mezzo di arricchimento, a solo vantaggio dei pochi percettori di rendita)¹⁵ ebbe risonanza pure nell'area lunigianese, anche per i rapporti che sussistevano fra l'allora vescovo Angelo Fiorini ed il card. Pietro Maffi¹⁶, arcivescovo di Pisa, che a Toniolo aveva affidato la cattedra di Sociologia nella rinnovata facoltà teologica pisana.

Inoltre c'erano le suggestioni che venivano dalla vicina Emilia. A Piacenza, in quegli anni, era vescovo Mons. Giovanni Battista Scalabrini e da Parma¹⁷ venivano il Card. Andrea Carlo Ferrari¹⁸, arcivescovo di Milano, e mons. Guido Maria Conforti¹⁹, che di questa diocesi fu vescovo dal 1907 al 1931. Di questi sono note le posizioni progressiste nell'ambito della Chiesa, tant'è che sui primi due - così come era accaduto per il cappuccino p. Angelo Fiorini - non erano mancate le accuse di modernismo, quanto meno perché, vescovi

“*cattolico-liberali*”, mantenevano un atteggiamento di apertura verso Murri e gli altri, nel tentativo di salvare almeno ciò che, nonostante l'intransigenza della maggioranza dell'episcopato italiano, poteva essere salvato e, forse, anche valorizzato.

Nella Diocesi di Pontremoli, poi, vi erano stati significativi precedenti. Dal 1889 al 1893 era stato vescovo mons. David Camilli²⁰, di cui qui si citano soltanto, a titolo di esempio, la lettera pastorale *Per gli schiavi dell'Affrica*²¹ del 30 dicembre 1890 e, soprattutto, la *Quaresimale*²² del 1891. Nella prima il vescovo si schiera aspramente contro ogni discriminazione sociale, contro le quali la Chiesa deve necessariamente opporsi, e propone una vigorosa invettiva contro il capitalismo. Nella seconda, pubblicata il 25 gennaio, quindi alcuni mesi prima della *Rerum novarum*, Camilli si cala più esplicitamente nel dibattito politico-culturale, affermando che il liberalismo ed il socialismo hanno concorso a suscitare una lotta che rischia di minare l'ordine sociale, ma la Chiesa deve impegnarsi per la soluzione della questione operaia. Per Camilli “*I capitalisti [...], privi di sentimenti stessi della natura umana, contrattano per un amaro e insufficiente tozzo di pane il povero operaio e, dopo averlo comprato al prezzo vilissimo della sua fame e della sua indigenza, lo sfruttano come vile giumento e, dopo averlo abbruttito, lo tengono spietatamente avvinto al carro trionfale del loro più turpe egoismo e della loro più sordida avarizia*”²³. Pur mostrando una visione paternalistica del problema sociale (il male peggiore, base della frantumazione della società, è la lotta di classe: i cattolici sono chiamati a combattere le antisociali dottrine del liberalismo e del socialismo e la Chiesa deve promuovere una società più giusta), il vescovo apuano si attiva per migliorare la realtà locale e lo fa, fra l'altro, con la fondazione dell'Istituto Leone XIII per l'accoglienza delle ragazze orfane o, comunque, provenienti da famiglie particolarmente disagiate²⁴.

A Pontremoli non è figura isolata. Fra quanti si pongono in sintonia con le sue posizioni (e talora vanno anche un po' oltre, prendendosi il rischio di essere indiziati di modernismo ...) occorre ricordare il parroco di S. Colombano Don Farfarana²⁵ e “*Il solitario del castello di Grondola*”, un foglio che, a firma di Don Luigi Castellotti, esce

dal 1889 al 1894. Più proiettato a trattare di storia locale, di tradizioni e racconti, “*Il Solitario*” sa entrare nella polemica politica (lo fa, comunque, con spirito sempre garbato ed arguto) e si dimostra attento alle esigenze dei più deboli, schierandosi dalla parte degli operai soprattutto quando, il 7 aprile 1893, tredici di loro morirono per un gravissimo incidente sul lavoro nella galleria ferroviaria del Borgallo, allora in costruzione.

Il clima della Chiesa nella Lunigiana di quegli anni era, quindi, assai simile a quello di altre parti d’Italia. Da un lato c’era l’anticlericalismo, che, vasto e variegato per posizioni politiche, si affannava a descrivere la Chiesa ed il suo operato come esempi di oscurantismo e portava come prova di queste sue convinzioni sia lo scontro fra Stato italiano e Papato, sia le posizioni integraliste di chi, fra i cattolici, si opponeva ai fermenti culturali che trovavano nel progresso delle scienze e della tecnica la loro ragion d’essere. Dall’altra parte c’era il mondo cattolico, fortemente frammentato al suo interno, con chi, modernista o meno, cercava, quasi disperatamente, di trovare le possibili ragioni di una conciliazione fra scienza e fede o fra Stato italiano e cattolicesimo frenato nelle sue aspirazioni dal *Non expedit*, e chi, invece, conservatore ed integralista, si opponeva drasticamente (in questo contesto è interessante il ruolo di taluni fogli a stampa, quali “*L’Unità cattolica*”) a qualsiasi rapporto con la modernità e con la politica attiva.

Dopo Camilli ed il breve episcopato di mons. Alfonso Maria Mistrangelo²⁶, venne eletto vescovo mons. Angelo Fiorini²⁷, meno dichiaratamente “*politico*” di Mons. Camilli, ma di fatto assai attento ai fermenti della società. Di origine sassalbina, frate cappuccino, scienziato²⁸, forse anche per certi aspetti incline ad alcuni aspetti del modernismo, conosceva molto bene la realtà locale e, soprattutto, quella della montagna, tant’è che uno dei suoi primi atti da vescovo fu salire al Marmagna per benedire da lassù, accanto alla croce che vi era stata eretta, i due versanti dell’Appennino, alle cui genti riconosceva storia, interessi, problematiche e vicende comuni. Si ravvisa, in questa sua scelta, un legame forte con le posizioni del sen. Micheli e con gli obiettivi de “*La Giovane Montagna*” che voleva

“fare dei montanari gli attori della propria riscossa”, anche “rendendoli coscienti del loro passato e della loro storia”. È in questo contesto che si può affermare che il vero artefice della nascita de “*Il Corriere Apuano*” fosse proprio mons. Fiorini, che volle il nuovo settimanale perché si desse “voce alla gente lunigianese”, ci fosse una lettura della società e della politica orientata al messaggio evangelico (è evidente il riferimento alla *Rerum novarum*). Voleva un giornale che promuovesse una società interclassista fondata sulla cooperazione fra ricchi e poveri e su quella disponibilità umana che trae origine dal Vangelo di cui teorizzava Mons. Camilli e che era stata codificata dal magistero della Chiesa. Voleva, in sintesi, che si opponesse la visione cristiana della politica, della storia e della società a quelle proprie del socialismo e del liberalismo e si diffondessero sul territorio le esperienze politiche e sociali che il mondo cattolico stava sperimentando nelle diverse realtà italiane²⁹.

Che il settimanale si facesse di fatto interprete di queste istanze lo dimostra l'editoriale del suo primo numero, ove la redazione lo propone come “*Impavido alla lotta, sperando di uscirne combattuto sì, vinto mai*” e dichiara la propria connotazione politico-sociale: si vogliono “*propagandare i principi cristiani. Al dilagare di una stampa che è deleteria per ogni famiglia, che sconvolge ogni retto sentimento dell'anima umana, era doveroso opporre una stampa che altamente propagandasse i principii e i sentimenti nostri di cristiani cattolici*”. Quando, nel gennaio 1908: l’“*Apuano*” si rende autonomo da “*La Giovane Montagna*”, suo responsabile è nominato Giovanni Bertoli, la stampa è di Cavanna ed il giornale si connota come foglio del laicato cattolico altolunigianese, aperto a contributi di altri pur professanti altre ideologie, ma non in contrasto con la sua *mission*. È soprattutto sostenuto da alcuni sacerdoti disponibili a collaborare su varie tematiche, sia di opinione che di lettura e proposta di fatti di cronaca, non solo locale, sempre rivisitata alla luce del magistero della Chiesa. Sono anni di dura battaglia politica ed è evidente l'intento polemico e di contrasto con le ideologie anticattoliche o, comunque, non cattoliche: nello specifico locale, si vuole fornire ai lettori un'informazione politica diversa da quella diffusa da “*La Terra*” e da “*A noi!*”.

Particolarmente vivace è lo scontro con il periodico socialista e non mancano, da entrambe le parti, denunce all'autorità giudiziaria a seguito delle parole usate e della durezza dei toni che si ritrovano nei rispettivi articoli. A proposito dei collaboratori de *La terrasi* scrive che essi sono soliti incorrere in “*asinate colossali*” o che sono dei “*teologi falliti*”. Si giunge anche a descrivere così il cronista che scrive per il foglio socialista pontremolese: “*Il raglio, su chi non conosce la bestia, sarebbe destinato a fare una certa impressione, ma noi, per disgrazia, conosciamo la bestia: un quadrupede che ha l'incedere tronfio e l'accento baritonale del Miles gloriosus ed è un bell'esemplare zoologico, non del tutto indegno di figurare nella più stupidamente umoristica delle podesterie italiane*”. La stessa promozione del settimanale ha toni simili. Così recita una pubblicità: “*Chi legge la Terra e non legge il Corriere sente una sola campana: spende un soldo per farsi turlupinare e ne risparmia uno a danno della verità*”.

A reggere le sorti del giornale, per tutti gli anni dal 1908 alla grande guerra, furono o sacerdoti vicini a Mons. Fiorini o laici che prestavano collaborazione volontaria e l’“*Apuano*” continuò a connotarsi come “*Settimanale dei Cattolici Lunigianesi*”.

L'attenzione dei suoi collaboratori (fra i quali, tra gli altri, Manfredo Giuliani, Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari, don Emilio Cavalieri, le cui firme compaiono anche su “*La Giovane Montagna*” o nell’ “*Archivio*” della Deputazione) resta prioritariamente indirizzata verso lettura del territorio, la vita politica ed amministrativa e la cronaca delle diverse realtà locali, talora con accenni vigorosamente polemici, come in occasione della del Ponte Zambeccari e della conseguente demolizione della chiesa di S. Colombano nella Pontremoli guidata dal sindaco socialista Pietro Bologna. Lo studio del passato (storia, etnografia, etc.) appare molto spesso finalizzato alla riscoperta ed alla salvaguardia delle radici della gente di Lunigiana (c'è, in sottofondo, anche la questione della forzata appartenenza della Lunigiana a Massa Carrara e dei legami - ritenuti più solidi e funzionali - con la Spezia), così come l'attenzione all'Italia ed all'Europa sono fortemente correlate alla difesa dei valori cristiani, in polemica con chi propone stili di vita diversi da quelli promossi dalla Chiesa.

Egualemente il settimanale riserva particolare riguardo alle formazioni politiche e sociali vicine al mondo cattolico (*in primis* il Partito Popolare di Luigi Sturzo³⁰, che, nelle sezioni della Lunigiana appartenente alla diocesi pontremolese conterà molti iscritti fra quanti scrivono su “*Il Corriere apuano*” o che di questo sono fedeli abbonati). Significativo, infine, l’atteggiamento verso la prima guerra mondiale, che vede il settimanale passare ad una prospettiva interventista da un esplicito rifiuto per le scelte militari, (in un primo tempo considerate velleitarie).

Gli anni del primo conflitto mondiale ed il successivo dopoguerra vedranno alcune significative trasformazioni nella gestione e nella vita del settimanale. Soprattutto diminuirà il ruolo dei laici (molti dei collaboratori erano stati chiamati in guerra ed alcuni non avevano fatto ritorno a casa) ed il clima correlato all’avvento del fascismo inviterà a maggiore prudenza. Appare chiaro, in quegli anni, un atteggiamento di attesa, forse di speranza di tempi più tranquilli, dopo le forti tensioni che si erano registrate anche in Lunigiana, soprattutto con manifestazioni di stampo anticlericale che avevano coinvolto sacerdoti e laici impegnati quali bersagli di azioni di disturbo o di atti violenti. Come a livello nazionale si ripeterà in quegli anni un continuo richiamo - talora indiretto - alla pacificazione sociale, così la Chiesa apuana cercherà di evitare qualsiasi possibilità di fuga in avanti, sia a favore che contro il fascismo ed il giornale verrà sempre più spesso e totalmente affidato a sacerdoti.

Emergerà, infatti, a livello nazionale, una diversa visione del ruolo della stampa cattolica: meno politica e più Chiesa, la cronaca diverrà soprattutto notizia di fatti ecclesiali o di vita di paese, saranno scarsi i riferimenti critici ai fatti nazionali o alla politica locale. Nel 1924, dopo una breve parentesi in cui il giornale è diretto da don Emilio Cavalieri, mons. Annibale Corradini, da tempo uno dei sacerdoti che costruiva settimanalmente il giornale, sarà nominato direttore ed “*Il Corriere Apuano*” diventerà “*giornale diocesano*”, cioè una sorta di bollettino ufficiale della Chiesa apuana. Sarà così fino agli anni più duri del fascismo ed, in particolare, a quelli della guerra e dell’occupazione tedesca della Lunigiana. Non asservimento, ma prudenza

nella scelta delle parole³¹, nell'intento di evitare una chiusura più volte minacciata, ma mai di fatto resa operativa, fino a quando, pur di non sottostare agli ordini dei nazifascisti occupanti, “*Il Corriere Apuano*” sospenderà le pubblicazioni, lasciando al suo posto *La parola del vescovo*, un foglio stampato e diffuso quasi clandestinamente e che fu voce di speranza e vera fonte di informazione per molti negli anni più torbidi della guerra³².

NOTE

- 1 Giuseppe Micheli (1874-1948) si era formato a Parma nella *Scuola di Religione* del salesiano p. Carlo Maria Baratta ed è considerato (così afferma anche G. Campanini in *La chiesa parmense di fine '800 e la sfida della secolarizzazione*, in *Parma negli anni*, 0, 1996) “il massimo esponente del movimento cattolico a Parma”: amico e collaboratore di Murri, aderì successivamente al Partito Popolare di Luigi Sturzo, per il quale venne eletto deputato e fu Ministro dell'Agricoltura e, poi, dei Lavori Pubblici, finché, coll'avvento del fascismo, si schierò apertamente contro Mussolini, partecipando alla difesa di Parma assediata dagli squadristi nel 1922 (quando il vescovo Conforti appoggiò le scelte di quei sacerdoti che si prodigarono nella cura e nella tutela dei feriti dell'Oltretorrente). Da allora si rese irreperibile, pur continuando ad intervenire nella vita politica attraverso i suoi scritti pubblicati sul giornale clandestino “*La montagna*”. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale rientrò in politica, a livello istituzionale, nelle file della Democrazia Cristiana, prima come membro dell'Assemblea Costituente, poi come parlamentare e ministro della Marina militare nel secondo governo De Gasperi. In questi anni, attraverso “*La Giovane Montagna*”, lanciò, assieme anche al sen. Carlo Sforza ed al lunigianese on. Andrea Negrari, l'idea di costituire la Regione Emiliano-Lunense.
- 2 Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) fu vescovo di Piacenza dal 1876 alla morte. Attento ai problemi dell'emigrazione, fenomeno assai vasto anche nell'Appennino piacentino, proprio per accompagnare nel percorso di fede chi aveva dovuto lasciare la propria terra, fondò la congregazione dei Missionari di San Carlo Borromeo, conosciuti come Scalabriniani. Fu uno degli esponenti del moderatismo cattolico; attento alle innovazioni sociali, fu anche accusato di modernismo dall'ala più intransigente del cattolicesimo che, in quegli anni, trovava una voce particolarmente significativa nel giornale “*L'unità cattolica*”, uscito dal 1863 al 1929. Sulla figura ed azione di mons. Scalabrini (beatificato da Giovanni Paolo II nel 1997), R. Zanini, *Della stessa forza di Dio. Scalabrini, un vescovo negli anni difficili dell'Ottocento*, San Paolo Edizioni, 2011.
- 3 Scrive L. Brunazzi Menoni (*Parma di fronte a piccoli e grandi eventi*, in *Parma negli anni*, V, 2001): “*Fra i primi convinti sostenitori e abbonati della Giovane Montagna, che si occuperà inizialmente di molta cronaca politica cittadina e*

diocesana, è da ricordare proprio il nome di mons. Conforti che faceva voti perché il settimanale “abbia a prosperare ognora ed a rendersi quotidiano”, e guardava con simpatia e fiducia al gruppo di giovani che ruotava attorno a Micheli”

- 4 Una scorsa al *Repertorio della stampa periodica parmense dalle origini ai giorni nostri*, a cura di A. Bendini (in collaborazione con G. Conti, R. Montali ed A. Peremiquel), reperibile anche tramite Internet (.biblioteche.co-mune.parma.it) consente di individuare, oltre a quelle citate nel testo, diverse pubblicazioni comparse attorno alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del secolo successivo: “*El Rigoletto gobet*” (1891), l’ “*Otello*” (1894) “*Al sior Bonierba ad bon umor*” (1895), “*Il popolo*” (1897), il “*Bollettino del comizio agrario parmense*” (1900), “*La scintilla*” (1901), il “*Bollettino statistico pubblicato per cura dell'Ufficio d'igiene*” (1901), “*La realtà*” (1902), l’ “*Unione popolare*” (1906), “*La battaglia elettorale*” (1904), “*Propaganda socialista*” (1904), il “*Bollettino storico piacentino*” (1906), “*La voce dei maestri*” (1906), “*Riccio da Parma*” (1907), “*Parma sanitaria*” (1908), “*La ronda*” (1908), “*Sorgiamo.*” (1909), “*La settimana*” (1910). Si tratta di testate di varia natura e destinazione, alcune finalizzate a specifici gruppi e categorie professionali, altre di battaglia politica ed ideologica (che si sommano a quelle nate alla metà dell'Ottocento) e molte a carattere satirico, a testimonianza di un fermento che caratterizza la realtà parmense.
- 5 Quello del 1886 fu uno dei tanti “*Non expedit*”, forse il più noto per quanto concerne la realtà italiana, ma la formula è sovente utilizzata nei documenti vaticani ad indicare un comportamento inopportuno, che i cattolici sono, pertanto, chiamati ad evitare.
- 6 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti - 1792-1898) fu papa dal 1846 al 1878 ed interpretò le contraddizioni che caratterizzarono in quegli anni il mondo cattolico italiano, diviso fra la volontà di perseguire l'idea dello Stato unitario e le difficoltà di salvaguardare il potere temporale del papato. Eletto pontefice in rappresentanza della fazione progressista, in contrapposizione con il card. Lambruschini, che interpretava le posizioni degli Zelanti, nei primi anni, anche per inesperienza nella gestione della politica, sembrò fare proprie le istanze risorgimentali, così da guadagnarsi la fama di papa liberale. Dopo l'esperienza della Repubblica Romana, però, si convinse pienamente della forza distruttiva delle idee della Rivoluzione francese, riportando, sul piano politico, lo Stato della Chiesa su posizioni di forte conservatorismo. Erano

- gli anni del *Sillabo* (1864, in cui furono condannati il liberalismo, l'ateismo, il comunismo, il socialismo, l'indifferentismo) e del Concilio Vaticano I (indetto nel 1869, durante il quale venne sancito il dogma dell'infallibilità del papa), ma anche quelli della presa di Roma e dell'ulteriore radicalizzarsi del contrasto con lo Stato italiano, da lui mai riconosciuto. La traslazione della sua salma in San Lorenzo al Verano, avvenuta di notte per evitare tumulti, fu comunque occasione di duri scontri fra gli anticlericali (che volevano, per disprezzo, gettare il corpo del papa nel Tevere) ed i suoi sostenitori, che lo acclamavano come "*papa re*". A proposito di Pio IX o del quadro storico della chiesa negli anni del suo pontificato e di quelli dei suoi successori: R. Kottje, B. Moeller, *Storia ecumenica della Chiesa*, Brescia, 1981.
- 7 L' "*Armonia*" era comparso nel 1848 in Piemonte come foglio quotidiano. Il giornale passò, poi, a bisettimanale, in seguito a trisettimanale e, quindi, dal 1855, di nuovo a quotidiano. Spostata la Redazione da Torino a Firenze, chiuse le pubblicazioni nel 1878. L' "*Armonia*" "*comunemente viene considerato il capostipite della stampa integralista*". (M. Tagliaferri, *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, 1993)
- 8 Era papa Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci - 1810-1903), che governò la Chiesa dal 1878 al 1903. Privato del potere temporale, da un lato continuò sulla linea del suo predecessore per quanto concerneva il divieto ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica, dall'altro orientò il suo pontificato verso prospettive più avanzate, come si evince dalla *Rerum novarum* (il testo fondativo della dottrina sociale della Chiesa), ma anche dalle sue aperture verso lo stato tedesco e quello francese, assunte in netto contrasto con le aree più conservatrici del cattolicesimo e della curia romana. Alla sua elezione il Vaticano aveva perduto gran parte della sua reputazione internazionale ed egli, *papa politico*, "era persuaso che gli spettasse un alto compito nell'intero campo del processo sociale e politico e che solo qualora l'Europa avesse nuovamente prestato orecchio alla voce del papa sarebbe stato possibile lenire i grandi mali del secolo" (R. Kottje, B. Moeller, *Storia... Op. cit.*, III, p. 199)
- 9 Pio X (Giuseppe Sarto - 1835-1914) fu papa dal 1903 al 1914. Particolarmente attento agli aspetti dottrinali ed alla gestione della Chiesa, venne eletto, anche a seguito del veto posto dall'Austria contro il card. Rampolla, con i voti di quanti, dopo un papa politico, ne volevano uno "religioso". Fedele al suo motto, "Instaurare omnia in Christo", rivolse particolare atten-

zione ad una riorganizzazione interna della Chiesa, con interventi sulla curia romana, sulla gestione dei seminari, sull'amministrazione dei sacramenti e sul ruolo dei laici, soprattutto nell'ambito dell'Azione Cattolica, operante in stretta subordinazione alla gerarchia. Resta nella storia per la redazione del *Codice di Diritto Canonico* (promulgato, poi, nel 1917, da Benedetto XV) e, soprattutto, per il *Catechismo* che porta il suo nome. Le sue posizioni furono decisamente conservatrici (si scontrò pesantemente con il modernismo), ma ciò non toglie che, per quanto riguarda la situazione dei cattolici italiani, fu lui ad attenuare il *Non expedit* con l'enciclica *Il fermo proposito* del 1905: una scelta dettata più dalla volontà di contrastare l'avanzata del socialismo che dalla presa d'atto della necessità dell'impegno dei cattolici, come forza politica autonoma, nella vita politica italiana. Del resto, fu proprio durante il suo pontificato che Romolo Murri venne prima sospeso *a divinis* (1907) e, poi, scomunicato (1909) e che la stessa Opera dei Congressi venne sciolta (1904) per essersi troppo avvicinata alle posizioni della Democrazia cristiana murriana.

- 10 Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa - 1854-1922) fu papa dal 1914 al 1922. Di lui resta nella storia soprattutto la ferma opposizione alla guerra ("*inutile strage*" e "*suicidio dell'Europa civile*") e l'attività di mediazione svolta per porre fine al conflitto, ma occorre anche evidenziare la sua forte spinta affinché si radicasse in Italia il Partito Popolare di Luigi Sturzo. Contro il modernismo mantenne, dapprima, le posizioni dei suoi predecessori; successivamente, limitando l'attività del *Sodalitium pianum* (l'organizzazione integralista, una vera e propria rete di informazione, fondata per opporsi al modernismo e contrastarne la diffusione) ed, infine, sciogliendolo (1921), dichiarò il venir meno del problema per "*avvenuto mutamento delle condizioni*".
- 11 Romolo Murri (1870-1944) fu, oltre che padre della Democrazia Cristiana Italiana, fra i promotori della fondazione della FUCI e della Lega Democratica Nazionale. Sacerdote, deciso a svincolare l'azione politica dei cattolici dalla assoluta dipendenza dalle indicazioni del Magistero, per le sue idee (definite *moderniste*) dapprima, in quanto sacerdote, fu obbligato ad astenersi dal partecipare ad incontri che non fossero direttamente condivisi dalle gerarchie, poi, per le sue posizioni, venne sospeso *a divinis* e, quindi, scomunicato, fino al 1943, quando Pio XII revocò l'interdetto. Amico del più prudente Luigi Sturzo (che lo riconosce come uno dei "padri" delle sue intuizioni politiche), fu, nel 1909, eletto in Parlamento per la Lega Democratica Nazionale, dopo

- che la Chiesa, nel 1906 (enciclica *Pieni d'animo*) aveva duramente cassato “*lo spirito d'insubordinazione e d'indipendenza, che si manifesta qua e là in mezzo al clero*”.
- 12 “*Il Settimanale Diocesano*”. “*Giornale della Chiesa*”. “*Giornale della gente*”, Roma, 2001, p. 2.
 - 13 Il modernismo si sviluppò tra fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, coll'intento di conciliare filosofia moderna e teologia cristiana. In Europa riguardò soprattutto aspetti teologici (George Tyrrel, Friedrich von Hugel, Alfred Loisy), mentre in Italia (oltre al Fogazzaro, con l'intimismo de *Il santo*), furono più significativi gli aspetti sociali e politici, con il gruppo milanese che ruotava attorno alla rivista “*Rinnovamento*” (Bonaccorsi, Buonaiuti, Semeria e, in particolare, Murri) In proposito: M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino, 1963, É. Poulat, *Storia, dogma e critica nella crisi modernista*, Brescia, 1977 e R. Kottje, B. Moeller, *Storia... Op.cit.*
 - 14 E. Tramontani, in *Da cent'anni con voi (1902-2005) in piazza*, Ravenna, 2005
 - 15 Il Toniolo (1845-1918) resse la cattedra di Economia politica dell'Ateneo pisano dal 1879 alla morte. Figura di spicco nell'ambito della presenza dei cattolici nella società, fu, tra l'altro ed assieme al card. Maffi, l'ideatore delle Settimane Sociali dei cattolici Italiani, la cui prima edizione si svolse nel 1907. Giuseppe Toniolo è stato beatificato nel 2012. Su di lui: R. Molesti, *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, Milano 2005
 - 16 Pietro Maffi (1858-1931), oltre che arcivescovo di Pisa dal 1904 al 1931 e cardinale dal 1907, fu scienziato ed appassionato divulgatore di astronomia, disciplina che aveva insegnato, assieme a fisica, matematica e scienze naturali, presso il seminario di Pavia. Disponibile ai fermenti che in quegli anni scuotevano il cattolicesimo italiano, fu attento alla vita della sua diocesi e si distinse per il sostegno offerto alle organizzazioni cattoliche presenti ed operanti sul territorio.
 - 17 La situazione della diocesi parmense in quegli anni era, come in altre realtà ecclesiali, abbastanza controversa. Da un lato c'erano le posizioni de “*La Giovane Montagna*”, che vedeva nella Democrazia Cristiana di Murri “*l'applicazione dei principii del Cristianesimo alle condizioni sociali*” del tempo e nella sua auspicata scomparsa (fortemente desiderata dagli integralisti) la “*mal celata speranza di vederla sparire che i liberali hanno in comune con i “conservatori alla Bava-*

- Beccaris*” e con i “democratici, radicali e socialisti”; tutte queste forze vedono, infatti, il progetto democratico cristiano come “un vero pruno agli occhi”, in quanto esso “rende visibili agli occhi del popolo, avvicinandoli alla loro attuazione ed alla trasformazione in istituti sociali, quelli che sono i principii astratti del Cristianesimo e l’anima della vita cristiana”. Dall’altra parte c’era il vescovo mons. Francesco Magani, che resse la diocesi dal 1893 al 1907; amico di don Albertario, condivise con lui sia l’intransigenza sulle questioni di fede e l’applicazione ferrea del *Non expedit*, sia l’apertura alle istanze sociali. A “*La Giovane Montagna*” la diocesi oppose - dal 1902 - il trisettimanale “*La Realtà*” e la polemica fra le due testate mantenne toni molto aspri per diverso tempo (P. Bonardi, *Parma 1903: città e diocesi senza G.M. Conforti*, in *Parma negli anni*, VIII, 2004)
- 18 Andrea Carlo Ferrari (1850-1921) fu arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921. Attento al laicato e del suo ruolo nella Chiesa, ebbe rapporti molto difficili con gli ambienti curiali ed integralisti, che anche lo accusarono più volte di modernismo. Per diversi anni egli, pur creato cardinale nel 1894, non ebbe rapporti diretti con papa Pio X e fu anche bersaglio di coloro che si opponevano all’episcopalismo, cioè l’atteggiamento di quei laici e sacerdoti che “stavano col vescovo vicino per sottrarsi all’obbedienza del papa lontano”. Fu dura la polemica fra il foglio “*La Riscossa*” e l’arcivescovo milanese, conclusasi con una pesante ispezione, mandata da Pio X, al seminario del capoluogo lombardo che gli integralisti definivano “*un semenzaio di modernismo*” di fatto tollerato dai superiori, cioè dal vescovo. (M. Tagliaferri, *L’unità... Op.cit.*, pp. 178-180)
- 19 Guido Maria Conforti, originario del Parmense (vi era nato nel 1865), fondatore dei Saveriani, orientò la sua azione pastorale soprattutto verso l’evangelizzazione dei popoli (agli inizi del Sec. XX, ad esempio, la sua congregazione era presente in Cina, all’epoca della Rivolta dei Boxer), a dimostrazione di come certi settori della Chiesa, pur pressata da polemiche interne all’ambiente italiano, continuassero a mantenere vigile attenzione verso quell’universalismo che della missionarietà è ragione d’essere. Mons. Conforti fu Vescovo di Ravenna dal 1902 al 1904, quando, da Pio X, ebbe la titolarità della arcidiocesi di Stauropoli, che tenne fino al 1907, quando entrò, mantenendo il titolo di arcivescovo, nella diocesi di Parma, città ove morì nel 1931. Beatificato nel 1996 da Giovanni Paolo II, è stato canonizzato nel 2011 da Benedetto XVI.
- 20 A proposito di Mons. Camilli, vescovo di Pontremoli dal 1889 al 1893, quando fu chiamato a reggere la diocesi di Fiesole, cfr. G. Armanini, *Socialisti e*

- cattolici in Lunigiana dal 1890 al 1910*, in AA.VV. *Movimento socialista in Lunigiana tra la fine dell'Ottocento e il Novecento*, Pontremoli, 1990, pp. 29-48
- 21 D. Camilli, *Lettera pastorale al Clero e Popolo per gli schiavi dell’Africa*, Pontremoli, 1890
- 22 D. Camilli, *Lettera pastorale al Clero e Popolo della Città e Diocesi di Pontremoli per la Quaresima del 1891*, Pontremoli, 1891
- 23 *Ibid.*, p. 8
- 24 L’Istituto Leone XIII venne inaugurato il 9 aprile 1893 e Mons. Camilli, in quell’occasione fece ritorno da Fiesole a Pontremoli per pronunciare il discorso inaugurale, in cui, dopo aver individuato nella corruzione della politica e nella ricerca dell’interesse personale le cause dei mali della società, si scaglia contro la Rivoluzione francese, che “*proclamando i famosi diritti dell’uomo senza i relativi doveri, portò il disordine, lo scompiglio e la lotta più micidiale non tanto nel campo del dogma e della rivelazione cristiana, quanto assai più in quello sociale e politico*”. (*Discorso di Sua Eccellenza Reverendissima M.r David Camilli letto il giorno 9 Aprile 1893 nella Chiesa di S. Giacomo Apostolo in Pontremoli per la solenne inaugurazione dell’Orfanotrofio femminile Leone XIII*, Pontremoli, 1983, p. 3)
- 25 Don Farfarana, di certo non filosocialista, anche se si era avvicinato alle posizioni murriane, che, con un linguaggio d’oggi potremmo definire “*cattolico di sinistra*” (oggi qualcuno direbbe *cattocomunista* ...), riscuoteva anche l’apprezzamento del socialista Luigi Campolonghi, che lo definisce “*prete di sentimenti liberalissimi e di puri costumi*” (L. Campolonghi, *Pontremoli. Una cittadina italiana fra l’80 ed il ’900 (Ritratto in piedi)*, Venezia, 1988, p. 77.
- 26 Alfonso Maria Mistrangelo, nato a Savona nel 1852, resse la Diocesi apuana dal 1893 al 1899, quando, nel giugno, divenne arcivescovo di Firenze. Attento ai fermenti sociali, nella diocesi fiorentina si impegnò attivamente per la costituzione e l’organizzazione dell’Azione Cattolica e fu fra i vescovi che maggiormente si spesero a favore del Partito Popolare. Papa Benedetto XV lo creò cardinale nel 1915. Morì a Firenze nel 1930.
- 27 Angelo Fiorini (1861-1929), ordinato sacerdote nel 1883 a Piacenza proprio da mons. Scalabrini, fu vescovo di Pontremoli dal 1899 al 1929. Nelle sue moltissime lettere pastorali gli aspetti socio-politici appaiono in sottofondo,

- ma sono comunque presenti. Come esempi, si citano la lettera pastorale del 1902, con la difesa del papato (per il vescovo ingiustamente oggetto di critiche poiché ritenuto “*despota del pensiero, amico dell’ignoranza, avverso alla civiltà, ostile alla scienza, restio ad ogni progresso*”) e quella del 1903 colla ferma opposizione all’introduzione del divorzio (voluta, dice, dagli ebrei, dai “*cristiani rinnegati venduti a sette tenebrose*” e dai “*paladini di un socialismo sguaiato a base di ateismo e materialismo*”). “Nutrendo simpatie per Rosmini, - così nel Necrologio dei cappuccini emiliani - come lettore non meritò il favore di Roma, che lo volle ripetutamente ammonito e destinato esclusivamente all’insegnamento delle scienze esatte; ma trasferito da Parma a Piacenza incontrò qui un giusto e insigne patrono in mons. Scalabrini del quale, divenuto vescovo, condivise pienamente anche i sentimenti circa la soluzione della questione romana” (A. Zanni, *Apostolato e personaggi cappuccini di Pontremoli e della Lunigiana*, in AA. VV., *I cappuccini a Pontremoli*, Villa Verucchio, 2011).
- 28 Desta un certo stupore, accedendo alla cartella a lui dedicata nell’Archivio Diocesano di Massa Carrara-Pontremoli, sezione di Pontremoli, il trovarvi, accanto alle carte consuete per un vescovo, disegni e relazioni tecniche di sua mano inerenti il progetto di segnalatore elettrico che egli aveva messo a punto nel 1900 nell’intento di evitare i disastri ferroviari.
- 29 È significativo che nella Lettera pastorale del febbraio 1907 (l’anno in cui *Il Corriere Apuano* inizia le pubblicazioni) mons. Fiorini dedicasse ampio spazio ai pericoli derivanti dalla lettura di quella che egli definisce “*empia stampa*”. Scrive, tra l’altro: “*Gli apostoli di satana, ministri di menzogna come lo spirito delle tenebre (...) vi parleranno in nome della scienza, del progresso, dei tempi moderni. (...). Rigettate con abominazione sdegnosa e con orrore il frutto avvelenato della loro scienza falsa, empia, sacrilega. Sdegnate i loro empî libercoli e giornali, e dai frutti della loro empia stampa giudicate per quello che sono gli stessi autori. (...). E se un giorno verranno a mendicare il vostro voto, smaniosi di rappresentarvi nel pubblico esercizio dei vostri diritti civili, ricordate che sono empî e non ve ne fidate! Gli empî non meritano fiducia, non sono degni di rappresentare un popolo di credenti. Se anche vi sembrassero onesti, non vi fidate: l’onestà che non si appoggia a Dio è senza base (...). Anche il serpente (poverino!...) era molto tenero della felicità di Eva!*” (A. Fiorini, *Lettera pastorale al Clero e al Popolo della Diocesi*, n. 9, Pontremoli, 1907, p. 15).

- 30 Sulla presenza e sul ruolo del Partito Popolare in Alta Lunigiana: P. Coltelli, *1919-1922 Il Partito Popolare Italiano in Lunigiana e nella provincia di Massa Carrara*, Pontremoli, 1994.
- 31 L'allora direttore mons. Corradini, che nel 1921 era fra gli iscritti alla sezione pontremolese del P.P.I., non nutriva di certo simpatie per il fascismo: lo dimostrano anche alcune pesanti reazioni di esponenti del fascio locale nei suoi confronti in occasione di appuntamenti elettorali.
- 32 Sul ruolo ed i contenuti de *La parola del vescovo*, così come sulla figura di mons. Sismondo: P.L. Rossi, *Giovanni Sismondo Vescovo di Pontremoli*, Pontremoli, 1979.

Il “Corriere Apuano”.

I temi culturali dal 7 settembre 1907 al 31 dicembre 1913

Maria Luisa Simoncelli

Il settimanale dei cattolici lunigianesi, primo numero datato 7 settembre 1907, aveva un piglio combattivo, ironico e pure satirico, firme con pseudonimi che oggi diventa difficile se non impossibile, identificare. Il linguaggio è alto, segno che era rivolto, nella I e II pagina che non aveva cronaca locale, a gente acculturata, alla borghesia cattolica del territorio prima di tutto, una minoranza, ma influente.

Dopo una lettura analitica di tutti i numeri entro le date indicate, ecco alcune note in sequenza cronologica. Già il I numero contiene una polemica moderata contro la Giunta di Firenze che aveva soppresso la festa del compleanno della regina Elena e mantenuta la festa del 27 aprile a ricordo della “rivoluzione borghese” toscana del 1859. Non è riconosciuta la festa del I maggio. Come impegno civile il settimanale prende posizione contro il circuito di Brescia per i troppi incidenti e il tono si fa pungente quando lancia sferzate contro “*torbidi elementi anticlericali*”, intitolati ovviamente a Giordano Bruno!

Una posizione forte è quella contro il modernismo di don Romolo Murri, che voleva conciliare cristianesimo e pensiero moderno; erano i giorni di accanito dibattito. I cattolici integralisti aderivano senza riserva alcuna all’enciclica di Pio X *Pascendi vos*. Il Corriere Apuano difende il Vaticano dall’accusa di contrastare “*il passo alla scienza nel nome di una verità unica proveniente da Dio per cui ogni ricerca scientifica viene condannata come eretica*”. E’ invece vero che la chiesa ha sempre detto che la fede “*è degna corona della scienza come ben capirono uomini come Dante, Tommaseo, Manzoni*”. Non

antinomia o contrapposizione. Frecciata contro “*un genio sconosciuto articolista de La Terra*” che vuol sostenere che la fede esclude la scienza e viceversa. “*Noi cattolici dobbiamo piombare sui nemici esterni*”, altrimenti la chiesa vota il suo suicidio, come diceva Roberto Ardigò. Il C.A. attaccherà *Il secolo XIX* che era per il modernismo e contestava le celebrazioni per il card. Carlo Borromeo.

Ci sono anche argomenti locali, nel centenario di Labindo, esce l’orazione celebrativa di Paolo Taruffi che dice Giovanni Fantoni genio nazionale, maestro di moralità, poeta col merito dell’ode saffica come aveva osservato il Carducci, amò la natia Fivizzano e descrisse le amene passeggiate alla Verrucola. Insieme vengono lodati anche Gerini, Gargioli, il teologo Battini, Adolfo Bartoli come continuatori del valore del Fantoni.

Fortissima è la polemica contro i massoni “*sanculotti della cattedra*”, che non volevano l’insegnamento cristiano nelle scuole, volevano l’esclusione dei preti dai pubblici uffici. Non manca lo sguardo su questioni estere e si parla con favore del cancelliere Bismark, il prussiano che aveva prima contrastato i cattolici con il Kulturkampf ma poi con l’accordo del Zentrum li aveva accolti perché “*con l’anticlericalismo non si governa*”. In Italia invece fra le due sponde del Tevere non c’era rapporto, in Germania tra stato e chiesa c’era pace, nel 1907 vi si registrava una diffusione della stampa cattolica maggiore che in ogni altro paese con 480 tra giornali e periodici cattolici e due milioni di abbonati e molto rispetto del clero. Sul tema della separazione tra stato e chiesa si puntualizzano due modi di intenderla: negli USA c’è libertà di coscienza e neutralità dello stato, però i credenti hanno diritto di ordinarsi in società consentanee alla loro fede; in Francia invece, dopo Cartesio, prevale un soggettivismo nazionalistico che vede solo individui liberi senza comunione con la chiesa e il papa. Il settimanale è favorevole alla legge contro il duello, è contro la pena di morte, che invece veniva riconfermata in Francia.

Il I numero del 1909 si apre con l’infinita tragedia del terremoto di Messina: 100.000 morti e a lungo si continuerà a dare notizie.

Altra grande battaglia è quella contro la teoria dell'evoluzionismo elaborata da Darwin e riproposta in quei giorni da Ernesto Hachel e Brass, definiti *"falsari che formulavano ipotesi per colmare le lacune e ricostruire gli anelli mancanti della catena evolutiva per mezzo di una loro sintesi comparativa"*.

Una pagina ricca di testimonianza è quella sulla morte di Anacarsi Nardi, in occasione di una pubblicazione a Milano del volume di R. Pierantoni *Storia dei fratelli Bandiera* in cui si dice che morirono tutti senza sacramenti. Invece un rapporto di Salvatore Mascalco, tenente dei gendarmi, dice che *"vennero i sacerdoti e diedero i conforti estremi ai fucilandi. Tutti si confessarono, Anacarsi scrisse a Corfù al fratello Biagio, presero il viatico alle 4 del mattino e fu celebrata messa: vanno al supplizio confortati da un frate. Anacarsi e Ricciotti andavano rassegnati"*.

Si dà notizia della morte di mons. David Camilli a Fiesole il 13 febbraio 1909, già vescovo di Pontremoli.

Il taglio culturale è di forte antagonismo al socialismo con piglio che si potrebbe dire di giornale satirico, e la satira è, a distanza ravvicinata, con La Terra. Il C.A. è ovviamente molto attivo nella difesa dei valori cristiani di impegno sociale, sostiene con forza la dottrina sociale della chiesa, che incontrava ancora difficoltà ad essere accolta dai cattolici conservatori, anche dopo l'enciclica *Rerum novarum*.

Battaglia contro gli anticlericali si evidenzia anche in un articolo in cui essi sostenevano che il Savonarola era stato *"torturato dalla prepotenza e dall'infamia dei preti, invece la condanna fu per ragioni essenzialmente politiche emessa e fatta eseguire dalla signoria di Firenze"*. Analoga difesa della chiesa è in un lungo articolo su Galileo del 18 febbraio 1911 del card. Maffi arcivescovo di Pisa. Premette che prima sul moto della terra avevano studiato ecclesiastici (Cusano e Copernico), è certo che la chiesa amò sempre il sapere, Galileo era uomo di fede. Compare anche un articolo su *La storia della colonna infame* di Manzoni, si richiamano i fatti che portarono alla condanna a morte di Guglielmo Piazza e Giacomo Morra, presunti untori,

torturati e poi ingannati con la falsa promessa di impunità. E' un discorso forte contro i pregiudizi stupidi, imperanti anche dopo la "nefanda esecuzione". Manzoni scrive che a proposito di quell'orrore "il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la provvidenza o accusarla".

Sono sempre ricorrenti articoli contro la massoneria con allusioni anche locali e contro un caso di cesarismo in Francia sotto la presidenza Clemenceau. Fu accusato il card. Andrieu "reo" di aver difeso la sacra libertà di pensiero e religiosa. Il presidente viene associato al tiranno Creonte dell'*Antigone* di Sofocle. Polemiche anche contro chi a Firenze aveva inaugurato un monumento a Lamark precursore di Darwin.

Molti sono gli articoli sulla ferrovia Sarzana-Parma, già in funzione ma il cui scopo primitivo era stato travisato: questa volta il C.A. concorda con le idee esposte su La Terra. Avrebbe dovuto essere un prolungamento della Napoli-Roma-Pisa e, giunta a Sarzana, andare nella direzione di Parma-Milano oppure di Genova-Torino, avrebbe avuto importanza anche internazionale verso il Gottardo e il Sempione. Invece le Società Adriatica e Mediterranea l'hanno "ridimensionata a miserabile tronco interprovinciale Parma-La Spezia con pochi treni e materiali scadentissimi e servizio molto deficiente". Si auspica il raddoppio, la costruzione della linea Forno-Fidenza e anche il prolungamento della linea da Lucca fino ad Aulla.

Vivo l'interesse per un concordato sul matrimonio, ancora distinto tra civile e religioso: quest'ultimo era in calo. Il settimanale considera anche alcuni argomenti relativi alla tesi di laurea di Giovanni Giolitti sulla "società coniugale" in cui si sosteneva che la famiglia è la base della società e che il suo valore era stato recuperato dal cristianesimo. Si parla del prof. Enrico Lazzeroni, che pubblicò da Cesare Capanna nel 1909 *La società in Euripide*, che è un attento esame della società greca, del pensiero del tragediografo sulla donna, sui costumi morali; per la prima volta fa entrare i bambini nella rappresentazione teatrale, esalta l'amicizia e la solidarietà, la giustizia e l'uguaglianza. Lazzeroni aveva pubblicato anche *La poli-*

tica in Euripide. Pure la linguistica trova spazio: Godalich, docente di grammatica comparata all'Università di Pisa, faceva notare la difficoltà a insegnare ai bambini i gruppi consonantici gl, gn, sc e la diversità fonetica della c palatale dalla c velare e proponeva nuovi segni. Seguaci degli studi linguistici furono alcuni lunigianesi, dopo gli studi sulle lingue indoeuropee avviati nel II Ottocento dall'Ascoli. La Lunigiana, linguisticamente importante perché i suoi dialetti sono l'anello di congiunzione tra linguaggio ligure, emiliano e toscano, non aveva però rilievo negli studi, nel 1892 era uscito però a Livorno uno studio di Antonio Restori *Note fonetiche sui parlari dell'alta val di Magra* (era l'alto pontremolese). Giovani stavano studiando linguistica: Gino Bottigioni di Carrara, Fernando Ceccopieri di Massa, Nicola Cagnacci di Villafranca e Domenico Giannarelli, tutti universitari a Pisa alla scuola del glottologo Clemente Merlo.

Erano anni di prime battaglie per l'emancipazione giuridica e civile della donna: il femminismo non piaceva al Corriere Apuano, era favorevole alla festa del I maggio, che si era caricata di molto significato ideologico, invocava *"una grande famiglia dei lavoratori unita"*. Molti articoli sono dedicati a don Antonio Pinelli arciprete di Succisa, scrittore *"elegante e geniale"*. E ancora si discuteva sulla spedizione dei Mille, in particolare se Cavour l'avesse favorita oppure avesse avuto delle riserve stando a vederne gli esiti e, comunque, essa non avrebbe dovuto portare danno all'ingrandimento dell'Italia con la monarchia. Un dibattito vivace era in quegli anni sulla creazione della provincia della Spezia inglobandovi anche la Lunigiana. Ci sono sul settimanale le grandi questioni morali e teologiche, quali il concetto della divinità nel destino dei popoli, si disserta sulle conversioni credibili come quella di Sant'Agostino e Manzoni e su quelle di occasione. Altre note sono sulle amenità della scienza che danno voce alle falsificazioni a proposito dei canali di Marte, già osservati da Schiapparelli, ma ora da Lowel che *"ha visto acqua e verde tal quale il Verde in maggio e giugno quando tutta la ghiaia esulta di rigogliosi campi di fagioli!"*

Pagine sono dedicate alla poesia lunigianese, la *"nostra terra abitata dal durum in armis genus, gens semper victa semperque rebellans"*

(Livio). Si riportano due sonetti di Luigi Buglia *Stretti di Giaredo* “*Su cupi abissi una selvaggia gentel visse di preda*” e su Zeri. Ce n'è anche per il sindaco ebreo di Roma Nathan che contestava l'infalibilità del papa, tacendo invece sull'“*intangibile*” Roma degli affari (scandalo della Banca Romana). Un articolo di don Luigi Castelletti parla del campanile di Grondola. Un paginone di fine 1910 contesta la località prescelta per l'edificando nuovo ponte sul Verde e la questione durerà a lungo. In vista della riforma elettorale, il C.A. è favorevole al suffragio universale maschile anche per gli analfabeti. Molti gli articoli a favore dell'impresa coloniale in Libia “*per un avvenire economico per l'Italia, per amor di patria*”. Inoltre contro i Turchi e i Berberi di religione islamica una conquista coloniale dei cristiani forse non dispiaceva. Tripolitania e Cirenaica si scrive che dovevano essere italiane per la posizione nel Mediterraneo dell'Italia, che non doveva rimanere accerchiata da colonie francesi e inglesi, per interessi economici e di difesa. Il gen. Ezio Reisoli fu a Tripoli e a Derna, viene molto elogiato insieme al gen. Armano Ricci Armani che era a Bengasi; a Pontremoli furono fatte sottoscrizioni per i feriti. Quando il 18 ottobre 1912 fu firmata la pace furono fatte feste con la musica cittadina “G. Verdi”. Compare una nota sullo “scontro tra croce e mezzaluna” nei Balcani, letto come lotta della civiltà contro la barbarie. Una lettera pastorale di mons. Fiorini sugli emigranti augura loro di ricordare sempre l'Italia e a chi rimane rivolge l'invito di rispettare le loro donne, le cosiddette vedove bianche. Si rivendica per la chiesa di avere libera scelta nella nomina dei vescovi, per altro presente nella legge delle Guarentigie: tra stato e chiesa è legittima la distinzione nella loro attività, ciò non osta al buon accordo.

Nel 1913 appaiono articoli di una firma storica del C.A. è fra Ginepro, sono editoriali di tema filosofico, teologico, sulla libertà di pensiero, sul rispetto delle opinioni, il frate contrasta la non precisa nozione del bene e del male di influenza da Nietzsche, è favorevole all'Unione dei cattolici italiani, nata nel marzo 1913 contro la dea ragione “*deificata stupidità*” che porta a negare Dio, invece “*senza Dio non è possibile una vera moralità*”.

Molto spazio va alla questione su sant'Ilario, interdetto l'oratorio, nessun prete poteva dirvi messa o altre funzioni. Molti articoli sono a firma di don Celeste Baldini in polemica col giornale genovese *Il lavoro*. Don Angelo Quiligotti pubblica puntate su *Vita pontremolese nel 500*. L'ultimo numero del 1913 parla della VIII Settimana sociale dei cattolici e lamenta la precedenza data al matrimonio civile.

La nostra pelle

RIVISTA QUINDICINALE

Di solidarietà L. 3

Anno L. 150

Scenote L. 0,75

Peggio di tutti

Abbiamo esposto in un precedente articolo, come le condizioni fisiche dei luoghi ed economiche delle popolazioni siano venute profondamente modificate da quello che erano vent'anni or sono quando fu concessa l'opera del disseminificio; onde, marata la stato delle cose, era logico e giusto che nessuno anche la sorte della fabbrica. Ma ora ci proponiamo anche di dimostrare che il disseminificio di Boccia si trova in condizioni grandemente diverse e notevolmente inferiori — sotto l'aspetto della sicurezza e incolumità pubblica — a quelle di tutti gli altri disseminifici esistenti in Italia.

È noto che la fabbrica sorge sul piccolo pendio di Boccia, arroccato per poco più di 20 mila lire, e che la sua estensione di ettari 2,28,29. Non va trascurato che della cima dell'opere rimane fuori una larga zona lungo il fianco; restano i depositi, le attrezzature e i vari reparti d'impianto a preparazione non menzionati, e ridotti gli uni dagli altri, sono una ristretta superficie, fino a pochi metri dal confine delle altre proprietà.

Dall'interessante e prezioso lavoro del prof. Mellari e ing. Quartieri: *Nobile negli esperimenti di Boccia* (di cui discusse poi un lungo tempo ai lavori) desumiamo i dati riguardanti la topografia e l'estensione dei disseminifici di Villafraanca e di Caglio.

Quello di Villafraanca è inglobato in un vasto terreno di circa tre chilometri di circonferenza, adossato alla collina detta Traverso di San Matteo. Si fa dunque un'area di oltre 70 ettari, a sua difesa naturale costituita da una foresta colta che si frappone ad ostacolo qualsiasi violenza d'esplosione ed a proteggere la città.

Quello di Caglio, impiantato nel 1887 su basi modeste, è stato aumentato dalla Società Italiana unificata: ha 60 ettari di terreni circostanti, che per l'ubicazione loro si prestano a qualsiasi ingrandimento essendo lontani da centri abitati. Il pericolo di Caglio sorge infatti a notevole distanza sul confine di un monte.

Il Reale Polverificio del Litt. occupa un territorio ancora più vasto dei due precedenti, e segue lungo la collina del Litt. nel mezzo di una campagna, senza ostacolo di abitazioni, perché secondo il costume comune a tutto il Mezzogiorno, anche la popolazione agricola si raccoglie nei centri e popolò borghi sulle alture.

Eguali caratteristiche presenta la fabbrica di esplosivi americani situata recentemente in territorio di Sogno, in località deserta, distante dai centri abitati di circa 20 km, e di cui l'intero, che sono i due paesi più vicini.

Finalmente possiamo aggiungere che il disseminificio, che si era costruito sul fondo esterno

del casone di Signa, occupa una intera fetta di un vasto campo collino, il di cui piano di acquisto ammonta ad oltre 250 mila lire, e dista dal più vicino paese, Corsignano, non meno di sei chilometri.

Ognuno comprende quanta importanza abbia in questo tema la maggiore o minore estensione dell'area adibita a simili impianti. Detenuto è evidente che quanto più vasto è il terreno più comoda e sicura viene la disposizione, maggiore la distanza fra i vari reparti, di modo che qualsiasi principio d'incendio o di esplosione può più facilmente essere soffocato, isolato, limitato.

In secondo luogo le vastità dell'area permettono di assicurare tra gli stabilimenti e i preparatori vicini una larga fascia di terreno, sul quale si scaricherà buona parte dei materiali dovuti e prodotti dall'esplosione, evitando così ogni pericolo di inquinazione di suolo e di aria. La qual cosa dimostra che lo grande fabbrica era costruita gli stabilimenti vicini, non le prime a non credere alla sicurezza assoluta che i regolamenti pretesero garantire sulla sola distanza di 200 metri.

Ma quello che preme ancor più di rilevare è il che mentre tutti gli altri disseminifici sono impiantati sopra una superficie che ha media estensione di 70 ettari, e sono adossati lontani dai centri abitati o in campagna deserta; quello di Boccia ha appena una decima parte della media superiore, e cioè 7 ettari, ed è situato nel centro di una stretta collina popolata, fra una corona di ridotti villaggi e paesi.

Tutto questo non hanno capito e non vogliono capire gli illustri onorari delle Commissioni, venute a papparsi la fantasia.

Recente, che qualche ritardato il momento prezioso in cui sarà discusso per sempre ogni ragione di agitazione, quei signori non si torneranno sul posto per rivedere la lezione che si merita.

Nuove glorie

La fabbrica era stata riperta da pochi giorni. Calava la sera; una macchinazione e scanda con della acqua bollente. Dal casolare spuntò qua e là, a breve distanza dal disseminificio, soffocato dalle volute di fumo che emanavano i preparatori della zona; e nell'attesa, gli stanchi sudorosi soldaneschi bagnarono le loro guarnigioni già le loro povere, come raccontò l'industriale le bridi ricche del 18 Marzo. Disprezzando una loro di fiamme lontana l'area erano, un laggiù come s'innalzò dal disseminificio.

Non si è tempo da perdere. Uomini, donne, vecchi, ragazzi, in preda ad un'agitazione disperata, si slanciano fuori di casa, e si vanno a fuggire all'impazzata giù, verso il ponte di Signa.

Alle grida di estremo, si capofabbrica ed altri nobiliti al disseminificio che tranquillamente risonavano, nel silenzio fra alla fabbrica per smozzicare un più grave disastro. Si è detto poi che una damigiana di aceto nitrico si era incendiata. Non ci interessa di controllare la esistenza di tale voce. Contentiamoci soltanto con questa follia di verifiche incidenti periodici.

Ed anche questo lo lasciamo tranquillo. Certo l'industria Anale, di anni 7, residente in località detta la Macchia, si è ingrandita insieme alla madre e ai fratelli, fu colpita da così forte sponda, da vedersi governare affrettata e da dover richiedere l'intervento dei medici.

Non sono quindici anni l'Industria capitolina proprio nei primi giorni della primavera e poteva mettere un esplosivo affondamento della famiglia di solito capitolina. Davanti a ledere il rischio di compiacenti, e a soffocare le proteste con la stessa generosità — c'è l'arcidiacono — di 25 lire. Signa qualche tempo dopo una chiamata dalla madre agli uffici della Società, e mentre la poveretta si affrettava almeno il salto dell'industrialità, si vide procedere due bambini per far divorare la sua bambina e che genio che quel lavoro? Con un paio di paginette avrebbe ripulire i proprii biglietti da cento d'industrialità? Perché, se notate, la piccola Anale non è geniale, e un futuro soggetto in disturbi gravi ed insipienti.

Ad altra spina, certo l'azienda Alberti, per la fertilità nazionale italiana, come sono d'impressione di lotta, di cui ancora la propria creatura. Impossibilitata a procurarsi una nutrice, la piccola andò deperendo rapidamente e senza di essere all'età di mesi cinque.

La società non ha dato molti ed insipienti.

Non speriamo che le due madri disprezzate non si lascino incantare da questa nuova Difesa che distribuisce giocattoli invece di indumenti, né si lasciano straripare dalle disfatte e degli ostacoli.

Il serpo di agitazione avrà esattamente nei loro paesi fino al raggiungimento di una piena e vera giustizia.

N. S. E.

Vittorio Carloni e “La nostra pelle”

Riccardo Boggi

Vittorio Carloni nasce a Groppoli di Mulazzo nel giugno 1876 ed appartiene ad una famiglia arrivata a Groppoli con Pietro, amministratore dei beni dei Brignole Sale di Genova. Il padre Beniamino nel 1884 risulta iscritto alla Camera di Commercio come proprietario di torchio per conto dell’Opera Pia Brignole Sale, alla quale la Duchessa di Galliera aveva lasciato i suoi beni in Groppoli; Beniamino compare come venditore di acque minerali, avendo avviato l’imbottigliamento dell’acqua salata della sorgente di Bergondola. La famiglia risiede nella dignitosa residenza della località Casino, che sorge ancora oggi nei pressi dell’antico casino per passar le acque, eretto a fine settecento nei pressi della sorgente, oggi abbandonata in pittoresco abbandono, ma nell’ultimo dopoguerra ancora frequentata per sopperire alla carenza di sale. Campolonghi ricorda che anche l’avvocato Carloni provò a proseguire nell’imbottigliamento dell’acqua salata, vendendola a 20 centesimi il fiasco, ma l’impresa fallì presto per l’alta tassazione. Fin da giovane studente Vittorio è legato ai socialisti pontremolesi formati nell’ambiente universitario parmense e nel 1907, assieme a tutti i socialisti della Provincia, viene attentamente sorvegliato dalla Prefettura e lo sarà fino alla sua morte.

Di lui la Prefettura dice che è sempre stato iscritto al partito socialista, che riscuote discreta fama, che è colto, che esercita la professione di avvocato, che si mantiene con una piccola rendita di famiglia e fa propaganda politica, con buon seguito. Presidente della Cooperativa di Villafranca e Castevoli, tiene conferenze sul tema delle cooperative di consumo: la passione per il giornalismo politico non gli manca e collabora alla *Libera Parola* della Spezia ed a *La Terra* di Pontremoli.

Nel 1907 si trasferisce a Milano e gli anni milanesi, fino al rien-

tro a Mulazzo nel 1923, sono stati decritti da Nicola Michelotti¹; la prefettura di Massa lo tiene, comunque, sotto costante osservazione, anche se nelle sue note si limita a dire che Carloni, pur professandosi socialista, ha una condotta che non dà luogo a speciali rimarchi. Durante la sua permanenza a Milano Vittorio Carloni dà vita alla rivista quindicinale “*La nostra pelle*”: il primo numero, edito il 14 dicembre 1913, è datato da Villafranca Lunigiana, ma viene stampato a Varese. La rivista, come lascia intendere già nel titolo, nella sua prima pagina pone una questione che oggi definiremo come questione ambientale, intesa non tanto come tutela del paesaggio, quanto come necessità di tutela della salute pubblica².

La rivista vuole essere l’organo di propaganda del *comitato di agitazione* che si era costituito per opporsi al dinamitificio di Boceda, comitato costituito prima di tutto per dare tutela ai danneggiati. Lo stabilimento di Boceda era stato avviato dagli imprenditori pontremolesi Bonzani e Bocconi che avevano dato vita a quella che, nel 1892, le carte d’archivio della Camera di Commercio definiscono come “*una grossa fabbrica dinamitificio e altri esplodenti*. Bocconi e Bonzani avevano trasferito a Boceda la loro attività, dopo il tragico incidente che aveva causato 15 morti e numerosi feriti nel loro stabilimento di Mignegno. Ma l’insediamento in Boceda avveniva in un contesto economico più ampio: come rileva Cavalli, sul finire degli anni ottanta dell’ottocento: “*l’ingegnere francese E.J. Barbier aveva acquistato dal marchese Annibale Malaspina di Villafranca la “possessione” della Piana, un appezzamento di terra a brevissima distanza dalla stazione ferroviaria appena costruita, per impiantarvi una fabbrica per la produzione dell’acido nitrico e di prodotti per l’agricoltura e fu proprio grazie ad un successivo sviluppo di questo stabilimento che nacque il dinamitificio di Boceda*”³.

La produzione era già stata incrementata in coincidenza con la Campagna di Libia del 1911 e, quando Carloni scrive, siamo ormai alle soglie dello scoppio della prima Guerra Mondiale: questa circostanza lascia intuire come la battaglia dell’avvocato fosse destinata fin dall’inizio a naufragare. Nel primo numero de “*La nostra pelle*” viene contestata, con circostanziate motivazioni, l’ubica-

zione del dinamitificio (ma più verisimilmente il suo ampliamento) in una superficie troppo angusta, confinante con proprietà e case, quindi probabile fonte di pericolo per gli abitanti della zona. riprova dell'inadeguatezza del sito si citano studi dell'ingegnere bagnonese Quartieri e del professor Molinari i quali, in un saggio sugli esplosivi in Italia, illustrano dinamitifici insediati in Italia e all'estero su aree vaste deserte, lontane da centri abitati. Carloni qualche anno dopo, nel 1920, dovrà constatare che sarà proprio l'ingegnere Ferdinando Quartieri ad attivare una fornace di calce idraulica in località Magliola per le necessità dei cantieri di ampliamento del vicino dinamitificio di Boceda. Quartieri e Molinari nei loro studi calcolano in 70 ettari la superficie media di ciascun insediamento, mentre Boceda, scrive Carloni, ne occupa appena 7 ed: *"è situato nel centro di una valle popolosa, fra una corona di ridenti villaggi e paesi. Tutto questo non hanno capito e non vogliono capire gli illustri somari delle commissioni venute a papparsi la trasferta"*. Quelle di Carloni sono preoccupazioni non infondate ed a conforto delle tesi sostenute, la prima pagina ospita la cronaca di un'esplosione che fa seguito a quella che era già avvenuta nel marzo 1913 ed aveva obbligato i proprietari ad una chiusura temporanea dell'attività. La polemica è aspra, soprattutto nei confronti del direttore Baroni che si precipita a visitare una bambina spaventata e, recando in dono due bambole, propone un indennizzo di 25 lire: *"che genio, quel Baroni, con un paio di pupattole vorrebbe risparmiare parecchi biglietti da cento di indennità: perché la piccola Amelia non è guarita ed è soggetta a disturbi gravi ed inquietanti"*. Viene citata anche la disavventura di una madre che si era conclusa tragicamente: per lo spavento la giovane donna aveva cessato improvvisamente la secrezione del latte con cui nutriva la figlia e, non avendo danaro sufficiente per procurarsi una nutrice, aveva visto la sua piccola deperire e morire.

Il fronte per la soppressione del dinamitificio perde la sua battaglia, nonostante gli incidenti, l'effettiva limitata superficie occupata e la sua vicinanza ad abitazioni rurali, magazzini e, in linea d'aria, anche alla stazione, alla fabbrica di acidi della Piana e abitato di Villafranca Lunigiana. La battaglia civile di Carloni deve fare i conti,

oltre che con la proprietà, con il comune di Mulazzo, la cui giunta teme di perdere le entrate fiscali derivanti dalla fabbrica. A dire il vero, le entrate sono assai modeste, tanto che l'avvocato può scrivere che: *“c'è da domandarsi se per una ragione così meschina sia onesto proteggere un'industria che, posta in mezzo a fertili campagne ed in vicinanza di importanti centri popolosi, costituisce un permanente grave pericolo”*.

Nel numero di gennaio la questione di Boceda viene inserita nel quadro della politica economica italiana: da qualche anno, in concomitanza con grandi opere ferroviarie, soprattutto con gli impegnativi trafori e, da ultimo, con la corsa agli armamenti, lo Stato aveva alzato i dazi per favorire le imprese italiane contro le società estere e questo, certamente, avvantaggiò i produttori nazionali. Tuttavia contro questo che, di fatto, si configurava come un monopolio per la fabbricazione degli esplosivi, si era espressa, tra le tante altre, anche la nostra Camera di Commercio, probabilmente per tutelare gli interessi legati al grande uso di polveri per mine che si faceva nelle cave di marmo e che un libero mercato avrebbe reso concorrenziale e più vantaggioso per i grandi proprietari delle cave.

La produzione a Boceda era sensibilmente aumentata già in concomitanza con la Campagna di Libia del 1911, ma se in Italia era stata abbandonata la politica di monopolio, la Francia, alle soglie della prima guerra mondiale, vietò ai propri imprenditori le esportazioni di esplosivi in Italia. La rivista di Carloni vede in questo divieto una delle ragioni dei nuovi investimenti su Boceda: *“Così alla società francese di Parigi, che aveva visto interdetta l'esportazione di prodotti in Italia conviene aprire lo stabilimento in Boceda. Se fosse mantenuto il monopolio dello Stato ci potremmo anche rassegnarci a questa molesta vicinanza, come ad una servitù militare imposta nell'interesse della collettività, ma ci ribelliamo ad una servitù impostaci a favorire una banda di privati speculatori stranieri”*.

In questo contesto viene il sospetto che i due imprenditori pontremolesi Bocconi e Bonzani abbiano svolto, almeno per un certo periodo, un ruolo di prestanome e testa di ponte per favorire le

attività dei francesi. Fin qui l'opposizione all'industria bellica, che per certi aspetti può apparire viziata dal fatto che Carloni ha casa e terre confinanti con l'area del dinamitificio. Credo, tuttavia, che alla luce dei fatti che sono accaduti trent'anni dopo, al Carloni si debba quantomeno riconoscere d'essere stato profeta delle sventure che Boceda avrebbe portato con le esplosioni, i bombardamenti di Villafranca Lunigiana, i numerosi incidenti mortali.

La rivista, oltre alle questioni ambientali, ospita altri interessanti interventi: Gerolamo Lazzeri introduce una questione ancora d'attualità: la Lunigiana intesa come il mezzogiorno del settentrione d'Italia, dove - tuttavia - la riscossa deve essere quella di un costume civile da rinnovare. *"L'emigrante che ha bisogno del passaporto, il giovanotto che ha bisogno dei documenti per prendere moglie, non chiedono che sia loro accordato quanto gli spetta, ma pregano, implorano col regalo, col cappone, con le uova, regalie necessarie per muovere chi di dovere"*. In pieno clima elettorale si lamenta che la classe dirigente provinciale e locale sia sdraiata sul letto caldo dei conservatori, che non esistono partiti, che vi è una diffusa condanna all'immobilismo politico e sociale. *"Noi sappiamo di essere minoranza, non abbiamo bussato alle porte delle canoniche per accattar voti, non ci siamo imbrancati con elementi eterogenei. Il principio di intransigenza nella lotta è anche una norma di castità politica, non consente fornicazioni e impedisce l'onanismo di solitarie astensioni"*. Marzo 1913 la prima pagina ospita ancora un lungo elenco di esplosioni e lutti accaduti in varie parti d'Italia e d'Europa. Ma questo numero è molto importante, perché rivela uno scontro tutto interno al partito socialista e la "Nostra Pelle" sembra essere di fatto la palestra nella quale una minoranza socialista prende le distanze da "La Terra" dell'avvocato Bologna, rivelando il giallo della mancata pubblicazione di uno scritto di Manfredo Giuliani, che doveva intitolarsi *"Quel che i socialisti si son meritati"*. Lazzeri dà conto delle sue dimissioni dal giornale socialista e della rottura con Bologna: *"All'Aulla mi si scrive che un gruppo di giovani tenta di ridar vita sanamente rivoluzionaria al partito socialista, questo è il miglior premio alle mie fatiche. Consoliamoci e decidiamoci a relegare nelle cattive memorie del passato tutti i Bologna, coi loro fedelissimi e umilissimi"*

servitori". Sono quattro gli interventi di Gerolamo Lazzeri, sempre col titolo " *Il mezzogiorno d'Italia*" e con analisi che prendono in considerazione anche le assurdità della circoscrizione amministrativa e la definitiva impietosa condanna dei socialisti, seguaci dell'avvocato Bologna: " *è necessario, insomma, decidersi ad abbandonare gli avvocati Bologna e simili altri procaccianti, i quali palpiteranno di libicismo e di cimatismo, ma di nient'altro. Far ciò vuol dire terminare il socialismo nella forma di agenzia elettorale e di clientele personale, per ricondurlo, anche in Lunigiana, al socialismo rivoluzionario nella primitiva forma idealista che ebbe nel '98*". Anche alla luce di questi contrasti interni al partito, Vittorio Carloni pare essersi defilato dall'impegno politico locale diretto; per questo se nei primi rapporti della polizia è descritto come un avvocato benestante che fa propaganda politica, con buon seguito, negli ultimi anni di vita di lui la polizia dice che, pur dichiarandosi socialista non dà adito a preoccupazione. Carloni muore nella sua casa del Casino nel 1923, a soli 47 anni, e viene sepolto nel cimitero di quella Villafranca che lo aveva visto giovane appassionato comiziante socialista.

I Groppolesi che lo hanno conosciuto di lui hanno tramandato la generosità con la quale assisteva in giudizio i poveri, senza chiedere mai denaro, ma quasi lo rimproveravano, imputando la sua morte al fatto di non aver accettato di farsi "segnare" l'erisipela, secondo le antiche pratiche della tradizione popolare. Nel 1976, centenario della sua nascita, i socialisti lunigianesi ne vollero ricordare l'appartenenza politica ed il grato ricordo della popolazione apponendo una lapide commemorativa sul palazzo Brignole-Sale, a Gavedo, dove era nato. I nuovi proprietari del palazzo l'hanno rimossa e si stenta a comprenderne le ragioni, quasi che la storia di un uomo fedele al proprio ideale, amato dai suoi concittadini, potessero creare imbarazzo.

Ringrazio Germano Cavalli per la disponibilità delle copie de " *La nostra pelle*" e per la foto di archivio.

NOTE

- 1 Per le notizie biografiche di Vittorio Carloni rimando agli studi di Nicola Michelotti, in particolare: . Michelotti, *Gli anni milanesi di Vittorio Carloni*, in “Studi Lunigianesi”, vol. XIV-XV,1984-1985, Pontremoli, 1985.
- 2 Della vicenda della rivista di Carloni si è occupata in modo esauriente Elisabetta Malpezzi nella sua tesi di laurea, inedita: “*La Nostra Pelle, ovvero la Lunigiana e le sue industrie di materiale esplodente*”, Università di Parma, relatore prof. Giuseppe Papagno, Anno Accademico 1991-92.
- 3 Raccolta in “*Cronaca di un secolo in Lunigiana*” dal sito www.lunigiana.net, Città nel Mondo.



Un giornale anarco-futurista a Pontremoli: “Il Proletario”

Giuseppe Chiappini

Eccoci arrivati, dunque, alla fase conclusiva di questi nostri incontri. Una iniziativa, devo dire, assolutamente positiva perché ha permesso a tutti noi di conoscere meglio e approfondire uno spaccato di storia pontremolese nel corso di un venticinquennio, dalla fine dell'800 ai primi anni venti del secolo scorso; uno spaccato di storia pontremolese attraverso la stampa periodica che questa città, in quel periodo, ha prodotto; una produzione assai vasta, che testimonia un dinamismo politico, culturale e sociale che non ha uguali in nessun'altra località della Lunigiana. Con il nostro lavoro, siamo riusciti a censire sette testate periodiche e altrettanti numeri unici. Abbiamo ritenuto inoltre di fare cosa gradita mettendo a disposizione degli interessati gran parte di quella produzione nella sua veste originale, che è stata esposta in mostra in questa sala.

Con il mio intervento faremo un passo a ritroso nel tempo, e precisamente al 1922: un anno decisamente cruciale per la storia del nostro paese.

Nel 1922, la tensione politica e sociale è ai massimi livelli; nelle strade e nelle piazze d'Italia, gli scontri tra fascisti e antifascisti sono ormai avvenimenti quotidiani.

Nel 1922 si contano a decine, se non a centinaia, le Case del Popolo, le sedi di partito e le redazioni di giornali assaltate, incendiate e devastate da manipoli di squadristi armati.

Nel 1922, Benito Mussolini viene nominato Presidente del Consiglio; inizia così quella fase che nel giro di pochi anni porterà l'Italia ad essere una compiuta dittatura.

Ed è nel 1922, proprio nel giorno più caro alla storia e alla tradi-

zione del Movimento Operaio, il 1° Maggio, che a Pontremoli nasce una nuova testata giornalistica. Si tratta de “Il Proletario”.

Sono 4 pagine, formato 34 x 25 cm.; sotto la testata la dicitura “A cura degli anarchici dell’Alta Lunigiana”; in prima pagina il testo di un famoso canto di Pietro Gori, all’interno un appello per la liberazione di Sacco e Vanzetti, i due anarchici italiani in quel periodo ingiustamente detenuti nelle carceri degli Stati Uniti e poco tempo dopo assassinati dalla giustizia di quel paese. Questo del 1° Maggio è un numero unico; ne usciranno poi altri cinque con cadenza più o meno mensile. Dirige il giornale il pontremolese Emilio Toma il quale, da subito, si avvale della collaborazione di un gruppo di anarchici spezzini che ruotano attorno al giornale “Il Libertario”, fondato e diretto dal mitico dirigente anarchico Pasquale Binazzi. I nomi di questi personaggi, probabilmente ad alcuni di voi significheranno poco o nulla, ma sono nomi che in quel periodo (siamo a cavallo tra gli anni ‘10 e ‘20) costituiscono un sicuro punto di riferimento per gli uomini e le donne che militano nel movimento libertario. Nomi come Abele Rizieri Ferrari, meglio conosciuto come Renzo Novatore, Tintino Persio Rasi, noto come Auro d’Arcola, e poi Giovanni Governato, famoso pittore conosciuto con lo pseudonimo di “Cromatico” il quale ebbe un ruolo significativo nel riportare in auge l’antica tecnica incisoria della xilografia, collaborando alla rivista “L’Eroica”, fondata e diretta dallo spezzino Ettore Cozzani. Questi personaggi, assieme ad altri, fanno parte di quella corrente “politico-letteraria” meglio conosciuta come anarco-futuristi o futuristi di sinistra, collocati in una posizione di netta critica e polemica nei confronti degli esponenti del movimento futurista ufficiale.

L’ala sinistra del futurismo, un fenomeno sicuramente minoritario, di “nicchia” e purtroppo mai sufficientemente indagato, riscuoteva tuttavia in quegli anni le simpatie di personaggi all’epoca famosi, come la scrittrice Leda Rafanelli, il pittore Attilio Vella o il giornalista Mario Carli che nella Fiume di D’Annunzio e di Alceste De Ambris fonda e dirige il giornale “La testa di ferro”, schierato su posizioni nettamente filo-bolsceviche e di aperta simpatia nei confronti dell’allora giovane Unione Sovietica. Mario Carli in se-

guito aderirà al fascismo anche se su posizioni poco ortodosse. "Il Proletario" si presenta con alcune caratteristiche che lo differenziano notevolmente dalle altre testate pontremolesi. Innanzi tutto la scrittura, prediligendo componimenti in prosa apertamente ispirati nello stile alle avanguardie letterarie di quel periodo, l'uso della parola a fini eversivi, il gusto per la violenza al pari del disgusto per tutto ciò che è istituzionalizzato.

E poi la scarsa attenzione data alla cronaca e alla polemica politica locale, limitandosi a pochi e brevi interventi di contenuto violentemente anticlericale. Ma vi è un altro elemento che ritengo importante evidenziare. La stragrande maggioranza dei collaboratori del giornale sono personaggi che nulla hanno a che vedere con la realtà non solo pontremolese ma addirittura lunigianese. Oltre al nucleo spezzino, notiamo firme che rispondono ai nomi di Paolo De Verani, Armando Diluvi, Erinne Vivani, Enzo Martucci (quest'ultimo sarà in seguito accusato dai suoi compagni di essere una spia al soldo dei fascisti). Sembra quasi, quella del "Proletario", una operazione politico-giornalistica concepita esternamente all'ambiente pontremolese, come se nella cittadina dell'Alta Lunigiana si fosse individuato un terreno fertile per il propagarsi e il propagandarsi delle teorie anarchiche e libertarie. Certo, il gerente responsabile, Emilio Toma, è pontremolese, originario di Cavezzana di Gordana e di professione muratore, ma sembra più che altro un prestanome, e comunque assolutamente non in grado di gestire in prima persona una operazione di quel genere. Morirà nel 1968 rimanendo tenacemente fedele agli ideali libertari.

Oltre ad Emilio Toma vorrei qui ricordare, tracciandone brevemente i profili biografici, altri due anarchici pontremolesi la cui collaborazione al giornale non è accertata ma che pur tuttavia rappresentano figure senz'altro significative nella storia del movimento libertario.

Il primo, Dante Armanetti, è un personaggio che attraversa tutte quelle fasi che hanno caratterizzato la lotta sociale e antifascista nella prima metà del secolo scorso. Nasce a Pontremoli il 26 marzo 1887

ma si trasferisce, ancora adolescente, a Torino dove lavora dapprima come operaio alla Fiat Ferriere e poi come piazzista in una succursale della Singer. Nell'agosto del 1917 partecipa ai moti popolari contro la guerra e all'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920. Nell'estate del 1930 è individuato dalla polizia come aderente all'organizzazione anarchica "Barriera di Milano", quindi arrestato e condannato a due anni di confino. Liberato il 19 febbraio del 1933, continua l'attività clandestina collaborando con il periodico di Giustizia e Libertà "Voci di Officina", un giornale che godeva di un'ampia diffusione nelle fabbriche torinesi. Nel settembre 1936, nonostante la continua sorveglianza da parte della polizia, riesce ad espatriare clandestinamente, dapprima in Francia, poi nella Spagna in preda alla guerra civile e alla rivoluzione. Nel maggio del 1937 si trova coinvolto negli scontri che si verificarono per alcuni giorni a Barcellona tra anarchici e comunisti antistalinisti da una parte e forze del governo repubblicano dall'altra. Il sopravvento di questi ultimi provoca una dura repressione e lo stesso Armanetti viene condannato ad un anno di carcere. Liberato prima della caduta della Catalogna in mani franchiste, ripara dapprima in Francia quindi a Bruxelles, dove il 16 agosto 1941 viene arrestato dalla polizia tedesca e consegnato alle autorità italiane. Condannato a 7 anni di confino, viene liberato dopo l'8 settembre 1943 e partecipa alla Resistenza come partigiano della VII Brigata SAP. Nel dopoguerra continua la militanza collaborando con alcune testate anarchiche. Muore a Torino il 3 febbraio 1958.

Diverso è il percorso di Giulio Santi, personaggio meno conosciuto e quasi sicuramente appartenente a quel filone anarco-individualista al quale fa riferimento il gruppo spezzino che collabora al "Proletario". Santi nasce a Pontremoli il 4 maggio 1891 e dopo una breve esperienza lavorativa a Genova come impiegato delle poste, torna a Pontremoli dove comincia a frequentare il locale gruppo anarchico. Nel 1911 viene richiamato alle armi ma dopo pochi mesi diserta, ripara dapprima a Lugano e poi in Francia. Nell'ottobre del 1912 viene arrestato dalla polizia francese per furto e omicidio ma rimesso in libertà poco dopo per mancanza di prove. E' sicuramente

un tipo irrequieto visto che pochi mesi dopo, siamo nel 1913, lo troviamo in carcere in Belgio con l'accusa di false generalità. La sua attività politica, contrassegnata da continui arresti ed espulsioni, è provata nel corso di tutti gli anni '20 e '30. Nel 1940 tenta di rimpatriare ma viene identificato e arrestato. Condannato a 5 anni di confino, viene liberato il 25 luglio 1943 dopo la caduta di Mussolini ma da quel momento di Giulio Santi non si avranno più notizie e a tutt'oggi si ignorano data e luogo di morte.

Ma torniamo al nostro giornale. "Il Proletario" è come una meteora che velocemente passa sopra il cielo pontremolese; sono 5 numeri più un numero unico usciti tra il maggio e il dicembre del 1922; cessa le pubblicazioni alla fine di quell'anno a causa di un grave fatto; Renzo Novatore, una delle colonne portanti del giornale, rimane ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri in una località nei pressi di Genova chiamata Teglia; si trovava in una osteria in compagnia di Sante Pollastro, un noto fuoriglegge ricercato dalla polizia. Nello scontro rimane ucciso anche un carabiniere. Nella giacca di Novatore viene trovata una lettera di Giovanni Governato il quale, poco dopo, sarà tratto in arresto. Auro d'Arcola, a sua volta ricercato, riesce a sottrarsi alla cattura riparando prima in Svizzera e poi in Francia; lo ritroviamo per un breve periodo nella guerra di Spagna, infine si stabilisce negli Stati Uniti dove muore, a Filadelfia, l'8 luglio 1963. Quindi, con la dissoluzione del gruppo spezzino e anche per la concomitante distruzione, ad opera dei fascisti, della tipografia di Pisa dove il giornale veniva stampato, finisce l'avventura de "Il Proletario", uno dei rari esempi di stampa anarco-futurista.

Concludo con un breve riferimento a due rarissimi numeri unici: "Satana", un titolo talmente inequivocabile da rendere francamente superfluo il sottotitolo che pure recita "Numero Unico Anticlericale"; questo foglio suscita ovviamente la reazione degli ambienti cattolici che prontamente rispondono con un altro numero unico che non poteva chiamarsi altrimenti che "Vade retro Satana".

Ma è sul primo dei due che vorrei terminare il mio intervento, anche per motivi, diciamo così, di carattere personale. "Satana" esce

a Pontremoli il 13 agosto 1904 ed è un numero quasi interamente dedicato ad un episodio verificatosi una settimana prima a Villafranca; che cosa era dunque accaduto nella cittadina lunigianese in quella calda giornata di agosto del 1904? I socialisti convocano una manifestazione, oratore ufficiale Manfredo Giuliani. Convergono su Villafranca militanti e simpatizzanti un po' da tutta la Lunigiana, in particolar modo da Aulla e da Pontremoli. Contemporaneamente, nello stesso luogo e alla stessa ora, i clericali convocano una contro manifestazione; ad un certo punto, come era inevitabile, i due schieramenti entrano in contatto, nascono tafferugli, interviene la forza pubblica che opera alcuni arresti, ovviamente tutti tra i socialisti; ed è nel corso di questi incidenti che avviene un episodio che provoca tra i presenti profonda riprovazione e sdegno: un ragazzino di 13 anni, che tentava di difendere il padre per sottrarlo all'arresto, viene pesantemente picchiato dal delegato di Pubblica Sicurezza. Il fatto viene considerato di una tale gravità che i socialisti decidono di denunciare il delegato stesso, chiamando a testimonianza alcuni militanti i cui nomi vengono riportati sul giornale; scorrendo quei nomi ho avuto la sorpresa di trovare quello di Germano Chiappini, mio nonno, uno dei primi socialisti di Aulla, licenziato dalle Ferrovie dello Stato nel 1926 quando aveva già 50 anni, per essersi rifiutato di iscriversi al Partito Nazionale Fascista. Mio nonno è morto nel 1966 a 90 anni e non ho mai potuto parlare con lui di questi suoi trascorsi giovanili. So che è sempre rimasto un socialista e vorrei quindi, se permettete, approfittare di questa occasione per ringraziarlo, lo ringrazio per essere rimasto coerentemente fedele fino alla fine dei suoi giorni agli ideali della sua gioventù; lo ringrazio, come ringrazio tutti voi per l'attenzione che mi avete concesso.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Antonio Losi (a cura di)

Incisa in Val d'Arno. Albo d'onore dei Caduti
della Prima Guerra Mondiale

Andrea Giaconi

Le memorie del militante. Piero Cironi: il diario,
le opere e le altre fonti d'archivio

Anna Maria Pult, Aurora Savelli (a cura di)

Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive
delle edizioni di fonti dalla metà degli anni Sessanta ad oggi

Marco Manfredi (a cura di)

Spagnoli a Palazzo Pitti: il Regno d'Etruria (1801-1807)

Daniela Merlo

Maria Maddalena Frescobaldi Capponi. Educatrice e
Fondatrice delle Suore Passioniste di S. Paolo della Croce

Francesco Giuseppe Romeo

Il castello dell'Acciaiuolo e il suo tempo

Luigi Daemilia

Cavalli che galoppano sopra le nuvole